CONSIDERAZIONI DI CARLO FIORETTI DA VERNIO,

INTORNO A UN DISCORSO di M. Giulio Ottonelli da Fanano sopra ad alcune dispute dietro alla Gierusalem di Torq. Tasso.

Con quella parte d'esso discorso dell'Ottonelli, la qual pertiene à questo soggetto, diuisa in 187. particelle, e sotto a ciascuna particella la risposta particolare del detto Fioretti in forma, e ordine di dialogo.

CON LICENZIA, E PRIVILEGIO.

IN FIRENZE
Per Antonio Padouani M. D. LXXXVI.

AL MOLTO ILLVSTRE SIG. PIERO DE' BARDI DE' CONTI DI VERNIO SVO SIGNORE,

CARLO FIORETTI.

A Uoi, ò vero al Sig. Giouanni vostro padre, e come ad Accademici della CRUSCA, e come a padroni, e signori miei naturali, proposi, nel pubblicarla, d'intitolar questa mia scrittura, tosto che di dedicarla secōdo il consiglio vostro, ò all'Illustriss. ed Ecc. Sig. Verginio Orsino Duca di Bracciano, pure anch'egli Accademico della CRUSCA, ò all'Illustriss. ed Ecc. Sig. Don Pietro de' Medici protettor di essa Accademia, mi fu

innuolata l'occasione: del secondo, per cagion della sua partenza: del primo, per l'essermi, per l'accidente, ch'allora vdiste, mancato lo'ntroduttore; di che m'auauate già prouueduto: senza'l quale, di presentarmi al cospetto di quel Signore, sono stato ritenuto da vmiltà. Ma in voi, anzi, che nel signor vostro padre, ho poi fermato il proponimento, così per la conformità degli anni, parendomi piu conueneuole, e per la piu dimestica seruitù. Degnate, per vostra benignità, il picciol dono dell'vmilissimo seruo vostro, e viuete sempre felice. Di Firenze di primo d'Agosto 1586.

PROE-

PROEMIO.

NEl dipartirmi di Bologna a' giorni passati, doue agli studi delle Leggi ho atteso già per ispazio di qualche tempo, mi fu recato di Ferrara da vn mio amico vn libretto, pubblicatosi appunto, secondo ch'egli mi disse, il giorno dinanzi in quella città, ed era impresso con questo titolo. DISCORSO DEL SIGNOR GIVLIO OTTONELLI, SOPRA L'ABVSO DEL DIRE SVA SANTITA, SVA MAESTA, SVA ALTEZZA, SENZA NOMINARE IL PAPA, L'IMPERADORE, IL PRINCIPE, CON LE DIFESE DELLA GIERVSALEMME LIBERATA DEL SIGNOR TORQVATO TASSO DALL'OPPOSIZIONI DEGLI ACCADEMICI DELLA CRVSCA AL SIGNOR GIORGIO CORNO. Il qual discorso essendo stato letto da me tre giorni dappoi a Vernio, dou'io son nato, e doue nati, e viuuti son tutti i miei, per ispazio doltr'a cento anni, e trouato in quell'operetta, che senza niun rispetto, ò freno

alcun di modestia, e ciò, che piggiore è assai, senza cagione, ò ragion veruna, v'erano offesi, eziandio con ischerno, gli Accademici della CRVSCA: i menomi de' quali sapeua io esser nobilissimi gentil'huomini, e tutto 'l collegio comunemente di sauissimi letterati di chiaro grido per tutta Italia; marauigliatomi di tanto ardire, ebbi per fermo, che l'autor di quella scrittura, disperando forse di poter mai ottenerlo per altra via, cercasse in quella maniera, che almeno da alcuno sentito fosse il suo nome: e ch'allo 'ncontro Accademia cosi illustre, secondo gli statuti, e costumi suoi, de' quali io aueua qualche notizia (non che rispondergli, ò commetter, ch'altri il facesse) niuna cura douesse prendersi di simili abbaiamenti. E se ciò fosse, proposi io (come di patria, e di mancamento d'autorità, e d'oscurità di nome, simigliantissimo all'Ottonelli, di volerne prendere il carico sopra di me nel presente diporto delle vacanze. Onde, per accertarmi di questo fatto, trasferitomi a Firenze subitamente, quello trouai del tutto esser vero, che del proponimento degli Accademici da principio m'immaginai. Cioè, che non ch'altri, il Bidello, ò altro seruente loro, permesso non aueuan, che rispondesse. Ebbi

tutta.

tuttauia agio, per mezzo d'vn mio Signore, di legger partitamente quella Risposta, che alla replica del Pellegrino aueua fatta LO'N FARINATO, intorno a queste contese di Poesie. Quella risposta dico io, che LO'N-FARINATO SECONDO è stata intitolata da chi l'ha fatta. E cotale agio potei auere, mentre che ella, finita già di stampare, si prolungaua di darsi fuori, fino all'arriuo di certe copie di lettere di cortesia, che venir dotieano d'alcuna parte, per aggiugnersi dietro a quel libro. Dalla cui minuta lettura, preso in nota tutti quei capi, che non fa luogo di ribattere nel discorso dell'Ottonelli, per l'esser già dal predetto INFARINATO SECONDO stati ribattuti a sofficienza: dal rimanente de gli altri luoghi (dico di ciò, che pertiene a essi Accademici, perciocchè ad altro non ho risposto) che pochi sono, e come gli altri, di leggier peso, deliberatomi prestamente, parte in Firenze, parte nel detto luogo di Vernio, e parte ancora quasi in cammino, n'ho formata questa scrittura, e fattala diuenir pubblica, perchè testimoni la reuerēza, nella quale io tengo quell'Accademia: ma più la dirittura, e la verità, e l'odio per lo contrario, e'l dispregio, in che sempre fu appo

di me l'arroganza, ò la zotichezza; tutto che cittadin di boschi, su le radici dell'Apennino, non altramenti, che l'Ottonelli, il mio nascimento mi producesse. Per ciò molto diuerso m'è piaciuto di dimostrarmi in questa breue fatica mia, dal modo tenuto dall'Ottonelli; cioè di non proceder disputando contr'a niuno; doue, per abbattere i presupposti d'esso Ottonelli, non mi costringa necessità. E di tutte l'altre persone, e in tutti gli altri riguardi, con ogni sorta di reuerenza, ho studiato di fauellare. E altretanto aurei fatto, e piu volentieri, verso lo stesso Torquato Tasso, per cui par quasi, che si contrasti, se le sue lodi, sempre col douuto, e diritto vficio da me impreso, potute si fossono accompagnare. E cotale stile ho seruato con animo tanto piu pronto, quanto ho saputo, che il medesimo dalla stessa C R V S C A è stato fatto di tutti i tempi, e spezialmente a' giorni passati, cioè in questa vltima impressione dello 'nfarinato secondo, contr'alla Replica del Pellegrino. Nella quale impressione auendo lo Stampatore voluto mettere in fronte all'opera vna sua lettera, doue del Tasso si ragionaua, e degli auuersari degli Accademici, senza intera commendazione,

non fu dall'Accademia sofferto, che si stampasse: comechè tutto altramenti, si può dir quasi ogni giorno, s'adoperi dall'altra parte: e tutto dì n'escano, e sene veggan fuor pistolesse dedicatorie, sonettesse d'incerto nome, gracchiamenti di STAMPATORI, cicalamenti di MERCATANTVZZI DI FROTTOLE, E DI LEGGENDE, prosuntuose pecoraggini di PEDANTI, canti di cicale, e cãti di Grilli, e ronzamenti di scarafaggi, e abbietti fastidi di moscioni, di TINI e di GVASTAVINI, CON INDICI ADVLTERATI, lodi sfacciate, e scipiti morsi: e con ischerzi sì graziosi, e così leggiadri, da far parer vezzoso il figliuol del ciuco. E chi dice TOSCHI, CHE VERSAN TOSCO: E CHI TASSO, CHE NON E TASSO, e altre sciocchezze di questa fata, da torne il vanto al medico di Calandrino. Le quali cose non si veggono, e non si sentono, non che se ne faccia stima dagli Accademici, posciachè elle da sì bassi luoghi procedono, che viltà è quasi il saperle, per non dire altro. Troppo è piu manifesto, che non dourebbe, infino a doue le vilissime, e inique lingue degli huomini, con le lor maledicenze, e maladizioni, ardiscono di trapassare.

ſare. Ma che puo il fango bruttare il Sole, per l'eſſer da fiacco braccio gittato contra di lui? In che ſcemarſi lo ſplendor della glorioſa Prouincia della Toſcana, per onor di religione, per illuſtre memoria d'armi, per pregio di ſcienze, di nobili arti, e di lingua, emula del lazio ſteſſo, e al par dello ſteſſo lazio veneranda d'antichità? In che, dico, può ſcemarſi queſta ſua luce, perchè, ſenza reuerenza, e balbuzienti, immondi corui ſi riuolgano per la bocca il venerabiliſſimo nome ſuo, ſenza pur ſaperlo pronunziare? Ma di queſto non piu auanti, e vegniamo a' luoghi particolari, ne' quali, ò morſi, ò diſpregiati, ò dannati ſono dà Meſſer Giulio Ottonelli gli Accademici della CRVSCA, e Firenze tutta con eſſo loro, traſportando qui le parole ſue, e faccendo loro la riſpoſta, luogo per luogo, ſecondo l'ordine poſto da lui. E dico i luoghi, che pertengono agli Accademici: perciocchè del rimanente, cioè di quel ſuo lunghiſſimo ragionamento, nel quale, a ſeder ponendoſi pro tribunali; affibbiandoſi la giornea, ed eſercitando la podeſtà del ſupremo vficio, nel quale ora ſi ritruoua ſua ſignoria, quaſi nouello giudice da San Lepidio, ma con le vangaiuole bene allacciate, s'ap-

pre-

presta per dar sentenzia contra gli abusi del nostro ignorante secolo, fino all'Altezze, alle Maestà, alle Santità procedendo col suo ardire. E quindi con mendicate opportunità, e con isterminate incidenze, e disperate digressioni, molti valent'huomini di quest'età, e d'altre passate ancora, faccendosi venire innanzi all'esamine, e, come ripetitore in capite, riuedendo loro il latino, quale con palmata, quale con cauallo, e quale con ispogliazza, e niuno senza gastigo ne rimanda in breue a sedere: condennando Dante di parole sporche, e di parlar basso, il Poliziano d'ignoranza, e prosunzione, il Trissino di pedanteria, il Bembo di non intender la natura de' vicenomi, di balordaggine il Tolommei, della medesima, e di malignità il Casteluetro, l'Anguillara di rime false, il Varchi, il Caro, il Saluiati, e'l Borghesi d'error di lingua, il Giraldi, e'l Pellegrino d'accusa di smemorati, il Muzio, il Dolce, e'l Ruscelli d'arroganza, e di negligenza, e forse altri d'altr'onoranze; Di cotal suo ragionamento, dico io, lascerò la cura a coloro, i quali stimino, che all'autoreuole, e modesta censura d'huomo sì fatto, stia bene il rispondere in alcun modo. Conciò sie cosa che, quanto è il general soggetto

getto di quel trattato, cioè vsarsi spesso i relatiui pronomi dirittamente, senza ch'addietro si vegga espressa la cosa, ch'e' rappresentano; Chi non sa, cio essere stato mostrato prima con molti esempli, nell'Annotazioni, che sopra vi pubblicarono (oltr'a quel che ne toccò il Bembo) da quei valenti correttori del Decameron del 73. si come eziandio, per la semplice lettura delle tauole di quel libro, chi piu oltra non voglia leggerne, puo accertarsi subitamente? E forse che non si mette à sedere a scranna, per manifestare al Mondo vna nuoua cosa. Ma chi nō conosce la'ntenzione, la quale altra nō è in lui, che di volere smaccare il Tasso, sotto pretesto di quel discorso? Il Tasso, il quale afferma, che gli è amico: il Tasso, del quale, mentreche dice volerlo difendere dagli Accademici, si mette studiosaméte, e fuor del proposto tema, à diuolgar falli, ed errori, che per ancora nō eran pubblici. Or come fien da esso trattati i nemici suoi, se cō gli amici si mostra così cortese? Puo appo lui più il vero, che'l riguardo dell'amistà. E qual proposito lo tira al discopriméto di questo vero? E perchè in tutto il rimanente dell'altre cose, e di lui, e degli altri amici, non adopera il simigliante? Ma incominciamo oramai.

DEL

DEL DISCORSO DI
M. GIVLIO OTTONELLI
LA PARTE CHE CONTRASTA
ſopra la Gieruſalemme
del Taſſo,

La qual parte nel libro d'eſſo Ottonelli ſtampato in Ferrara per Giulio Vaſalini nel 1586. *comincia a carte* 93. *e continoua fino a car.* 175. *doue termina inſieme eſſo libro.*

Diuiſa in 187. particelle, ſotto a ciaſcuna delle quali, è la riſpoſta particolare di Carlo Fioretti, in forma, e ordine di dialogo.

OTTO-NELLI *ECCO che pur vero rieſce quello, che da giuoco io ſcriſſi l'altr'hieri a V. S. promettendole, che ſe io tardaſſi più, che ella non vorrebbe, a riſpondere alla ſua dimanda, emenderei la tardanza non ſolo con vna lunga lettera, ma con tale appendice (per parlare ſecondo quel noſtro amico) che ſarebbe più la giunta, che la derrata. Perciocbe mentre che io voleua finire col ſolito bacio della mano, ſenza il quale poche ſon le lettere, che vogliano caminare; mi ſono ſtate recate lettere d'vn gentilhuomo*

Bologneſe, mio amico, inſieme con vna operetta ſtampata, pochi dì fà, in Firenze a nome de gli Accademici della Cruſca.

FIORETTI. *Che ti par qui di queſta ecco? Non ciſta ella a pennello? Non ci da ella ſubitamente ſufficiente caparra del ſaldo diſcorſo del Fananeſe? E come dite voi a quel gentil'huomo ecco, ch'io ho fatto, ſe ne fatto, ne accennato ancor niente non gli auauate di ciò, che come di fatto gli volete render ragione? Ma è ſtato piccolo errore lo ſcambiar l'Epilogo col Proemio. Ne perch'io noti queſto primiero, aſpetti da me il lettore, che io voglia cenſurar gli altri di queſta fatta del medeſimo Fananeſe: perocchè troppo ci aurei da fare, ed io non intendo, ſe non di ribattere i ſuoi ſcioglimenti: ma ho voluto, che dalla prima parola tutto il rimaſo poſſa comprenderſi della grande opera, che in diciotto meſi ha queſto prode huomo recato a fine.*

Ott. *In difeſa, come è il titolo, dell'Orlando Furioſo dell'Arioſto; o, come è vero, in offeſa più toſto del Taſſo, ſprezzandouiſi cotanto la ſua Gieruſalemme Liberata.*

Fior. *E ſtato riſpoſto già tante volte, e nella ſteſſa difeſa degli Accademici, preſupponendo l'oppoſizione, e poi dallo'nfarinato all'Apologia, e ora pur dal medeſimo alla Replica del Pellegri-*

no,

no, che perduto tempo sarebbe l'aggiugnerci più parole. Ma a voi, il quale, come si dice dal vostro Tasso, del mondo quasi vn breue angulo serrata, occupato nella pubblica giuridizione della vostra eminentissima Podestà, solamente quella difesa è peruenuta alle mani: ne altro di tante scritture, pubblicatesi per le stampe, in Ferrara stessa, intorno a vna disputa, nella quale volontario siate entrato per voi medesimo; è comparito al cospetto vostro, e al vostro Magnifico Tribunale, aggrauato, si come dite, da cure d'altro momento, che non montano queste nouelle. Le quali cure, ho per costante, che per alcun buono spazio, ad ogni guisa, vi conuerrà tralasciare, e riuolgerui ad altri studi. Il che a voi, che siete così dotto in gramatica, potrà seruir per alleggiamento de' vostri graui pensieri.

Ott. Là onde acciochè V. S. tenga certissimo, che niuna cosa, altro che amore, e compassione, che io hò al poema di questo gentilhuomo, da lui non emendato, e da altri mal concio, non me n'hà fatto ragionare nel principio di questo Discorso:

Fior. Il Boncio da Rapalle, che, bastonata la moglie, la pettinaua. E parte hà mostrata vostra Eccellenza la sottigliezza del vostro ingegno penetratiuo, e la profonda vostra scienza nel Calepino, e nell'eccelsa Fabbrica dell'Alunno.

Ott.

Ott. *Voglio hora a difesa di lui, e del vero insieme vscire alquanto contro a quegli Academici: il cui libretto se ancora è peruenuto a Ferrara, come io penso, mi sarà molto caro intendere quello, che ne sentono cotesti litterati.*

Fior. *Forse che nell'Argante del vostro Tasso si truoua mai vna brauura di parole simile a questa. Marauiglia se gli Accademici della Crusca, al suon di questa disfida, sono allibbiti, e hanno ammainato subitamente. Così si fa star la gente in ceruello.*

Ott. *Io per me, quando nel titolo hò letto ACADEMICI DELLA CRVSCA.*

Fior. *Fu bene altro titolo, e d'altro rimbombo il vostro. DISCORSO DEL SIGNOR GIVLIO OTTONELLI, SOPRA L'ABVSO, ec. Vedete quanto vale il giudicio d'vna persona giurisprudente: Qualch'altro capocchio aurebbe detto DI MESSER GIVLIO DA FANANO. Vadansi a riporre i Bembi, i Casi, i Tolommei, i Guicciardini, gli Speroni, i Piccolomini, e gli altri cittadinuzzi del nostro tempo, con le lor Tapinità della Messeraggine: con quei lor Messer Pietri, Messer Giouanni, Meßer Claudij, Meßer Franceschi, Meßeri Speroni, Meßeri Alessandri, onde hanno auuilite l'opere loro: e imparino dal Signore Ottonelli quei, che verranno da*

quin-

quinci innanzi, a farsi far largo dalla brigata. E forse che anche quello OTTONELLI non è cognome, che della Signoria ottimamente accompagni l'orreuolezza, e che con l'illustre, non che col signore, campeggi bene in liurea. E quantunque dica il prouerbio, che ciò, che luce nō è oro, e pure è all'oro, nel primo sguardo, l'ottone, e l'orpello assai simigliante, e già piu d'vn c'è rimaso, e ha tolti i quarteruoli in cambio di fiorin d'oro: e a voi, che siete mitologista, dee souuenirne de gli esempli da quattro in su. Ma qual domin cagion vi tenne, che agli splendor di quel titolo nō appiccaste, per giunta della derrata, ch'erauate anche Podestà, che non monta però vn frullo? Massimamente, che auauate innanzi lo innanzi del Maestro Simon da Villa, che pur anch'egli fu conuentato, e nel nominare il suo amico da Saliceto, non tacque la Podestà di Furlimpopoli, della quale era, nel tempo, che quiui dice la Storia, stato quel valente giudice solennizzato.

Ott. E per entro hò poi cominciato a vedere alcune assai leggieri, e friuole oppositioni.

For. Sono leggieri, e friuole per accidente, cioè in riguardo della vostra eccellentissima grauità. Ma perchè voi, persona di grauità, di dugento leggieri, e friuole opposizioni, dieci sole, delle più friuole, e più leggieri, auete scelte per contrastarle?

le? Cioè quelle, che à semplici vocaboli attengono: e di esse tolta solamente menoma parte? Conciosiecosa, che dubitandosi dalla CRVSCA in dette dieci opposizioni, d'oltr'a cento cinquanta tra parole, e modi della Gierusalèm liberata, voi di quindici, ò sedici sole, v'apparecchiate allo scioglimento: di quelle dico, che'l Calepino, e'l Cornucopia, e la Fabbrica dell'Alunnò vi fece parer più ageuoli a dichiarire: considerando, come discreto, che dottrina così nascosa non poteua esser mai peruenuta a notizia degl'ignoranti Fiorentini: ma alla profondità solamente del vostro speculatiuo conoscimento si doueua non occultare.

Ott. *Volendo pur credere, che que' Fiorentini sieno persone litterate, hò stimato fra me stesso, che il tutto sia stato fatto da giuoco, e per prouare, quali ferme, e gagliarde risposte sia per ritrouare, e per addurre il Signor Torquato a sua difesa: ma quando finalmente mi sono auueduto, che si parla da douero, e sù'l saldo, e che la Gierusalemme non pure è biasimata a lato al Furioso, ma è risolutamente giudicata indegna d'apparire tra i poemi, benche di mediocre bontà; veramente son rimaso non poco marauigliato.*

Fior. *Vien qua Ascensio: comentaci queste parole: PVRE, cioè, benchè si mostrassono tanto idioti: QVEI FIORENTINI, cioè Fiorentini, si dispre-*

sprezzabili, e che da me si nominan cō istomaco. Vedete se quest'huomo è crucciato ben daddouero. Fermamente gli Accademici della CRVSCA gli deono auere vcciso il Padre, ò i figliuoli.

Ott. *E se a gli Academici è paruto, e forse a ragione, molto strano, che il Pellegrino con troppo ardire, e senza esser constituito giudice, non che senza citar la parte, habbia data così diffinitiua sententia contra il poema dell'Ariosto a fauore di quello del Tasso.*

Fior. *Arramata, ch'e' son Tordi: qui n'atterra due in vn colpo solo. To su Pellegrino: to su Tasso.*

Ott. *Altrettale, e per auuentura non a torto, a me è paruto di loro.*

Fior. *Vedete modestia d'huomo, per non dire appunto, come dice di Tindaro la Licisca, il quale si mette, come del pari, con vn Collegio di nobili huomini; quali sono gli Accademici della CRVSCA: che vmiltà, se pur sa, che persone e' sieno: che sauiezza, se non son da lui conosciuti.*

Ott. *Poiche anch'essi senza hauerne giuridittione alcuna ne ordinaria ne delegata.*

Fior. *La giuridizione, quando bisognasse, si mosterrebbe. Ma voi, Messere, non l'auete studiata bene. Tornate addunque a leggere il titolo dell'operetta degli Accademici, e trouerrete, ch'e' dice*

non SENTENZIA, ma DIFESA. Ora in qual dottrinale auete voi apparato, che chi difende si faccia giudice? Camminate poi pur innanzi nel detto libro alla carta cinquantunesima, e alla decima riga della seconda facciata trouerrete scritte queste parole. Diciamo adunque, non più, come auuocati dell'Ariosto. *Parui che, nominandosi essi auuocati, s'arroghino persona di giudici? Adunque che somiglianza è questa tra'l vostro pareruistrano, e quel della CRVSCA: se quella del Pellegrin fu sentenzia, e la loro è stata difesa?*

Ott. *E senza veder l'appello dell'Ariosto.*

Fior. *Vedendo che in assenzia dell'Ariosto, la vostra Magnificenzia, a cui perteneua principalmente, non aueua ella per lui appellato, ebber talento quegli Accademici, non di giudicar, come dite, ma d'appellare essi dalla sentenzia.*

Ott. *E seruar quello, che deono i giudici, hanno pronuntiato BENE APPELLATVM, MALE IVDICATVM, condannando insieme la Gierusalemme Liberata non ad essilio, o a prigionia, ma a morte crudele.*

Fior. *Se quella degli Accademici fosse stata sentenzia, come'l dialogo del Pellegrino, della ignorãza di queste cose, non si potrebbe scusare almeno il Bidello, che pure anch'egli si fu podestà foraneo*

negli

negli anni addietro, e doueua auer notizia di questi termini: e passò la stampa per le sue mani. Ma egli, per tutto questo, non consente d'auere errato: anzi dice, che voi, quasi in giudicio contenzioso, opponendo agli Accademici della CRVSCA il difetto della giuridizione, e quel del mandato, mentre studiate di mostrarui bene vn profondo dottor di leggi, in quelle stesse opposizioni v'andate intrigando, per voi medesimo, che da voi s'apprestano contra la parte. Perchè, doue è il mandato del Tasso nella persona vostra? Doue la legittimazione di essa vostra persona per questo fatto? Massimamente viuendo esso, ch'è principale, e che la difesa aurebbe saputa prendere pure per se stesso, se apparente difesa, non che bastevole, auesse conosciuto rimanergli per questa causa. E se amore, e compassione, che auuto abbiate all'opera sua, vi fanno essi, la patente per entrar legittimamente in questo contrasto, perchè anche questo mandato non ammettete nella persona degli Accademici, per difesa dell'Ariosto: i quali non tanto mossi da quegli affetti, vi si dispongono, quanto per la semplice verità: per la cui inuestigazione è lecito a ciascheduno, e di parlare, e di scriuere liberamente notando altrui, o difendendo senza mandato, secondo che si veggono in essere le note scritte da quei primi giureconsulti,

come di Quinto Muzio, e di Celso contro à Labeone, e Seruio Sulpizio: e all'incontro di Domizio contra di Celso, e molte contro à Papiniano, senza ricercar di se altro mandato: posciachè può farlo ciascun del popolo, per lo rispetto di esso vero, senz'altra accompagnatura, come s'è detto. Ma quando s'ammettono da voi gli Accademici per legittimi difensori dell'Orlando dell'Ariosto contra'l Dialogo del Pellegrino, e in vn tempo gli fate pronunziar quella formula di sentenzia del bene appellatum, male iudicatum, soggiugne il detto Bidello, verificarsi ciò, che dite di voi medesimo nel presente vostro discorso, cioè, che negli orridi boschi delle noiose leggi vi ritrouate inuolto, e rauuiluppato: boschi, e orridi, e noiose verso di voi. Perchè, consistendo di tre persone il giudicio, cioè d'attore, di difenditore, e di giudice, confondete i termini delle persone, e quel biasimo ne meritate di Quinto Muzio contr'à Sulpizio, errando ne' fondamenti della propria vostra professione.

Ott. *E se intendono di non hauer data sententia, non essendo essi ne giudici ne arbitri, ma d'hauere scritto a difesa dell'Ariosto, parendo loro, che la sua riputatione rimanesse, o potesse rimanere in parte oscurata per lo Dialogo del Pellegrino; toccaua loro si quella offesa, che douessono entrare per ter*

zi in campo? Dicono, che non si potendo l'Ariosto difender per se medesimo, essendo morto, essi l'hanno voluto fare.

Fior. *Siete cotanto vago d'andare a ferire il compagno, che non guardate doue voi vi mettiate i piedi. Che terzi sognate voi? Quali sono i due combattenti, tra' quali gli Accademici si dicano entrar per terzi? Chi s'era opposto al Pellegrino, che si potesse chiamar secondo? E se'l secondo non c'era ancora, ed esso Pellegrino da Capua, senza licenzia della vostra magnifica Signoria da Fanano, s'era mosso egli il primiero, e disfidati aueua seco a battaglia gli amici dell'Ariosto, perchè non poteua vna Accademia di Fiorentini venire in quella tenzone a pruoua con esso lui, senza il medesimo consentimento della vostra magnificenza? Così, quando da' quistionanti scolari si propongono conclusioni contr'à Galeno, ò contr'Aristotile, niuno, da quinci innanzi, potrà rispondere, fuorchè quei di Pergamo, o di Stagira. Nuoue riforme di statuti, che si propongono oggi da questo solenne legislatore. Fermamente, come disse quel sozio di Calandrino, egli non se ne trouerrebbe vn'altro di qui alle porti di Parigi. Ma se per li due combattenti intendete l'Ariosto, e Torquato Tasso, perchè'l Pellegrino, e non gli Accademici, che dopo lui comparsero in isteccato, non*

s'annouerà da voi per lo terzo?

Ott. *Ragione poco degna di loro.*

Fior. *Che dolcezza di disputare, che gentilezza di procedere contr'vn collegio, che mai non ebbe, che far seco cosa del mondo: mai non sognò di nominarlo: mai nol conobbe: mai nol sentì mentouare?*

Ott. *I quali come gentilhuomini, reputo pure dotati più tosto di modestia, che di superbia.*

Fior. *Con che modestia questo Signore rammemora a' gentil'huomini gli ammaestramenti della modestia.*

Ott. *E dicendo questo, mostra, che credano, e voglian far credere altrui, che se essi nol difendeuano, non fosse al mondo chi potesse, o sapesse difenderlo. E pure quantunque Firenze, sicome città, che in ogni cosa è felicissima, habbia hora quella douitia, che sempre hà hauuta, d'ingegni belli, e sottili in ogni professione.*

Fior. *Si condannano Accademici Fiorentini dal discreto giudice Fananese del non auere aspettato, che tutto'l mondo risponda prima che essi a quistioni di cose di Poesia, di Rettorica, e di Fauella.*

Ott. *Ferrara nondimeno, patria dell'Ariosto, o la casa stessa de gli Ariosti non è priua intanto di persone di dottrina, che ad imprender così fatta*

impre-

impresa le conuenisse colà ricorrere, ò altroue. Anzi la detta città di Ferrara, mercè di DIO, e del generosissimo suo Principe, amator de virtuosi, è hora, sicome sempre è stata, madre, e nutrice di spiriti così famosi in ogni scienza, che a niuna altra non hà da portare inuidia.

Fior *Ferrara è più degna sei mila volte, che voi non sapreste dire in mill'anni con mille lingue, ne voi, ne tutto'l parentado degli Ottonelli, e per cagione del grande, sauio, valoroso, e magnanimo principe suo, e per lo valore, e per la gentilezza, e per la cortesia degli abitatori, e per cento altri ragguardamenti, che si sanno da tutto'l Mondo. E per ciò, quando comparue a Bologna il vostro discorso, quantunque di Ferrara fosse mandato, ed in Ferrara apparisse dato alla Stampa, si tenne per fermissimo da ciascheduno, che non fosse pianta di quel giardino, ma qualche sterpo di luogo alpestre, si come poco appresso si venne verificando. S'ebbe, dico, ciò per costante, sappiendosi, che i Ferraresi sono dolci, e benigni di sua natura, e spezialmente affezionatissimi a' Fiorentini, e che riceuono in grado qualunque prontezza d'animo si mostri loro d'onorargli, tutto che bisogno non abbiano d'altrui onoranza, e del proprio, e uero onor loro soddisfar si possano appieno. E cotanto più era negli animi delle persone stabi-*

lita questa credenza, quanto da molti si sapeua (e sen'erano vedute lettere) che da principalissimi gentil'huomini Ferraresi erano state agli Accademici della CRVSCA dello'mpreso vficio rendute solenni grazie. E voi solo, gentil'huomo nobilissimo del Frignano, che sì gran parte siete della nobiltà di Ferrara, vene siete scandalezzato. Arrogante Patrizio, che, essendo d'altro paese, auesti ardimento anche tu di presentarti a quella difesa. Prosuntuoso Mazzoni, il quale, essendo da Cesena, prendesti baldanza di porti à difendere il Fiorentin gentil'huomo, e Poeta Dante. Insensata Firenze, che, non sol non ten'adirasti, non sol non ne facesti risentimento, ma ne lo ringraziasti per molte bocche, e con pubbliche dimostrazioni auesti in animo, e tenesti consiglio di ristorarnelo.

Ott. E la detta casa de gli Ariosti, sicome altresì hà sempre hauute persone litterate; hà hora il Signore Horatio, giouene di bellissime lettere, il quale dopo il Sig. Lodouico germoglia, e fiorisce ramo tale nell'arbore di quella stirpe; che con le parole della Sibilla ben si può dire,

——primo auulso, non deficit alter
Aureus, & simili frondescit virga metallo.

Fior. La CRVSCA ha Orazio Ariosti per gentil'huomo adorno di belle lettere, ne solamente per gio-

uine di grande speranza,ma per letterato di molta pruoua. Ma che volete voi dir per ciò? Perchè foss'egli atto a contrapporsi al Dialogo, niuno altro il poteua, o doueua fare? O restò egli per ciò di farlo in ogni maniera? O non furono da esso medesimo, con vna lunga lettera, e piena d'affetto, di quella cortese impresa, gli Accademici ringraziati? E che legge è questa, che ne'mponete? Di quale archiuio vien'ella tratta? Che solamente quei della stessa consorteria, o quei della stessa patria, possano, in dispute di lettere, a fauore apparecchiarsi degli scrittori. E se nel fine di quel libretto posero gli Accademici queste parole; ma di difender l'Ariosto con lo stesso rigore, col quale altri ha offeso lui morto, e che per se medesimo non può rispondere alla querela; *dicendo,per se medesimo, non vennero già, mi credo io,a conchiudere ciò,che vorreste sofisticare,cioè, che la difesa di quel Poeta, non si potesse prendere da molti viui. Ma ditemi per vostra fede,Signor Dottore,qual'è veramente la patria vostra? Fanano, castello, posto su i monti dell'Apennino. Piacemi,e d'è patria da soddisfarsene,e della quale ed in armi,ed in lettere sono vsciti molti huomini di valore: tra i quali non sarebbe da tacerne vno, che oggi meritamente in pubblico, e orreuolissimo reggimento si ritruoua pure in Ferrara,*

rara, ne Gianfilippo Magnanini altresì, persona, che per iscieza, e notizia di molte cose, p nobiltà di costumi, e per cortesia, è meriteuole d'ogni onoranza. Ma se voi siete da Fanano, e degli Ottonelli, perchè per Torquato ch'è Bergamasco, e de' Tassi, toglıete voi la puntaglia? E se, essendo degli Ottonelli, e del Castel di Fanano, vi fate lecito il farui innanzi per Torquato Tasso della nobilissima città di Bergamo, come agli Accademici della CRVSCA, gentil'huomini di Fireze, e d'altronde, volete negar l'aringo per l'Ariosto nobilissimo Ferrarese? E se biasimate quegli Accademici dell'auersi presuntuosamente quasi rapita quella querela, la quale i cittadini, e consorti dell'Ariosto aurebbono per se, e senza straniero aiuto, saputa ben sostenere, con che viso v'armate voi per lo Tasso, il quale non solamente nella sua patria ha cotanti huomini più poderosi, che voi non siete, e fuor della patria cotanti amici parimente da più di voi, ma egli stesso, senza bisogno d'altrui soccorso, è attissimo a diffinirla? E se'l nodo dell'amistà, che seco dite di ritenere, di ciò estimate degna cagione, perchè'l medesimo a vn collegio non fate buono di nobili huomini di Firenze? Città tanto più obbligata alla gloria dell'Ariosto, che la stessa patria di lui medesimo, quanto egli, meno obbligato, che alla patria, forse

forse al par della patria l'amò, l'onorò, la celebrò, ed esaltolla ne' versi suoi?

Ott. *Ma se eglino dicessero, che essendo essi Fiorentini, sono per conseguente più intendenti della lingua toscana, che i Lombardi: e perciò non i Lombardi, ma essi soli poteuano intieramente difender l'Ariosto, il quale scrisse il suo poema nel loro idioma.*

Fior. *Bello argomento. Maestro Gerardo di Nerbona, che sì fu medico, non n'aurebbe saputo fare vn cotale. Quasi, nella Difesa degli Accademici, la menomissima parte delle quistioni non sia di quelle, che pertengono alla fauella. Buon per quel di Chinzica vostro collega, se alla Bartolommea n'auesse saputo apparecchiare vn sì fatto.*

Ott. *Ciò farei io lor buono, se oltre alla diritta opinion del gran Bembo, che è in contrario.*

Fior. *Il Bembo non solamente fu grande, e scienziato, e intendentissimo delle lingue, ma modestissimo ancora, come quelli, che principalissimo gentil'huomo fu d'vna Città principale. Non per tanto quella sua opinione non fu diritta, di che ora volete armarui. E già da tanti è stata abbattuta con realissimi, e irreppugnabili dimostramenti, e per l'vltimo dal Varchi nell'Ercolano, e dal Saluiati negli Auuertimenti della fauella, che fate vergogna al presumer vostro, a valerui di cosa*

di già sì logora, senza guernirla di qualche nuova manifattura, discentrata del vostro profondissimo ceruellone.

Ott. *Non si vedesse per chiarissime pruoue, che i Toscani, e i propri Fiorentini moderni non son punto migliori osseruatori delle regole della lingua (tutto che col latte delle madri, o delle balie l'habbiano appresa, e vi sieno cresciuti, e inuecchiati) di quello, che si sieno gli altri, i quali hauendo imparate esse regole da coloro, che del bel volgare son tenuti padri, e maestri, in guisa le si hanno fisse nella mente, che in iscriuendo non caggiono così di leggieri in errori. Pur conceduto loro, che o per questa, o per altra ragione douessero pigliar la difesa dell'Ariosto:*

Fior. *Or ora voglio prouarui, che i moderni Toscani sopra uanzano tutti gli altri, d'altre prouincie nel bene scriuer toscanamente. Il Signor Giulio Ottonelli, che non fu mai in Toscana, tutti i non Toscani huomini supera di gran lunga nello scriuere in buon Toscano. I moderni Toscani nello scriuere in buon Toscano superano il Signor Giulio Ottonelli: ergo la conclusione è chiarissima. La prima è assioma, e non può negarsi. La seconda se nō per le prose del Casa ò per lo Seneca del Varchi, ò per altre opere di Fiorentini, ò Sanesi, ò d'altri della Toscana, se almeno viene a prouarsi*

per le scritture del Carafulla, per la Cronica del Mangia da Siena, pe' discorsi del Bratti, e per la Rettorica dello Gnogni: a niuno de' quali, sono più che certo, che non v'attentereste di contrastare.

Ott. Essendo essi collegio di tanta nobiltà, e litteratura, come dicono nella lettera dedicatoria, e come mi gioua di credere, che sieno.

Fior. Non essi, i quali non vi torrebbono questo procedere a voi, ma il lor Segretario gli nominò con quel titolo, come dee ogni buon ministro, per verità, e per reuerenza, e come, da voi infuori, che tanto siete stato offeso da loro, son nominati da tutti gli altri, che abbian contezza del fatto loro.

Ott. Se voleuano lodare, essaltare, e magnificare l'Ariosto (che tanto nol posson fare, che egli assai più non meriti) perche poi fuor de termini diceuoli a gentilhuomini, & a litterati.

Fior. Bona verba quæso, Signor Dottore: or conuiensi a huomo di roba lunga, a persona, che rende ragione a Banco, il trascorrere fino all'ngiurie, fino alle nuettiue, fino a' libelli?

Ott. Con parole si pungenti biasimare, abbassare, & auuilire il Tasso, il quale è anch'egli dignissimo d'ogni honore, ne mai hà loro data cagione, secondo che io credo, d'odio, o di sdegno?

Fior. Se hauete letta la lettera dello 'nferigno, e non

auete compreso in essa, se v'era stata cagion di sdegno, siete d'vn' apprensiua molto suegliata, se non v'è stata mandata in sedici mesi, siete vn diligente, e accorto quistionatore: se da voi è stata veduta, e v'infignete di non saperla, dateui il titolo per voi medesimo, che giudicate vi si conuenga.

Ott. *Questo dee pure parere strano ad ognuno, e tanto più, che in mille cose, e specialmente nel fatto della lingua l'hanno ripreso a gran torto.*

Fior. *Vn'altro direbbe*, parmi, ò secondo che io credo, *ò in alcun'altro sì fatto modo.*

Ott. *Il che mi confido io di far con poche parole conoscer chiaramente.*

Fior. *S'io volessi stare a sgramaticare, si come voi fate, io vi direi, per bocca d'autorità, in qual generazion di persone, più che in tutte altre, suole esser questa fidanza.*

Ott. *Come che la professione mia sieno le leggi, e mai cielo, ò terreno toscano io non habbia veduto, ne toccato.*

Fior. *Perchè meglio il tegniamo à mente, ha voluto suggellarloci con vn verso. Ma se, non essendo questo il vostro mestieri, vi sarete disteso a presumer tanto, e trouerreteui pure ingannato, qual concetto ci lascerete della propria vostra professione delle leggi? Che fia da dire degli sfenturati*

vostri clientoli? Che de' vostri poueri litiganti, sottoposti alla vostra rigorosa giuridizione?

Ott. Ma protesto ben prima a V. S. che io intendo sì di discorrere con essi lei, ma non già, che questa scrittura vada in altre mani, che nelle sue: non perche io dubiti che quello che io dirò à difesa del Signor Torquato, non possa da capo essere mantenuto per vero; ma perche non vorrei essere tenuto vago di liti, e di brighe tali.

Fior. Pure in capo a diciotto mesi, s'è poi disposto di darla fuori; hauendo veduto di non sapere, che noue scritture almeno, dopo la Difesa degli Accademici, sopra la medesima controuersia, si sieno stampate parecchi volte: cioè la lettera dello'nferigno, il discorso del Patrizio, quel d'Orazio Ariosti, la risposta del Tasso a esso Patrizio, vn'altra del medesimo alla predetta lettera dello'nferigno: l'Apologia dello stesso: la Risposta dello'nfarinato all'Apologia, la Replica del Pellegrino, e la Replica del Patrizio.

Ott. Anchor che quando anche io m'ingannassi nella mia opinione, e mi fossero mostrati gli errori o da quegli Academici, ò da altri, non solo non l'haurei a male, ma ne rimarrei loro obligato: poiche niuna cosa è più cara, e più soaue, che l'imparare. E perciò mi pare, che in dispute, e quistioni di lettere colui, che riman perditore, si possa etiandio

chiamar vincitore, hauendo riguardo all'acquisto, ch'e' fà dell'imparare quello, che prima non sapeua.

Fior. Gli Accademici, s'el vi credete, nõ hanno altra faccenda. Contentateui per questa volta d'auer questo obbligo à me, e se vi paresse pure ostico, che io, che sono scolare, volessi attaccarla con esso voi, che siete Dottore, temperate questa amarezza col ricordarui del proceder di voi medesimo, contra vna Accademia di nobili persone, e d'illustri, e di soprillustri, senza alcuna prouocazione. E se vn dottor da Fanano, per l'amicizia, che ha col Tasso da Bergamo, non ha temuto d'appiccarsi a mischia con vn tal collegio, qual'io ho detto, tolleri con pazienzia, che vno scolar da Vernio, per la reuerenzia, ch'e' porta a' gentil'huomini Fiorentini, e per sua spezialissima seruitù con alcuni di quegli Accademici, l'attacchi con esso lui.

Ott. Ma vegniamo all'oppositioni.

OPPONGONO gli Academici al Tasso, che per non saper la lingua toscana, egli habbia detto.

„ Ma perche più V'INDVGIO? itene, o miei.

vsando il verbo INDVGIARE in attiuo significato, che in tutto dicono esser sua creatura. Errò il Pellegrino a dire, che il Tasso haueua introdot-

ta nel verso la voce EFFIGIATO; e però gli Academici, motteggiandolo, dissono, che egli non facea conto, ch'e' ci fosse Dante; il qual usò nel verso la detta voce, sicome il Boccaccio nella prosa: e questo errore fu simigliante a quel del Giraldi, quando egli disse nel Discorso de Romanzi il Bembo hauere introdotta la voce VENERATA, dicendo nelle sue stanze,

„ Tanto ci son temuta, e VENERATA:

conciofossecosa che Dante nell'vltimo canto del Paradiso cotanti anni auanti hauesse detto,

„ Gli occhi da DIO diletti, e VENERATI.

Ma errore assai maggiore è quello de Fiorentini, negando, che INDVGIARE non si possa dire attiuamente, e beffandosi del Tasso, come di solo introduttore di così dirlo: e pure tanti, e tanti anni prima fu vsato, e bene in cotal significato da i padri della lingua toscana. Disse il Boccaccio in Randolfo Ruffolo,

„ se forse IDDIO, INDVGIANDO
„ egli L'AFFOGARE, gli mandasse qual-
„ che aiuto allo scampo suo.

& in Teodoro,

„ E però piacciaui di tanto INDVGIARE
„ LA ESSECVTIONE, che saper si possa,
„ s'ella lui vuol per marito.

e nel secondo libro della Fiammetta,

,, *A queste parole egli non* I N D V G I O
,, L A R I S P O S T A.

e Dante prima di lui, nel quarto canto del Purgatorio.

,, *Prima conuien, che tanto'l ciel m'aggiri*
,, *Di fuor da essa, quanto fece in vita,*
,, *Perch'io* INDVGIAI *al fin* LI BVON
,, SOSPIRI.

e nel ventesimo del Paradiso,

,, *E quel, che segue in la circonferenza,*
,, *Di che ragione, per l'arco superno*
,, MORTE INDVGIO *per vera penitenza.*

Taccio con altri moderni l'Ariosto, il quale nel canto trentesimo settimo disse,

,, *Ella si mostra tutta lieta, e finge,*
,, *Di queste nozze hauer sommo desio,*
,, *E ciò, che può* INDVGIARLE, *adietro spinge,*
,, *Non ch'ella mostri hauerne il cor restio.*

e taccio ancora, che il detto verbo sia stato vsato passiuamente da gli antichi, e da i moderni. Hora se tanti Academici dicono questo intorno al predetto, INDVGIARE; *minor marauiglia dee parere, che vn Ruscelli, abbagliandosi, dicesse, che il verbo* AVVAMPARE *nõ si poteua vsare in*

attiuo significato: ancora che il Petrarca nel sonetto, Poiche mia speme. diceße,

„ Ond'io consigl o voi, che siete in via,
„ Volgete i passi, e voi, C H' Amore A V-
„ V A M P A,
„ Non v'indugiate sù l'estremo ardore.

Fior. *Leggesi questa opposizione nella Difesa dell'Ariosto nella prima faccia dell'ottaua carta alla quinta riga. Consentele il Tasso nell'Apologia alla trentunesima riga della faccia cinquanzeesima. Contrastala nella sua Replica il Pellegrino, nella settantottesima carta al settimo verso, nella replica trentaquattresima. Al quale rispondendo per l'vltimo lo'nfarinato secondo, e la predetta opposizione per verissima sostenendo, e ribattendo tutte le pruoue in ciò prodotte dagli auuersari colà vegga il sauio lettore, che, in niuno de' luoghi recati auanti dall'Ottonelli, sta* lo'ndugiare, *come egli, troppo correndo a furia, si fece a credere, in attiuo significato: e imparino i troppo arditi, a spese di lui, a non esser tanto sicuri ne' pelaghi dou'e' non pescano, ò doue e' non pescano a fondo. Dello sforzato appicco, ch'e' prende in tanto di bastonare il Cintio, e'l Ruscelli, dou'è notabile il dispregio in quelle parole*, che vn Ruscelli, *s'è già mostrato in vniuersale, che non di sua Signoria, ma è colpa di sua vsanza.*

 Ott. Gli

Ott. Gli oppongono, che non s'accorgendo, che la voce FIORE nel verso di Dante, donde l'hà presa,

,, Mentre che la speranza hà FIOR del
,, verde. ,,

sia auuerbio, e vaglia PVNTO; egli habbia detto,

,, Inuitti, insin che verde è FIOR di speme.

Ma posto che nel detto verso di Dante, che è al terzo canto del Purgatorio, FIORE sia auuerbio (che anche per nome prẽdere si potrebbe) in altro verso però del medesimo poeta, cioè al trentesimo quarto canto dell'Inferno, non è già altro, che nome;

,, Io non mori, e non rimasi viuo:
,, Pensa hoggimai per te, s'hai FIOR d'in-
,, gegno,
,, Qual io diuenni, d'vno, e d'altro priuo.

nel qual luogo è ben cieco colui, che non iscorge FIORE esser nome, sicome sarebbe anche PVNTO, se in vece di FIORE vi fosse posto, cioè, S'hai PVNTO d'ingegno: il qual poi auuerbio sarebbe, se si dicesse, S'hai PVNTO ingegno, ouero, Se tu se' PVNTO ingegnoso. E se Dante hauesse detto,

,, Pensa hor per te, s'in te è FIOR d'ingegno.

non sarebbe egli stato il medesimo, che è, S'hai

FIOR

FIOR d'ngegno? e pure a forza. FIORE farebbe stato nome non meno, chè si sia nel verso del Tasso. E il vero, che FIORE vale PVNTO, o cosa tale, metafora presa dal FIORE (sicome auuiso) che è cosa picciola: ma il Bembo, là doue parla della predetta voce, non dice però, che ella sia auuerbio: nè lo dice il Varchi, oue anch'egli ne ragiona; anzi la ripone tra altri nomi dello stesso significato, allegando insieme il verso proprio di Dante addotto da gli Academici.

Fior. Veggasi la difesa dell'Ariosto nella prima faccia della carta trentaduesima alla quarta riga. L'Apologia nella nouantatreesima al ventinouesimo verso: lo'nfarinato al primo della centodiecesima: il Pellegrino nella cento diciannouesima replica, e la risposta fattagli intorno a questo dallo'nfarinato secondo, e vedrassi chi hà ragione.

Ott. Gli oppongono, che egli habbia vsato impropriamente BREVE per PICCIOLO, GVARDINGO per AVVERTITO, e PIETOSO per PIO: del primo non adducono il luogo, del secondo allegano,

„ E tacito, e GVARDINGO al rischio ignoto.

del terzo,

„ Canto l'arme PIETOSE, e'l Capitano.

i quali errori dicono motteggiando non esser del Tasso, ma del suo non intender la lingua; la cui forza se egli hauesse intesa bene, dicono parimente, che non haurebbe ad ogni cosa addossato il pouero M A T V T I N O, come fece, dicendo;

„ Se parte MATVTINO, a nona giunge.

Hor quanto al B R E V E, doue uuol i Fiorentini

Fior. *Dice i Fiorentini: come se gli Accademici della CRVSCA sien la repubblica di Firenze, e uolendo, per qualche nascoso odio, ch'e' porta a quella nazione (senza ch'e' sappia forse perche) la priuata causa render commune. Siete appena lucertola, e sputate tanto veleno? or che fareste se foste serpe?*

Ott. *Adducere il luogo, doue il Signor Torquato l'habbia facendo loro male vsato*

Fior. *L'vsa forse vna volta sola, che tante diligenze ci bisognaßero: senza che si farebbe fatto torto, non pure al libro, ma allo stesso Pellegrino, che così ben mostraua d'auerlo a mente. E al Pellegrino, non a voi, fu dagli Accademici riuolta quella scrittura; non ricordandosi essi, che c'era vostra Eccellenza soprantendente della Gabella degl'impacci: che s'auesser pensato a questo, non si farebbe lasciato dal Segretario d'auere il douuto ri-*

to riguardo all'occupatissima persona vostra.

Ott. Che non sò, chi sia così scioperato, che voglia voltare tanti fogli per ritrouarlo.

Fior. Qui lascerò rispondere al Tasso, il cui libro vien dispregiato da voi in queste parole.

Ott. A me, che due volte per mia ricreatione, e perche egli il vale, hò letto quel poema.

Fior. Non potauate ne parlar di voi con più dignità, ne alla Gierusalem Liberata dar lode più singolare, che dicendo, che ella vale, cioè merita d'esser due volte letta da vn par vostro.

Ott. Occorre al presente questo essempio,

„ E solo, o figlio di Bertoldo, fuora
„ Del mondo in otio vn BREVE angolo serra.

e questo altro,

„ Soggiunse poscia, Io là, donde riceue
„ L'alta vostra meschita, e l'aura, e'l die,
„ Di notte ascesi, e trapassai per BREVE
„ Foro, tentando inaccessibil vie.

oue, BREVE in vece di PICCIOLO è detto. Intorno a che non niego, che auuenga che ci sieno assaissime cose, le quali Brieui, e Picciole si dicano, come Giorno, Notte, Viaggio, Miglio, Spatio, Tela, Historia, Dolore, Conforto, e simili; altro però è BRIEVE, altro è PICCIOLO, inquanto l'vno è contrario di LVNGO, l'altro di GRANDE.

Fior. Che

Fior. *Che* breue foro, e breue cesta, *che in vece di* picciola cesta, *e di* picciol foro, *s'vsò dal Tasso, sia contr'alla proprietà della lingua, si dimostra contr'all'Apologia dall'Accademico Infarinato, nella centouentinouesima carta alla quarta riga. Il qual luogo, fingendo qui l'Ottonelli, che stato veduto non sia da lui, ridice le stesse cose, che nella detta Apologia, e nel predetto Infarinato si truouano appunto nel detto luogo. Pensino addunque color, che leggono, se merita il pregio a spendere il tempo nelle sue fauole.*

Ott. *Ma ci sono delle cose ancora, che se ben Picciole, e non Brieui pare, che s'habbiano da dire; nondimeno anche Brieui talhora si son dette. Tale è Huomo, che Picciolo si dirà da tutti communemente, e non Brieue: tuttauia fà dire Ouidio a Safo,*

„ *Sum BREVIS, at nomen, quod terras im-*
„ *pleat omnes,*
„ *Est mihi: mensuram nominis ipsa fero.*

Fior. *A questo basterebbe risponderui, che è vna gentil pruoua confermare la significanza di* breue *Toscana voce, col* breuis *d'vn'altra lingua. Ma voglio ribatterui in vn'altro modo. Che l'huomo, potendosi chiamar* corto, *si puo, per conseguente, dirgli anche* breue. *Ma che'l medesimo aggiunto, cioè di* corto *a* cesta, *e a* foro *dar non si pos-*

si possa, per lo contrario, l'ha mostrato espresso lo'nfarinato.

Ott. *E'l Petrarca, parlando di Gocciola, che Piccio la propriamente si dice, dice nel sonetto.*

„ Conobbi, quanto il ciel. ——
„ Onde quant'io di lei parlai, ne scrissi,
„ C'hor per lodi anzi a DIO preghi mi rende,
„ Fù BREVE stilla d'infiniti abissi.

E Dante nel canto trentesimoterzo dell'Inferno disse,

„ BREVE Pertugio dentro da la muda,
„ La qual per me hà'l titol de la fame,
„ E'n che conuien'ancor, ch'altri si chiuda,
„ M'haueа mostrato.

Fior. *Tutti questi luoghi nello'nfarinato.*

Ott. *Quello, che Picciolo pare, che propriamente si debba dire: sicome il disse il Boccaccio, il quale nel primo libro della Fiammetta così scritto lasciò,*

„ Io adunque eccitata alzai il sonnacchioso ca
„ po, e per PICCIOLO Buco vidi entrare nel-
„ la mia camera il nuouo Sole.

e nella quarta nouella della prima Giornata,

„ E parendogli hauer sentito alcuno stroppic-
„ cio di piedi, ad vn PICCOLO Pertugio po-
„ se l'occhio.

Fior. *Chi nega il* picciolo *al* breue? *Qui si contēde di* breue *posto per* picciolo, *non di* picciolo *in*

vece di breue. *Voi vscite de' termini, Signor Dottore. Questi due nomi non s'arrouesciano.*

Ott. *Hora se Ouidio à Saso, il Petrarca a Stilla, e Dante a Pertugio hanno dato l'aggiunto di BREVE; il Tasso perche ad Angolo nol potrà egli dare? e perche non a Foro, che è fratel carnale di Pertugio?*

Fior. *La CRVSCA riprese* breue *con* foro, *e* cesta, *e dell'Angolo non parlò mai.*

Ott. *Quanto a GVARDINGO, volendo gli Academici prouar l'errore del Tasso, doueuano insegnare altrui, che importi la detta voce:*

Fior. *Il perchè il vi dice lo'nfarinato, e mostraui insiememente la differenza, che ha* tra Pertugio, e foro.

Ott. *Altrimenti crederò io, e crederanno forse anche gli altri, che esso Tasso ottimamente l'habbia vsata, volendo dire; che Tancredi se ne giua al risebio della selua incantata cauto, e sù la guardia.*

Fior. *Gia vi s'è detto, che gli Accademici rispondeuano al Pellegrino, il quale sapeano, che non aueua punto bisogno di questi digrossamenti. Ma voi, che non prima, che nella fin del passato Maggio del 86. il vostro libretto d'oro auete fatto stampare, come vi siete tanto induglato a richieder questa chiarezza; se nella sua Risposta, al ven-*

tesi-

tesimo verso della carta cenuezcesima, lo 'nfarinato la vi diede egli, che nel principio di Settembre del preterito anno fu pubblicata?

Ott. Così l'vsò il Boccaccio nel Laberinto, dicendo;
,, L'vna è la tua età, la seconda sono gli tuoi
,, studij, delle quali ciascuna per se, & amendue
,, insieme ti douean rendere cauto, e GVAR-
,, DINGO da gli amorosi lacciuoli.

Fior. Vedete valenterie, che son queste dell'Ottonelli, copia il luogo medesimo prodotto dal Pellegrino nella centoquarantanouesima replica, della sua Replica alla riga diciassettesima della carta segnata 240. Il quale, come in ciò si ribatta dallo 'nfarinato secondo, vada a leggerlo nel suo libro alla risposta del medesimo numero, ch'è posto in fronte alla detta Replica.

Ott. Era parimente bisogno, che essi Fiorentini mostrassero la differenza, che essi fanno tra PIETOSO, e PIO:

Fior. Le cose, che si sanno fin dagli scempi, solamente alle 'nsensate persone si conuengono snocciolare. Guardate vn poco, se 'l Pellegrino fa egli questa domanda, o s'e' mostra di saper bene per se stesso, qual sia appunto la differenza di quei due nomi, senza ch'altri gliele spalanchi. Vedetel, dico, nella sua Replica alla riga ventesima nella stessa carta sopra nomata: doue solo all'autori-

torità del Tasso riduce tutta la scusa. Ma che vi bisogna colà andare, per veder quel luogo del Pellegrino, se come faceste del precedente, nel presente vostro si riconosce trasportato tutto di peso? Se là addunque d'andare a rilegger non v'è mestieri, rileggete lo'nfarinato, dal dodicesimo verso della carta centtorentesima, fino all'vltimo della seguente, e arrosserete d'auer cacciato per lo cerco. E s'altro vorreste per vostro colmo, il secondo'nfarinato, v'empierà'l sacco, là doue egli, al predetto numero di sue risposte, disputa contr'alla scusa recata auanti dal medesimo Pellegrino.

Ott. *Acciochè si sapesse, perche il Signor Torquato douesse dire l'arme PIE, e non l'arme PIETOSE:*

Fior. *Perchè PIETOSE, val MISERICORDIOSE, ò COMPASSIONEVOLI, e l'auer detto nella proposta di cotal libro, Io canto le misericordiose armi, ò compassioneuoli di Gottifredi, sarebbe stata vna milensaggine.*

Ott. *Et insieme altri haurebbe imparato quello, che volesse significare il Petrarca con questi aggiunti quando disse,*

,, Ne mai PIETOSA madre al caro figlio.
e quando,
,, Ne per forza è però madre men PIA.

che

che io per me mi credeua, che egli senza differenza di significato hauesse detto PIETOSA, *e* PIA.

Fior. *Posto, ch'aueste creduto bene, cioè, che l'uno, e l'altro di quei vocaboli,* PIETOSA, *e* PIA, *lo stesso concetto significasse, cioè* misericordiosa, ò compassioneuole, *ch'aureste per ciò conchiuso? Non vi mostrò lo'nfarinato nel luogo detto pur ora, che* PIO, *non per* deuoto *solamente, ò* religioso, *ma per* pietoso *altresì, cioè, per* misericordioso, ò compassioneuole, *si truoua in vso degli approuati autori: e che* PIETOSO, *per lo contrario, per* religioso, *e* diuoto, *nõ è punto proprio di questa lingua? In breue, ritorno a dirui, come del* BREVE, *e del* PICCIOLO *(bisogna replicarui dugento volte le medesime cose) che questi epiteti non son di quei nomi, che s'arrouesciano.*

Ott. *Tanto più che nõ m'occorre cosa niuna* PIA, *che* PIETOSA *ancora non sia.*

Fior. *E va in rima. Ha negato due righe addietro, che tra* PIO, *e* PIETOSO *abbia alcuna diuersità, e ora afferma, che ogni cosa* PIA, *è* PIETOSA. *Or che manifeste contraddizioni vi si lasciano vscir di bocca?*

Ott. *Perciocche quantunque gli spedali de pellegrini, e gli altri luoghi destinati a beneficio d'infer-*

mi di poueri, e d'orfani, de quali ragiona lo'mperadore nell'vltima legge De Sacrosanct. eccles. e nell Autent. De Alienat. & Emphyt. pare, che PII solamente si dicano; pur nondimeno nulla vieta, che anche PIETOSI non si possano dire.

Fior. *Che proposito è questo? Bisogna prouare, che cio ch'è PIETOSO, sia anche PIO. Perchè del PIO per PIETOSO non c'è tenzone. Ma voi (perdonimi la reuerenza del Dottorato) non sapete ancora il vostro concetto, eziandio nell'operа di quella voce: Dico, di PIO: della quale prouar volendo, che per PIETOSO si possa dire, vi mettete a dimostrar cosa dalla vostra intenzione assai differente, cioè, che con quella qualità prima, s'accompagni la seconda, si puo dir sempre. Or che sillogismi saranno questi. Perchè la Temperanza s'incatena quasi con la Giustizia, volendoui dar titolo di temperato, vi debbo nominar giusto.*

Ott. *Poiche niuna cosa li fà così nominare, altro che la Pietà, che in loro s'eßercita. E questo medesimo auuerrà, se PIO per DIVOTO prender vorremo: poiche questo altresì da Pietà deriua.*

Fior. *Questi argomenti dalla nascita de' vocaboli, son troppo deboli a vn par vostro. Anche da pie-*

de è detto pedale, e pedone, da gambe gambale, e gambone, e da capo, capitano, e capocchio, come son'io a volere insegnar queste cose al babbo.

Ott. *La quale dobbiamo principalmente a DIO. Ma sì come disse il Petrarca nella canzone*

„ *Mai non vo più cantar.* ——
„ *I' mi fido in colui, che'l mondo regge,*
„ *E ch'i seguaci suoi nel bosco alberga;*
„ *Che con PIETOSA verga*
„ *Mi meni a pasco homai tra le sue gregge.*

Così hà detto il Tasso,

„ *Canto l'arme PIETOSE, e'l Capitano,*
„ *Che'l gran sepolcro liberò di CRISTO.*

Fior. *E pur lì. Il Petrarca volle dir verga misericordiosa, ed il Tasso, o volle, o doueua significare armi sante, e Cristiane, e deuote, e religiose: il che con quel vocabolo non gli venne fatto in alcuna guisa.*

Ott. *Attribuendo all'armi la pietà, che Goffredo, seguitato da tanti altri generosi Caualieri, essercitò verso IDDIO, e il prossimo, col liberare il sepolcro di CRISTO dalle mani de cani, & infiniti Cristiani di miseria, e di seruitù. E se bene le dette armi spesso quasi s'incrudelirono nel sangue de gl'infideli; quella crudeltà però non crudeltà, ma pietà si dee domandare per lo fine, per cui fù vsata. Per modo che vccidendo i diuoti, e valorosi*

Cristiani que' crudeli nimici nostri, e di DIO, poteuano dir con Dante,

„ Quì viue la pietà, quand'è ben morta.

Fior. *Ragionamento del tutto vano. Perche'n quell'impresa, oltr'alla Pietà, vi s'esercitarono altre virtù, come la Sobrietà, la Modestia, e altre di quella schiera: aurebbe ben detto il Tasso: cantò l'armi modeste, ò sobrie, ò temperate, ò sì fatte.*

Ott. *Ecco dunque che il Signor Torquato hà bene vsati i detti aggiunti.*

Fior. *Ecco, che i Signori Accademici hanno ripreso dirittamente il Signor Torquato dell'auere vsati male i predetti aggiunti. Ecco, che'l Signore Ottonelli l'ha voluto difendere, e non ha potuto.*

Ott. *Et egli è pure homai di tal fama, e di tale autorità appo i litterati, che seguendo Vergilio, là doue nell'ottauo libro dell'Eneide egli disse,*

„ Nec minus Aeneas se MATVTINVS agebat.

anche egli hà potuto dire.

„ Se parte MATVTINO, a nona giunge.

Fior. *Per risposta di questa bella scusa, ch'auete qui trasportata dalla predetta centoquarantanouesima replica della Replica del Pellegrino, cioè dalla settima riga della carta dugentoquarantunesima, altro non estimo di douer fare, che di trasportare anch'io qui le parole appunto, con le quali alla*

detta scusa, risponde lo'nfarinato secondo: e son queste. Bella ragione. Cosi se Vergilio aueße lasciato di chi che sia, si vernus discedit, redit
,, *æstiuus, aurebbe potuto dire anche il Taßo, se*
,, *parte verno, torna di state: e per verno aurebbono quegli Italiani, che non sanno altra, che questa lingua, douuto intender di primauera. E poi,*
,, *gentil fauella, alla quale, a poco a poco, la Toscana si ridurrebbe, se in questa vaga maniera, s'andasser con eßa guazzabugliando le più strane*
,, *guise d'altri linguaggi.*

Ott. *Non meno, che Dante, l'Ariosto, & altri habbiano potuto vsare nuoue voci tratte dal latino aßai men chiare di questa:*

Fior. *Nol credo.*

Ott. *La quale è pure ancora vsata in significato poco diuerso da questo, dandosi a Stella, a Rosa, & ad altre cose.*

Fior. *Lo'nfarinato nella risposta all'Apologia, per tutta la carta cenuenzettesima, vi mostra egli, che è diuersissimo il significato, che qui chiamate poco diuerso.*

Ott. *Gli oppongono, che egli habbia detto,*
,, *Gran FABRO di calunnie adorne in modi.*
non si potendo questa voce per proprietà della lingua cauar del proprio per traslatarsi ad altro significato. Và impara, pouero Dante, poiche non

sapendo, che FABRO hauesse particolar priuilegio di non potere esser faticato in altro, che nella fucina, il ponesti a versi, e à prose, facendoti dire a Guido Guinicelli nel ventesimo sesto canto del Purgatorio, parlando egli d'Arnaldo Daniello.

,, *O frate, disse, questi, ch'io ti scerno*
,, *Col dito (& additò vn spirto inanzi)*
,, *Fù miglior FABRO del parlar materno.*
,, *Versi d'amore, e prose di Romanzi*
,, *Souerchiò tutti: e lascia dir gli stolti,*
,, *Che quel di Lemosì credon, ch'auanzi.*

Fior. *Siete più arguto, che gli apotegmi, e più lepido, che Polifilo. Sappi, chi altri, che costui aurebbe saputo mai ripescar, tra i vocabolari quel nascosissimo luogo di Dante, non solamente dal Pellegrino nella tredecima riga della carta pur or nomata, ma dallo'nfarinato stesso recato auanti assai prima nel principio di quella carta, ch'ha sopra il numero 135. Nel qual luogo, e di sotto a quello, e nella faccia, che gli precede, trouerrà il Signore Ottonelli sgramaticate quelle parole degli Accademici, che fa sembiante di non intendere, e ribattuto non pur ciò, che produsse il Tasso nell'Apologia, a difesa di quella voce, e ciò, che qui copia ora sua eccellenza, ma quello ancora, che nella pur testè appellata carta vi s'aggiu-*

gne

gne dal Pellegrino: E a tanto non s'acquetando, veggia lo'nfarinato secondo, sotto a quel luogo, che finirà d'empiergliele, e lo lascerà soddisfatto.

Ott. Taccio il detto di quel valent'huomo vsato da altri.

„ Fortunæ suæ quisque FABER.

che gli Academici direbbono cotal priuilegio non esser mai stato conceduto a FABER latino: e meno a FABRICATOR: e però esserſi potuto l'vno, e l'altro traslatare, giungendo il primo a FORTVNAE, e'l secondo a DOLI, dicendo Virgilio nel secondo dell'Eneida,

„——& ipse DOLI FABRICATOR Epeus.

Fior. Tutti questi luoghi latini, che ha trascritti qui l'Ottonelli dall'Apologia, dallo'nfarinato, e dal Pellegrino; mostra esso Infarinato nella faccia detta di sopra, che niente non operano a pro del Toscano Fabbro traslato.

Ott. E taccio ancora, che il Boccaccio dicesse nel quinto della Fiammetta,

„ E con le predette cose ancora entrò nel mon-
„ do il duca, e facitore di tutti li mali, & AR-
„ TEFICE de PECCATI, il dissoluto
„ Amore.

percioche essi direbbono, che non parlano d'ARTEFICE, ma di FABRO:

Fior. E dicendolo vi parrebbe, ch'aueſſon torto?

E se v'accorgete dello sproposito, a che impiastrare i fogli di vane cicalerie?

Ott. *E che nell'istromento del priuilegio conceduto a* FABRO *non vien nominato, ne compreso* ARTEFICE.

Fior. *Siete faceto su: non vi s'è egli già confessato? per certo egli non è vero, che'l Gonnella, o'l Moretto ne facesse mai alcuno cotanto. Il priuilegio, Meßer lo Giudice, c'è in eßere: e quando gli Accademici vel'auranno a produrre a banco, il vi mosterranno autentico d'altra maniera, che quei miseri scartabelli, che voi impiastrate al vostro ciuile.*

Ott. *Gli oppongono, che egli habbia detto* PASCERE IL DIGIVNO *per* SATOLLARSI, EMPIRE IL DIFETTO, *per* SVPPLIRE AL DIFETTO, MARAVIGLIANDO *per* AMMIRANDO, *e* RECA *in vece di* PORTA:

„ RECA *tu la risposta: io dilungarmi*
„ *Non vo di qui, doue si trattan l'armi.*

Ma vorrei io sapere, se Ouidio disse nell'vltimo libro delle sue trasformationi;

„ *Carne feræ* SEDANT IEIVNIA, *nec tamen omnes.*

e poco appreßo,

„ *Scilicet in tantis opibus, quas optima matrum*

„ *Terra*

„ Terra creat, nil te nisi tristia mandere sæuo
„ Vulnera dente iuuat? ritusque referre Cy-
„ clopum?
„ Nec nisi perdideris alium, PLACARE vo-
„ racis,
„ Et male morati poteris IEIVNIA ventris?

perche il Tasso non possa dire PASCERE IL DIGIVNO. Risponderanno gli Academici altro esser il dire SPEGNERE, ò PLACARE IL DIGIVNO, altro il dire PASCERE: che se bene non si spenge, o placa il digiuno, se non pascendosi; nondimeno l'vso non comporta, che si dica PASCERE IL DIGIVNO; percioche chi mangiá pasce se stesso, non il digiuno.

Fior. Se sapete la risposta, che vi si conuiene, perchè dite vorrei saperla? Signor Dottore, voi siete troppo vago di cicalare.

Ott. Se questo è vero, fece errore il medesimo Ouidio a dire nel quarto delle predette Trasformationi,

„ Perque nouem luces expers vndæque, ci-
„ bique
„ Rore merò, lachrymisque suis IEIVNIA
„ PAVIT.

Fior. Di questo luogo d'Ouuidio, e de' due di sotto del Bembo, che non sono erba di vostro orto, ma colta dal Pellegrino nella sua Replica, al verso decimo

della carta, che col 247. è segnata in cima, vedete il ribattimento dello 'nfarinato secondo sù 'l pro proprio luogo.

Ott. *E poco accorto fù Dante, quando egli disse nel decimo nono canto del Paradiso,*

,, *Soluetemi spirando il gran digiuno,*
,, *Che lungamente m'hà tenuto in fame;*
,, *Non TROVANDOLI in terra CI-*
,, *BO alcuno.*

conciosiacosa che tanto importi Trouar CIBO AL DIGIVNO, quanto CIBARE IL DIGIVNO.

Fior. *V'ingannate. Il pronome* li, *nel datiuo presso a* trouando, *dinota contrarietà, nō fauore: e tanto quiui val* trouādogli, *quanto* trouādo cōtra di lui: *perocchè il cibo pasce l'huomo, e spegne il digiuno: e il digiuno, per lo contrario, non già dal cibo, mà si pasce dall'astinenzia.*

Ott. *E meno auueduto fù parimente il Bembo a dire,*

,, *Del CIBO; onde Lucretia, e l'altre han vita,*
,, *In cui vera honestà mai non morío,*
,, *L'vn PASCA IL DIGIVN vostro*
,, *lungo, e rio,*
,, *Donna, più, che mortal, saggia, e gradita.*

posciache non solo diede a DIGIVNO CIBO, ma PASCERE ancora: sicome il diede altre-

altresì a FAME, dicendo nella canzone
„ *Se'l pensier, che m'ingombra.*
„ *Ben poßon venir meno*
„ *Torri fondate, e salde;*
„ *Ma ch'io non cerchi, e brami*
„ *Di PASCER LE GRAN FAMI,*
„ *Che'n sì lungo digiuno, Amor mi dai,*
„ *Certo non sarà mai.*

Fior. *Allo'nfarinato secondo, doue v'ho detto.*

Ott. *Deh prima che que' Fiorentini biasimino il Taßo, veggano, quanto lor basti l'animo di biasimare tra i Latini Ouidio, poeta così gentile, e quanto tra i Toscani antichi l'Alighieri, che essi pur chiamano diuino; e tra i moderni il Bembo.*

Fior. *Deh prima, che questo scioperato cicali tanto senza bisogno, e fuor di proposito, noti le cose stampate del preso tema, e non inuoli la caccia a chi l'ha fatta col sudor proprio, e non la metta in tauola per sua viuanda. Houui detto, che quanto è il luogo d'Ouuidio, vi disinganna lo'nfarinato, e quanto pertiene a Dante, che non lo'ntendete, o v'infignete di non lo'ntendere.*

Ott. *Al quale infinitamente deono i Fiorentini medesimi.*

Fior. *I Fiorentini conoscono tanto manco, che non fanno i simili a voi, se, o se poco, ò se molto, e per qual cagione sieno obbligati à Monsignor Bembo,*

quan-

quanto essi dalla natura, e da altre cose sono stati men fauoriti, che la vostra magnificenza. Bel soggetto d'huomo da volere intromettersi tra i Fiorentini, e'l Cardinal Bembo.

Ott. Per hauer egli dopo il Petrarca, e'l Boccaccio ritornata la lingua loro in tanto splendore, e nobiltà.

Fior. Se ciò affermasse qualche persona, che portasse il pregio a rispondergli, vi mosterrei, che molti, tra i Fiorentini, innanzi à Monsignor Bembo, adoperarono ciò, che voi dite.

Ott. In quante tenebre, e viltà altri prima l'haueuano lasciata cadere.

Fior. I Fiorentini l'hanno prodotta, e illustrata, e lasciatala sonniferare, e risuegliatala, e raffinatala a voglia loro, e secondo che più ora d'vno, ora d'altro bene hanno voluto abbellire il Mondo. Egli è il vero, che oggi era finalmente la bisogna venuta a tale, che se questa nouella luce non veniua a sorgere al cieco mondo dell'esimio giudice Fananese, non c'era più scampo nel fatto loro.

Ott. D'EMPIRE IL DIFETTO non vo dire altro a difesa del Signor Torquato, se non che dicendosi ADEMPIRE IL DIFETTO, il Petrarca nel sonetto Io vo piangendo.——

„ Tu, che vedi i miei mali indegni, et empi,
„ Rè del cielo inuisibile immortale,

Soccor-

,, Soccorri all'alma desuiata, e frale,
,, E'l suo DIFETTO di tua gratia ADEMPI.

non veggio, perche similmente dir non si possa EMPIRE IL DIFETTO: non importando ADEMPIRE IL DIFETTO altro, che EMPIRE IL DIFETTO: sicome ADEMPIRE pur per EMPIRE disse lo stesso Petrarca nella canzone alla Vergine santissima,

,, Vergine, tu di sante
,, Lagrime, e pie ADEMPI'l mio cor lasso.

Fior. Auendo voi nell'vsato modo copiato dalla Replica del Pellegrino nello stesso luogo, pur'or citato, quel primo verso del Petrarca.

,, E'l suo difetto di tua grazia adempi.

Sopra'l qual si vorrebbe fondar la scusa; non voglio già io imitarui, ne copiare anch'io la risposta, che gli fa quiui lo'nfarinato secondo.

Ott. Tanto più che appresso i latini scrittori dicesi IMPLERE, ADIMPLERE, SVPPLERE VICEM in vn medesimo significato.

Fior. La forza delle parole, e i modi del fauellare dependono dal consenso degli approuati fauellatori di quella lingua, della qual sono le dette parole, e i predetti modi, non da vso d'altre fauelle

nelle voci, e maniere simili, o da cui quelle sien deriuate. Di che son quasi tanti gli esempli nel volgar nostro, quanto le locuzioni, e i vocaboli: e però lascio d'addurne alcuno. Si che non so, se da qui innanzi vorrò più gittare il tempo a rispondervi a tali argomenti.

Ott. E se quello, che hà detto il Tasso,

„ E di mia lontananza EMPI IL DIFETTO.

latinamente si può dire, Et meam absentis VICEM IMPLE, in che consiste l'errore appostogli?

Fior. Nell'auere inteso di dir SVPPLISCI AL DIFETTO, e d'essergli venuto detto, CRESCI IL DIFETTO: parui picciola la differenza?

Ott. Che egli habbia detto MARAVIGLIANDO per AMMIRANDO, nol sò, ne lo credo. Forse diranno gli Academici, che l'ha detto, la doue fa comparire Armida all'essercito, assimigliandola alla fenice;

„ Somiglia il carro a quel, che porta il giorno,
„ Lucido di piropi, e di giacinti:
„ E frena il dotto auriga al giogo adorno
„ Quattro vnicorni a coppia a coppia auinti:
„ Cento donzelle, e cento paggi intorno
„ Pur di faretra gli homeri van cinti;
„ Et a bianchi destrier premono il dorso,

Che

,, *Che sono al giro pronti, e lievi al corso.*
,, *Segue il suo stuolo, & Aradin con quello,*
,, *C'Hidraote assoldò ne la Soria;*
,, *Come allhor che'l rinato vnico augello*
,, *I suo' Ethiopi a visitar s'inuia,*
,, *Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello*
,, *Di monil, di corona aurea natia:*
,, *Stupisce il mondo, e và dietro, & a i lati*
,, *MARAVIGLIANDO essercito d'alati.*

Ma se qui hãno inteso MARAVIGLIANDO per AMMIRANDO (non dirò nome; che forse per MARAVIGLIOSO haurebber detto) ma gerondio attiuo; interpretando, che il mondo stupisce della fenice, e con marauiglia và mirando gli altri tanti vccelli; che le sono dietro, & a lati; o interpretando, che il mondo stupisce, e gli altri vccelli le vanno dietro, & intorno, ammirando essa fenice; se così, dico, hanno inteso, essi veramente hanno fatto gran torto al giudicio loro. Conciosiacosa che il Tasso intenda, che il mondo (cioè gli huomini) si stupisce di veder tale la fenice, & essercito d'alati (cioè numero infinito d'altri vccelli) le và dietro, & a i lati marauigliandosi.

Fior. *Se gli Accademici abbiano, ò non abbiano, intorno a questo MARAVIGLIANDO, fatto torto al giudicio loro, l'ha dimostrato al Pellegri-*

no lo'nfarinato secondo, nella centoquarantanouesima sua risposta, alla qual rimetto il lettore. Ma non auete già voi fatto torto all'vsanza vostra.

Ott. *Ne io sò, chi sia così poco tinto di lettere toscane, che non sappia* MARAVIGLIANDO *essere vsato da migliori scrittori con altri simili gerondi senza le particelle* MI, TI, SI, CI, VI.

Fior. *Niuno, fuor che gli Accademici della* CRVSCA; *tra' quali non è alcuno, ch'abbia mai letto Dante, e'l Petrarca, ò alcun altro de' cotanti Fanantesi scrittori illustri, da voi infuori: e, abitando in vn diserto, non hanno potuto hauer copia d'osseruazioni, e vocabolari, com'è stato ageuole a voi, ne' luoghi delle vostre Podesterie.*

Ott. *Disse pur Dante nel canto secondo del Purgatorio,*

„ *L'anime, che si fur di me accorte*
„ *Per lo spirare, ch'io era ancor viuo,*
„ MARAVIGLIANDO *diuentaro smorte.*

Fior. *Giurerei d'auer veduti stampati questi tre versi in vn libro d'vn'accademico della* CRVSCA. *Son pure stati smemorati à non ricordarsene.*

Ott. *E'l Petrarca nel primo capitolo del Trionfo d'Amore,*

„ *Ond'io* MERAVIGLIANDO *dissi,*

Hor

,, *hor come*
,, *Conosci me, ch'io te non riconosca?*
,, *Et ei, Questo m'auuien per l'aspre some*
,, *De legami, ch'io porto.* ———
Taccio altri essempi d'altri sì fatti gerondi, eßendo presti in ogni autor buono di versi, e di prosa.

Fior. *E che quest'altro, che qui trascriuete dal Pellegrino, e che gli cantano sino à caprai, sien registrati nella Fabbrica dell'Alunno, e negli altri vocabolisti.*

Ott. *Quanto a RECARE LA RISPOSTA in luogo di PORTARE, saprei volentieri, perche non si possa dire.*

Fior. *Questo è ben dubbio degno di voi. Perchè son certo, che'l Pellegrino, huomo non men letterato, e'ntendente, che nobile, e generoso, tutto chè, per ragion di disputa, abbia replicato all'opposizione, non gli ha però in suo cuore dato mai luogo veracemente. Come che sia, alla predetta sua replica centoquarantanouesima, dallo'nfarinato secondo si da risposta, intorno al fatto di questi verbi.*

Ott. *Forse gli Academici risponderanno, che se bene PORTARE è del corpo, e dell'animo, come dicono i grammatici; RECARE però è solo del corpo. Onde si dirà PORTARE, e RECARE LETTERE, e PORTARE, non RECARE RISPOSTA, se nella mente s'hà da portare,*

& a

& a bocca riferire, quale era quella di Goffredo, che Alete douea portare al suo Rè: la quale se fosse stata in iscritto, e PORTARE, e RECARE s'haurebbe potuta dire? Hora veggiamo, se ciò sia vero.

Fior. Non c'è bisogno di vederlo: perchè ognun sa, ch'e' non è, ne vero, ne verisimile. Coteste son dichiarazioni da farle voi, non gli Accademici della CRVSCA.

Ott. Disse il Boccaccio nel Rè Pietro, e nella Lisa,

„ Minuccio lietissimo di PORTARE così
„ PIACEVOLE NOVELLA alla gio-
„ uane, senza restare con la sua viuola n'andò,
„ e con lei sola parlando, ogni cosa stata rac-
„ contò.

Ma disse ancora nell'introduttione delle Giornate,

„ e ciascuno generalmente, per quanto egli
„ haurà cara la nostra gratia, vogliamo, e co-
„ mādiamo, che si guardi, doue che egli vada,
„ onde che egli torni, che che egli oda, o veg-
„ ga, NIVNA NOVELLA, altro che lie-
„ ta, ci RECHI di fuori.

in Rinaldo d'Asti,

„ Et essendo ogni cosa presta (e niuna altra co-
„ sa, che la venuta del Marchese era da lei
„ aspettata) auuenne, che vn fante giunse alla

porta

,, porta; il quale RECO NOVELLE al Mar-
,, chese, per le quali a lui subitamente caualcar
,, conuenne.

nella figliuola del Rè d'Inghilterra,

,, Piacque ad Alessandro, e similmente alla
,, donna, di Roma partendosi, di venire a Fi-
,, renze, doue già la fama haueua LA NO-
,, VELLA RECATA.

nel Gerbino,

,, desideroso oltre modo di vederla, ad ogni suo
,, amico, che là andaua, imponeua, che a suo po-
,, tere il suo segreto, e grande amor le facesse
,, per quel modo, che miglior gli paresse, senti-
,, re, e di lei NOVELLE gli RECASSE.

nel fine della quinta Giornata,

,, Monna Aldruda, leuate la coda, che BVO-
,, NE NOVELLE vi RECO.

e nel settimo libro della Fiammetta,

,, Di tosto, CHE NOVELLE RECHI tu?
,, viue l'amante mio?

Fior. Attendete bene a'mpiastrar de' fogli. Hauue-
ne più in quell'Alunno? Che bella'mpresa, che ha
costui alle mani.

Ott. Ecco che il Boccaccio indifferentemente (sico-
me vsa anche l'Ariosto) dice PORTARE, e
RECARE NOVELLE.

Fior. Ecco, che'l Boccaccio l'usa sempre diuersamē-

te, come fa ogni bamberottolo: come lo'nsegna, a chi fosse manco, che bamberottolo, lo'nfarinato secondo, e come, senza insegnarlo, si vede manifestissimo per tutti cotesti luoghi, ch'auete infilzati qui dalli tanto da voi consumati vocabolari.

Ott. *Le quali son pur cose incorporee, come che talhora si portino dentro a lettere. Ne solamente dice* RECARE NOVELLE, *ma vsa il detto verbo solo per lo stesso* PORTARE NOVELLA, *o* GIRE AD AVVISARE, *cioè* SIGNIFICARE *(secondo che communemente si suol dire da moderni, e secondo che nello stesso significato, o in significato d'*AVVERTIRE *fù esso* AVVISARE *vsato dal Boccaccio predetto nel principio del quinto libro della Fiammetta,*

,, *E così forse ad vn'hora a voi m'obligherò*
,, *ragionando, e disobligherò consigliando, oue-*
,, *ro per le cose a me auuenute ammonendo, &*
,, AVVISANDO)

Disse perciò il medesimo autore in Maestro Simone in corso,

,, *Ne guari dopo queste nouelle gli* RECA-
,, RONO *i dipintori, che egli era per rice-*
,, *uuto.*

cioè, Ne guari dopo queste ciance gli RECARON NOVELLA, *o* AVVISO, *che dir vogliamo, ec.*

Fior. Que-

Fior. *Questi sono i più bei discorsi, e le più belle digressioni, che facesse mai Calandrino.*

Ott. *Se dunque si dice così RECARE NOVELLA, come PORTARE: perche similmente nõ si dirà così RECAR RISPOSTA, come PORTARE?*

Fior. *Non sarebbe tutto'l Mondo, che voi non aueste studiato in Loica. Dicesi così* recar nouelle, e risposta, *come* portare, *cioè dicesi l'vn e l'altro, ma in differente significato. Debb'io tornare a ridirlui mille volte?*

Ott. *Gli oppongono, che egli babbia chiamata vna donna TIRANNA. Deh perche non si mettono essi a comporre vere, e compiute regole di questa benedetta lingua, e composte mandarle in luce, insegnando, e traendo altrui per carità d'ignoranza?*

Fior. *Non pur le regole, ma potrebbono dare anche la discrezione a chi ne fosse capace: sì perchè n'abbondano essi, si perchè la saprebbono insegnare altrui. E così molti conoscerebbono quali sieno le parole, e i modi da senno, quali solamente s'vsin per giuoco, quali solo per ischerno, quali per vn cotal modo d'amplificare, quali non altramenti, che per figura di traslazione.*

Ott. *Certo che io altresì credeua, che parlandosi d'vna donna, si potesse dire TIRANNA, ha-*

uendo io letto nel Laberinto del Boccaccio, che pure è dopo le Nouelle la miglior sua opera, e da tutti approuata,

Fior. *Non qualunque ignoranza riesce di sterpare; ma quella, che con vmiltà, e semplicità è congiunta: perchè la prosuntuosa, e superba, non si sottomette alla carità:*

Ott. „ *Costei adunque con romori, con minacce, e*
„ *con battere alcuna volta la mia famiglia;*
„ *corsa la casa mia per sua, & in quella FIE-*
„ *RA TIRANNA diuenuta, quantunque*
„ *assai legger dote recata v'haueße, come io*
„ *non tutto pienamente:* e quel che segue.

Fior. *Che'l Taßo lo credeße egli, il quale è tanto minor cosa, che voi non siete, in questo linguaggio, non è da farsene marauiglia: Ma che l'abbiate creduto voi, che siete, non pur Dottor di Leggi, ma Podestà, questa è ben cosa, ch'auete ragion di marauigliaruene. Tirãna chiamò lo spirito del Laberinto, quell'orgogliosa sua donna, per vna certa guisa di fauellar con dispregio, quasi gli vsati vocaboli, a significar cotanta superbia, non foßer sofficienti, e bisognasse farne de' nuoui. E perchè egli insieme col biasimo voleua congiugnere anche lo scherno, ad esprimer la vanità di quella fierezza, non solamente nouello nome, ma difforme insieme, e da ridere, elegger volle per quel con-*

cetto:

cetto: il qual nome non aurebbe adoperato in cosa da senno, se non se forse, come traslato, ò per alcuna eccessiua iperbole, secondo l'vn de' quai modi fu anche posto dal Montemagno: il che dal primo Infarinato fu auuertito primieramente. E frequente questa figura ne' domestichi fauellari, e dicesi dottoressa, medichessa, e bargella *(egli ha per moglie vna bargella, che le vuol portare essa) per vna manifesta derisione: niuno de' quasi vocaboli, à chi ben sapesse la lingua nostra, non verrebbono à cadere in bocca, fauellandosi daddouero. E se altro volete di questa voce, leggete ciò, che'l secondo Infarinato nella centoquarantanouesima sua risposta ne ragiona col Pellegrino.*

Ott. *Ma poiche non si può dire, appena che io non prieghi il canchero, e peggio al Boccaccio, & alla sua ignoranza.*

Fior. *Come domine il canchero. Voi bestemmiate com'vn soldato. Or fanno queste cose i dottori? E questa della grauità del giureconsulto?*

Ott. *Quanto è bene considerar bene, e sottilmente le cose altrui, auanti che tu venga à riprenderle, e biasimarle: acciochè le riprensioni, e i biasimi non ritornino contra, e sopra te stesso.*

Fior. *Vedete galloria, vedete rigoglio, vedete cresta ch'egli ha rizzata. Qual gastigo meriterebbe il*

souerchio presumere in colui, che rimàn perdente, auendo (diemisi questa licenzia) presuntosi vincitore?

Ott. *Gli oppongono, che parimente ragionando d'vna donna, egli habbia detto RATTO, mutando quel nome in auuerbio;*

,, Fuggi, figlia, dicea morte sì ria,
,, Che ti sourasta homai, partiti RATTO.

Fior. *Non che d'una donna abbia detto RATTO, ma PARTITI RATTO.*

Ott. *RATTO è nome non auuerbio. E perche non auuerbio ancora, sicome TOSTO?*

Fior. *Domandate del perchè, prima che del se. Doue niegano gli Accademici, che RATTO alle volte non sia auuerbio? Essi dicono, che in quel luogo del Tasso il farlo cotale è contr'alla proprietà della lingua. La qual non l'vsa si come auuerbio, doue significa mouimento da luogo a luogo, se nome gli preceda, ò gli venga appresso, cui egli si possa appiccare: se già col CHE, ò col COME, ò forse con altra tal particella, non venga a congiungnersi insieme. perchè in tal caso non fia più RATTO, ma RATTO CHE, ò RATTO COME, ò altrò di simil guisa. E con questa distinzione trouerrete esser vani tutti gli esempli, che disotto recate auanti. I quali son così pochi, e d'Autori così oscuri, e così nascosi, e dal Bembo, e*

da altri, ch'hãno scritto intorno alla lingua, è questo auuertimento sì del tutto stato taciuto, ch'è verisimile, che all'orecchie de gli Accademici non sien peruenuti, primachè ora, che da voi si mettono loro auanti: e che lo'nfarinato primiero, che si pubblicò dieci mesi innanzi al vostro discorso, là doue al verso diciottesimo della carta segnata di numero 137. de' detti esempli fa menzione, ne fosse informato per vostra lettera, come da soprastante dell'archiuio segreto de' vocabolistari.

Ott. Non disse il Petrarca nella sestina

» Non hà tanti animali? ——.
» RATTO, come imbrunir veggio la sera,
» Sospir del petto, e de gli occhi escon'onde
» Da bagnar l'herbe, e da crollare i boschi.

E Dante nel sesto canto dello'nferno?

» Elle giacean per terra tutte quante.
» Fuor ch'vna, ch'a seder si leuò, RATTO
» Ch'ella ci vide passarsi dauante.

Fior. Questi sono col CHE, e col COME.

Ott. E solo senza Come, o Che: il medesimo Petrarca nel quarto capitolo del Trionfo d'Amore.

» Io, ch'era più saluatico, che cerui,
» RATTO domesticato fui con tutti
» I mie' infelici, e miseri conserui.

Fior. Qui è nome addiettiuo, e s'aggiugne ad IO.

Ott. Oue RATTO, risguardando alla breuità, è

prestezza del tempo, uuuerbio senza fallo il dobbiamo dire:

Fior. *Mancano i nomi, che significano insieme tempo: TARDO SEROTINE TRIMATICCIO, e mill'altri:*

Ott. *Sicome nel sonetto del Bembo,*

,, Signor, poiche Fortuna, ——
,, RATTO ogni lingua, se ciò sia, lodarui
,, Vdrete, e sacreraunii il secol nostro
,, Tutto'l suo puro, e non caduco inchiostro
,, Per honorato, e sempiterno farui.

Fior. *Non entra nella mostrata distinzione, perche non ci ha'l sustantiuo, cui possa aggiugnersi.*

Ott. *Ma eccolo più chiaro: Dante nell'ottauo canto della stessa Cantica;*

,, Non mi lassar, diss'io, così disfatto;
,, E se l'andar più oltre c'è negato,
,, Ritrouiam l'orme nostre insieme RATTO:

Fior. *Nel ritrouiamo, quando pur ui fosse in virtù il mouimento da luogo à luogo, non è espresso, e però RATTO si sta auuerbio?*

Ott. *Nel seguente al sopradetto,*

,, Oue in vn punto vidi dritte RATTO
,, Tre Furie infernal di sangue tinte,
,, Che membra feminili haueno, & atto

Fior. *Non c'è mouimento, ne espresso, ne apparente.*

Ott. *Nel decim'ottauo del Purgatorio,*

RAT-

" RATTO RATTO, che'l tempo non si
" perda
" Per poco amor, gridauan gli altri appresso;
" Che studio di ben far gratia rinuerda:

Fior. Non c'è sustantiuo, a cui appoggiarsi.

Ott. E nel ventesimo quarto dell'istesso,

" La bestia ad ogni passo và più RATTO
" Crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
" E lassa il corpo vilmente disfatto.

Fior. In questo, il RATTO non è auuerbio, ma addiettiuo, al quale il sustantiuo nome PASSO, sì come replicato, si vuole intendere; sì che sia questo lo'ntero delle parole: La bestia ad ogni passo va più ratto passo, e diceſi andar ratto passo, come, viuer gioconda vita.

Ott. In questi luoghi diranno gli Academici, che RATTO non sia auuerbio?

Fior Quel, che diranno, nol so. Quel, ch'ho detto io, l'auete inteso a sufficienza.

Ott. Egli è pure, sì come etiandio nell'Ariosto, oue dice;

" La mia sorella sì RATTO camina,
" Che venne a Mont'Albano anco quel gior-
" no.

Fior. Il luogo è scorretto dalle stampe, e da' diligenti riformatori di quel pregiato poema, come è manifesto di secento altri. In breue la scrit-

tura

tura legittima è ratta.

Ott. E si come per tale il pone, e afferma il Bembo nelle sue prose.

Fior. Il Bembo di questa voce non afferma cosa contraria a quelle, che v'ho dette io.

Ott. Gli oppongono, che similmente parlando d'vna vergine, egli habbia detto,

,, Parte, e con quel guerrier si RICON-
,, GIVNGE.

e parlando d'huomini,

,, Ma non è pria LA VERGA a lui mo-
,, strata.

Ma il Petrarca, che tanto mostraua d'hauer cara, e d'essaltare l'honestà di Laura, perche dunque parlando di lei, del mondo, e di se medesimo, disse nel sonetto Ite rime dolenti.——

,, Acciochè'l mondo la CONOSCA, & ame.

e nel sonetto Lasciato hai Morte.——

,, Non la CONOBBE il mondo, mentre l'heb-
,, be: CONOBBIL'io.——

vsando voce, che tal volta in significato non honesto si può intendere?

Fior. Sentite di grazia, che bello agguaglio tra'l dir di giouane donna, ella si ricongiugne con vn guerriero, o quei ch'adduce qui l'Ottonelli:

,, Acciochè'l Mondo la conosca, & a me:
,, Non la conobbe il Mondo, mentre l'ebbe:

,, Co-

,, *Conobbil'io.* ——

Ott. *E perche disse egli parimente,*

,, *Io temo sì de begli occhi l'assalto,*

,, *Ne quali Amore, e la mia morte alberga;*

,, *Ch'i' fuggo lor, come fanciul* LA VER-

,, GA.

Fior. *Perche 'l dirsi* fuggir la verga *non è ambiguo à mille miglia, quanto il mostrarla, massimamente che nella stanza precedente gliele aueua anche fatta scuotere.*

,, *Egli scuote la verga.*

Onde parue alla CRVSCA, *che troppi giuochi si facesse con quella verga.*

Ott. *Se di cosa rea, e dishonesta si dee intendere similmente?*

Fior. *Non si dee in modo niuno, non che similmente.*

Ott. *Il che se vero è, a gran rischio andò Tiresia in Dante, là doue e' dice di lui nel vigesimo canto dell'Inferno,*

,, *E prima poi ribatter li conuenne*

,, *Li duo serpenti auuolti con* LA VERGA,

,, *Che rihauesse.*

Fior. *Stimate forse, che colaggiù non sien de' dottori, che se la sappiano al par di voi? Ricordateui, che v'ha Minos, e Radamanto, che sono altri giudici, che voi non siete: da' quali (senza che per se fu prudente) potè apprender Tiresia tal maestria*

da

da battere i due serpenti con la verga, per qualche verso, che ad alcun rischio non si mettesse. Voi mi parete tanto dotto, ch'io tengo per fermo, che voi sappiate anche schermire. E se ciò è vero non sapete come, e da qual parte si va ad assaltare il nemico, quando ad ogni modo si vuol ferire, e hassi disauantaggio? Con che bella rassimiglianza vuol saluare il mostrar la verga, con vn ministro dello'nferno, che batte due serpenti con vna verga.

Ott. Et animalaccio troppo maggiore, e più terribile di Polifemo sarebbe quel pastore, del quale dice esso Dante nel vigesimo settimo del Purgatorio.

„ Quali si stanno ruminando manse
„ Le capre state rapide, e proterue
„ Sopra le cime, auanti che sian pranse,
„ Tacite a l'ombra, mentre che'l Sol ferue,
„ Guardate dal pastor, che su LA VERGA
„ Poggiato s'è, e lor poggiato serue.

Fior. Dite il vero per vostra fede: di questi diciotto mesi, che voi auete consumati, in impastando il vostro discorso contr'agli Accademici della CRVSCA, quante settimane siete voi stato ad assottigliarui su le facezie del Gonnella, del Barlacchi, e del Carafulla, per arricchirui di questa arguzia? Ma per tutto ciò conueniua anche pen-

parui più. Che se aueste interamente ben maneggiata quella materia, vi sarebbe venuto a mente, che il bastone, che volete qui intender voi, per quanto si voglia lungo, ch'altri l'immagini, mentre fosse stato riuolto à terra, non aurebbe potuto mai sostenere il Pastore, si che sopra vi s'appoggiasse, é guardar potesse le capre sue. Così, e senza sale, non pizzicando essa punto, e senza aceto, non riuscendo forte alla pruoua, ci auete data quest'a'nsalata.

Ott. *Lascio stare, che per conseguenza non sarebbe più lecito dire LA VERGA di Moisè, LA VERGA d'Aron: ma bisogneria nominarle con altra voce; poiche anche essi furono huomini.*

Fior. *E forse, che non dice per conseguenza. Che benedetta sia la Loica, e chi ne fece quelle librettine, che seruono per li fanciulli. Sentite vi prego, che conseguenza. Perchè si biasima il mostrar la verga, non si potrà nell'auuenire la verga più nominare. Nominatela in buon'ora, quanto vi piace, e lasciate stare il mostrarla, e lo scuoterla s'e' vi pare.*

Ott. *Gli oppongono, che parlando di Demoni, egli habbia detto,*

„ E lor s'AGGIRA dietro immensa coda,
„ Che quasi terza si ripiega, e snoda.
dando a coda l'AGGIRARSI: e parlando d'esser-

d'eßercito, habbia detto CORNVTO*: quasi l'habbia ingiuriato, e ne debba attendere mentita, o peggio.*

Fior. *Siete dottor di leggi, e errate ne' termini delle mentite. Peggio si, cioè biasimo, ò riso dagli ascoltanti.*

Ott. *Quanto al primo, lasciando di dire più d'vna cosa in difesa del Tasso, domanderò a gli Academici, se essi credono che la lingua vsata dall'Ariosto nel suo Furioso sia toscana, e buona, ò nò. Guarda, mi risponderanno, a carte 35. e 35. nella nostra Stacciata prima, e vedrai, che non pure toscana, ma fiorentina, e buona, e regolata la tegniamo, dicendo nel primo luogo,*

" *I Toscani tengono, che'l Furioso sia dettato*
" *in buon volgar Fiorentino.*

e nel secōdo, parlādo dello steßo Ariosto, quāto egli sia stato oßeruatore delle regole della lingua,

" *E delle regole della lingua, e de' Fiorentini*
" *autori del miglior secolo, quanto sà chi ha in*
" *pratica, spezialmente Dante, e'l Boccaccio, e*
" *i domestichi modi del nostro presente po-*
" *polo.*

Dunque, soggiugnerò io, il Tasso, hà ottimamente vsato il verbo AGGIRARE*: poiche l'Ariosto, leggiadramente descriuendo l'Harpie, disse,*

" *Erano sette in vna schiera, e tutte*

„ *Volto di donna hauean, pallide, e smorte,*
„ *Per lunga fame attenuate, e asciutte,*
„ *Horribili a veder più, che la Morte.*
„ *L'alacce grandi hauean, deformi, e brutte,*
„ *Le man rapaci, e l'unghie incurue, e torte,*
„ *Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,*
„ *Come di serpe, che s'AGGIRA, e snoda.*

E parlando altroue di molte bisce, sopra le quali venga gittata gran pietra,

„ *Nascono casi, e non saprei dir quanti:*
„ *Vna muore, vna parte senza coda;*
„ *Vn'altra non si può mouer dauanti,*
„ *E'l deretano indarno AGGIRA, e snoda,*
„ *Vn'altra, c'hebbe.——*

Ecco che sicome il Tasso, ragionando di mostri infernali, hà l'AGGIRARSI attribuito alle code loro; così prima l'Ariosto, parlando dell'Harpie, il diede alle code d'esse Harpie; e parlando di bisce, alle code d'esse serpi, intese per lo DERETANO.

Fior. *Non la CODA, non l'IMMENSA, non L'AGGIRARSI, non il DIETRO, ma tutte, e quattro le dette cose, accozzate insieme in quel fauellare, si notarono dagli Accademici, come dubbiose di sentimento poco leggiadro. Si che niuno degli esempli, che producete, s'auuicina punto all'oposizione: anzi ritornano tutti a sproposito.*

Ott. Quan-

Ott. *Quanto al secondo dirò solo, che hauendo veduto il Signor Torquato, che Dante nel ventesimo sesto canto dello'nferno non si guardò di chiamar CORNVTA la fiamma, nella quale erano Vlisse, e Diomede, due de principali guerrieri del greco eßercito;*

„ S'ei poßon dentro da quelle fauille
„ Parlar, diß'io, Maestro, assai ten prego,
„ E riprego, che'l prego vaglia mille;
„ Che non mi facci de l'attender nego;
„ Fin che la fiamma CORNVTA quà vegna:
„ Vedi, che del desio ver lei mi piego.

anche egli si pensò di poter chiamare CORNVTO l'eßercito suo:

Fior. *Il CORNVTO non porta l'ambiguità alla* fiamma, *com'all'*esercito. *Però prouedeteui d'altro esemplo.*

Ott. *Nel quale tuttauia s'egli v'è soldato alcuno, che non voglia prender tale aggiunto per le corna, che si dicono ne gli esserciti, ma per quelle, che le buone donne pongono in capo a mariti.*

Fior. *Nel mio paese non si costuma: e però essendone al buio del tutto, non vi saprei in questo rispondere vna parola.*

Ott. *E perciò si tenga oltraggiato, & offeso, vada a richiamarsi di lui al giudice del maleficio.*

Fior. *Poca speranza potrà auere, che gli sia fatta*

ragio-

ragione, commciando intanto a vedere, che voi, che siete cotale, e più, cioè giudice del maleficio, e del beneficio, vi siete fatto auuocato dell'altra parte.

Ott. O, come a soldato più si conuiene, sfidilo a duello.

Fior. E voi, che siete vficiale, gli dareste questo consiglio? Sapeua ben'io, che dirmi, quando ragionaua dianzi dello schermire.

Ott. Gli oppongono, che egli habbia detto VENDEMMIARE; e MIETERE A CHI CHE SIA per PROVEDERLO DI VETTOVAGLIA.

„ Ogn'Isola de Greci A LVI SOL MIETA,
„ E Scio pietrosa GLI VENDEMMI, e Creta.

Poteuano anche opporgli, che hauesse detto,

„ A TE GVERREGGIA il cielo, & vbidenti
„ VENGON, chiamati a suon di trombe, i venti.

Ma qual'huomo, anzi qual fanciullo, che non bene ancora habbia appresa la grammatica, è così ignorante, che non sappia, che il terzo caso si dà a qualunque verbo, facendosi qualche cosa in honore, in prò, in vergogna, in danno d'alcuno?

Fior. *Il Dottore (alla barba vostra, signori Accademici) vi dice qui per assai modesta guisa (e parmi quasi in enigma, ò che pure e' sia scilinguato) che siete vna geldra d'ignoranti plusquamperfetti, e che doureste andare a studiar la* Ianua. *Ma veggiamo vn poco il perchè?*

Ott. *Cioè, che quella cotal persona allhora si pone in terzo caso? non se ne ritruouano tratto tratto esempi in ogni autore d'ogni lingua? Non dice Plauto nel Caualiere?*

,, *TIBI ARAS, TIBI OCCAS, TIBI*
,, *SERIS, TIBI EIDEM METIS.*

e nell'Epidico?

,, *MIHI istic neque METITVR, neque*
,, *SERITVR.*

e Claudiano non dice egli altresì?

,, *Omnium dilecte Deo, TIBI MILITAT*
,, *æther.*
,, *Et coniurati VENIVNT ad classica*
,, *venti.*

Non sono questi esempi di Plauto del tutto conformi a quello del Tasso, che biasimano gli Academici? e questo di Claudiano non pur conforme all'altro, che noi habbiamo addotto del detto Tasso, ma l'istesso? se non quanto questo di Claudiano è latino, e quello del Tasso, che lui hà imitato, è volgare. Diranno gli Accademici, che il TIBI,

e'l

e'l MIHI ne luoghi prodotti di sopra, è vero, che stanno ben posti in datiuò; ma che il volgare non dirà A TE, & A ME, ma sì PER TE, e PER ME: e perciò quello, che latinamente già disse Virgilio in quel suo epigramma,

„ Sic vos, non VOBIS, mellificatis, apes.

che secondo il Taßo sarebbe,

„ Così voi, non A VOI, fate, api, il mele.

l'Ariosto volgarmente il disse nel Furioso,

„ Così, ma non PER SE, l'ape rinoua
„ Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.

Onde il Taßo douea dire nel primo essempio,

„ Ogn'Isola de Greci PER LVI mieta,
„ E la pietrosa Scio vendemmi, e Creta.

e nel secondo,

„ PER TE guerreggia il cielo.

Fior. Poi che la vi fate per voi medesimo, non fa luogo, che vi dia io la risposta.

Ott. Ma io risponderò, che nell'vn modo, e nell'altro egli poteua spiegare il suo concetto: ma allhora dir volle A LVI, & A TE, non PER LVI, ne PER TE: sì come allo'ncontro piacque all'Ariosto di dire PER SE, e non A SE: con tutto che A SE ancora poteße dire.

Fior. E io vi replicherò, che solamente, come disse l'Ariosto poteua dirsi nel volgar nostro, e che come lo disse il Tasso fu improprietà di parlare.

ſecondo che in tal ſignificato il diſſe Dante nel canto vigeſimo nono del Paradiſo,

Ott. „ *Non per hauer' A SE di bene acquiſto,*
„ *(Ch'eſſer nō può) ma perche ſuo ſplendore*
„ *Poteſſe ſubſiſtendo dir, Subſiſto;*
„ *In ſua eternità di tempo fore,*
„ *Fuor d'ogni altra comprēder, come piacque,*
„ *S'aperſe in noui amor l'eterno amore.*

Fior. *Il più diritto gaſtigo, di chi preſume di ſe oltr'al conueneuole, ſarebbe il laſciarlo nell'ignoranza. Ma poiche dianzi mi metteſte il contrario in punto di carità, vi voglio io, che non ſono ancor dottorato, inſegnarui queſto latino. Il Datiuo A SE del verſo di Dante, non ſi regge dal verbo AVERE, ma da ACQVISTO, il quale è vn di quei nomi, che altri nomi regger poſſono dietro a ſe, a guiſa de' verbi, come* degno, capace, meriteuole, *e altri aſſai. E ſenteſi come naturale in ACQVISTO nome, quella forza di quel Datiuo, ſubitamente, che s'ode pronunziare. E quando anche dal verbo AVERE depēdeſſe in quel luogo il datiuo A SE, non ſarebbe ſimile a quel del Taſſo, ma ſtarebbeui quella propoſizione A, in vece, e forza* d'appreſſo, *e,* auere acquiſto di bene appreſſo di ſe, *ſarebbe il ſuo ſentimento.*

Ott. *E ſecondo che parimente così vsò il Boccac-*

cio A SE, A TE, AD ALTRUI, A CUI, AL QUALE: *dicendo in Tito, e Gisippo.*

Qualunque altro hauuta l'haueſſe, quantũque il tuo amore honeſto ſtato foſſe, l'haurebbe egli A SE *amata più toſto, che* A TE.

e nello Scolare, e nella Vedoua,

Tu adunque, che male eleggeſti, ſieti di colui, a cui tu ti deſti; e me, il quale ſcherniſti, laſcia ſtare AD ALTRUI.

Fior. *Se vi metterete di nuouo a rileggere con più attenzione il Donadello, e le Regoluzze, doue auete ſtudiato queſto bel paſſo del Datiuo del pro, e dã no, trouerrete, mi fo à credere, che non di qualunque verbo, cioè, che non de' verbi, che il Datiuo richieggon quaſi naturalmente, come il* LASCIARE, *il* DARE, *e'l* DESIDERARE, *de' quai recate l'autorità dal Decameron del Boccaccio (guado in vero non più tentato, e oltre modo à propoſito) ma di quelli, che per coſtume non l'hanno appreſſo, ſi ragiona quiui da quei gramatici. E hocci poſto* deſiderare, *percioc chè in tal ſentimento, cioè per* DESIDERATA *ſta quell'* AMATA, *in Tito, e Giſippo; che producete, come ſi truoua in ogni approuato autore,* io amo meglio, amando meglio, *e mill'altri.*

Ott. *nel fine della prima giornata.*

„ E perciò a reuerenza di colui, A CVI tut-
„ te le cose viuono, e consolatione di noi p questa
„ seguente giornata Filomena, discretissima gio
„ uane Reina guiderà il nostro regno.

guisa di parlare, che parimẽte vsò nella Vita nuoua,

Se piacere sarà di colui, A CVI tutte le co-
se viuono.

sicome eziandio nel Laberinto,

„ E perciò sappi, che colui, cõ la cui licenza io q.
„ son uenuto, anzi a dir meglio p lo cui comanda
„ mẽto; è quello infinito bene, che di tutte le cose
„ fù creatore, e per lo quale, & AL QVALE
„ tutte le cose viuono.

tolto da quello, che canta Santa Chiesa,

„ Regem, CVI omnia viuunt, venite, adore-
„ mus.

Taccio mille essempi di scrittori moderni, poiche i detti fin qui di questi antichi deono bastare a difendere il Tasso.

Fior. A cui tutte le cose viuono, *vuol dire*, nel quale viuono tutte le cose.: *e stauui l'A in forza dell'IN, e viene ad esprimer questo cõcetto: che tutte le cose viuono in Dio, ne mai in esso ne muore alcuna, eziandio ch'ella fosse per se mortale.* *E perciò auendo detto il Boccaccio nel Laberinto,* e per lo quale; *soggiunse ancora,* e al quale:

vo-

volendo mostrar due cose. E altrettanto risuona la stessa voce nell'inuitatorio di Santa Chiesa, Regem, cui omnia viuunt, da cui è preso quel del Boccaccio. Non A LVI dunque, ma PER LVI mieta *e PER LVI* vèdemmi, *doueua dirsi dal Tasso, secondo che voi medesimo gli auete bene insegnato. Perocchè* il vèndemmiare, o'l mietere *a chiche sia denota cosa molto diuersa in questo linguaggio da quella, ch'e' volle intendere, cioè che i popoli di quell'Isole, il seruissono per operai nella mietitura, e nella vendemmia: secondo'l qual senso, ò secondo simile, dicono i nostri lauoratori (che quasi per natura fauellan correttamente). Il tale aiuta oggi al cotale, e altri sì fatti. E queste proprietà, non è marauiglia, se non l'intende vn dottore, il qual si vanta, come di sourano pregio, nel suo discorso, di mai Toscano terreno, ò Toscano Cielo, non auer tocco, ne sentito de' giorni suoi.*

Ott. *Gli oppongono, che egli habbia detto,*

„ Ne chi con mani cento, e cento braccia
„ CINQVANTA SCVDI insieme,
„ & altrettante
„ Spade mouesse, hor più faria d'Argante.

conciosiacosache CINQVANTA SCVDI somma risuoni di danari, secondo che essi dicono. E perche non gli opporre ancora, che medesima-

ſimamente fallando, egli habbia detto?

,, *Cinquanta ſpade impugna, e con* CIN-
,, QVANTA
,, SCVDI *riſuona, e minacciando freme.*

& altroue?

,, *Da* CENTO SCVDI *fù, da cento ſpade,*
,, *Oppugnato in quel tempo anco, è difeſo.*

Ma diranno, che biaſimando eßi il primo luogo, anche gli altri due a quello ſimiglianti vengono tacitamente biaſimati. Hor che doueua dire il Taſſo? CINQVANTA TARGHE? CENTO TARGHE? *e ſe* SCVDI *hà voluto dire: perche non hà egli potuto farlo? Non l'hà potuto, riſponderanno i Fiorentini, che le voci* CINQVANTA, *e* CENTO, *importando numero, fanno ſomma di danari, giunte a* SCVDI. *Che vana ſottigliezza è queſta? non ſi ſcorge chiaramente dalle parole precedenti, e ſeguenti, e dalla materia ſteſſa, che è d'arme, che il detto nome omonimo arme difenſeuoli ſignifica, e non danari?*

Fior. *Che piena groſſezza è queſt'altra? penſar che baſti, a ſcuſar l'ambiguo non opportuno, il poter ſi dalle precedenti parole certificare, e dalle ſeguenti, e dalla materia ancora, in quale de' piu ſentimenti ſi debba prendere. Or quante ſi trouerranno di quelle ambiguità, che da ciò, che ſta lo-*

ro innanzi, e da cio, che vien loro appreßo, e dal soggetto, di cui si parla, non iscuoprano, a chi le voglia andar ricercando, il verace senso, per cui son dette. Ma questo non è assai: e bisogna non incominciare a noiar chi legge, ò chi ode, perchè con fatica, e impaccio s'abbia a liberar dalla noia. Il che conuien fare à tutti i partiti, quando l'ambiguo continuua in più parole, come fa questo, che si distende fino alla quarta; conciosiecosache dalla terza, cioè dal soggiugner la voce INSIEME a i cinquanta scudi, s'accresca la forza all'equiuoco, e, quasi insieme ammaßata, ci si rappresenta la somma di que' danari. E per giunta della derrata, se niente pur vi mancaua, seguita immantenente vn tale addiettiuo, che con le quantità de' danari suole anch'egli speßo dimesticarsi.

Cinquanta scudi insieme, e altrettante.

che s'aspetta quasi nel principio dell'altro verso, lire, ò dobbre, ò sì fatta cosa.

Ott. E SE CINQVANTA, O CENTO SCVDI a forza risuona somma di danari; perche altresì VNO SCVDO, o VNO SCVDO D'ORO, se somma tale nõ può significare (poiche VNO non è numero, ma principio di numero) almeno non dourà significar denari, cioè il volgare di NVMVS, o NVMVS AVREVS? E non-

E nondimeno pur diße l'Ariosto, nel fatto della lingua approuato da gli Academici, ragionando dello scudo della Reina d'Islanda,

,, *Vide vna donna di benigna fronte, (cato,*
,, *Ch'V N O S C V D O a l'arcione hauea attac*
,, *E le venian tre Caualieri a lato.*

Fior. *Sono veramente ambiguità da compararsi l'una con l'altra:*

Che vno scudo attaccato auea all'arcione,

e

Cinquanta scudi insieme, e altrettante.

Poiche la prima si fugge subitamente al nome d'arcione, *e la seconda non finisce anche con tutto'l verso.*

Ott. *e dopo poco,*

,, *A Carlo Magno, il quale io stimo, e honoro*
,, *Pel più sauio Signor del secol nostro,*
,, *Son per mandare V N ricco S C V D O d'ORO*
,, *Con patto, e condition, ——*

Fior. *Il nome R I C C O, non consente, che sorga il dubbio, non che niente il lasci procedere, essendo epiteto, che con I S C V D O, che stia per nummus, non s'vsa mai d'accozzarsi.*

Ott. *Ma per parlar di voci, che altro, che cominciamento di numero significhino, odano gli Academici le infrascritte parole;*

,, *E che io sia certissimo, che essa niuna cosa ne sà*

altro

,, *altro, se nõ che essa, come vana, credo, che spes*
,, *sò vada* GLI SCVDI, *che per le chiese sono*
,, *appiccati,* ANNOVERANDO, *e dalla vec*
,, *chiezza di quelli, e* DALLA QVANTITA
,, *argomenta se essere nobilissima; poiche tãti Ca*
,, *ualieri sono suti tra suoi passati, & ancor più.*
,, *Ma se p dieci cattiui della schiatta, più anuẽtu*
,, *rata in crescere in numero d'huomini, che in ua*
,, *lore, o honore alcuno, fusse stato* VNO SOLO
,, SCVDO *appiccato, e spiccatone* VN *di quelli,*
,, *p la cui caualleria appiccati vi furono, a quali*
,, *ella così bene, e conuenientemente stette, come*
,, *al porco la sella; non dubito pũto, che doue* DE
,, GLI SCVDI *de cattiui* CENTINAIA *ap-*
,, *parirebbono, niũo se ne uedrebbe de' Caualieri.*
Ecco che quì ragionandosi di SCVDI, *non pur ci si dice* VNO SCVDO, *o* NIVNO, *ma* ANNOVERARE, QVANTITA, *e* CENTINAIA, *voci, che parlandosi di numero, o somma di denari, s'vsano per tutti: e nondimeno non di denari s'intende, ma di* SCVDI *somiglianti a i detti dal Tasso. E chi così lasciò scritto? forse qualche ciabattino Lombardo? non fù egli il Toscano Cicerone, che nel suo Laberinto così disse.*

Fior. *Non siete gia voi ancora tra i Lombardi di tãta solenne prerogatiua, che douesste prenderui queste licenzie di parlarne in sì fatta guisa, ne da*

senno

senno, ne per ischerzo. Auuilite voi medesimo, quanto vi piace, e lasciate stare gli altri Lombardi: molti de' quali, so io per certo, che per lo scriuere in questa lingua leggiadramente, altrettanto, ò piu son riueriti dagli Accademici della C R V S C A, quanto dagli huomini stessi delle lor patrie, che le loro opere riguardino dirittamente. Ma lasciam questo. Egli, se volete dir vero, ui sembra pure d'auer prodotta vna bella cosa, e d'auer confitta la C R V S C A, non che legata, con quegli esempli del Laberinto. Ma vedete, che fa l'ardire, quando è mischiato con molto senno. Gli Accademici con vna semplice risposta vi mandano a gambe leuate. E la risposta si è questa, per dirla à voi in credenza: che'l nome S C V D O in quei miglior tẽpi della fauella, non era nel sermon nostro equiuoco, com'egli è ora: ma solamente targa, ò rotella, o altra arme simile da difesa, o da onoranza veniua a significare: e per fiorino, ò fiorin d'oro, ò ducato, come si chiamauano in quell'età, per lungo spazio è stato detto dappoi, p la somiglianza di tale impronta. Si che vedete, con che breue opera, di legator, che vi stimauate, rimanete il legato voi.

Ott. *Gli oppongono, che egli habbia fatto dire Herminia S P I A a Vafrino, il quale ella desideraua*

farsi

farsi beneuolo;

,, E se quì per ISTIA forse soggiorni.

Ma non dißé il Petrarca, parlando di Laura, l'ira della quale tanto desiaua placare?

,, Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne SPIA,

,, Dinne quel, che dir dei.

e facendosi rispondere a Masinißa?

——volentier saprei,

,, Chi tu se' innanzi, dapoiche si bene

,, Hai SPIATO amboduo gli affetti miei.

e Dante non si fece egli dire a Marco Lombardo, già huom di corte cotanto valoroso, e prudente, nel canto sesto decimo del Purgatorio?

,, Però se'l mondo presente disuia;

,, In voi è la cagione, in voi si cheggia:

,, Et io te ne sarò hor vera SPIA.

Diranno gli Academici, che questi essempi sono troppo diuersi dal predetto luogo del Tasso: conciosiacosache lo SPIARE di Laura, cioè Cercare, o Domandare, se il Petrarca haueße detto d'amare altra donna, che lei, e lo SPIARE del Petrarca, cioè Comprendere i pensieri di Masinißa, e'l proferersi di Marco per ISPIA, cioè a Mostrare, e Trouare, onde auuenga, che l'essere suiato dal dritto camino della virtù si voglia attribuire a se stesso, non a gl'influssi celesti; non habbiano da far nulla con lo stare per ISPIA in

vno eßercito, cosa vile, & infame. La differenza predetta io la confeßo; ma la viltà, e l'infamia assolutamente non concedo, anzi anche totalmente la niego. Concedola in vn soldato, che sia SPIA all'essercito nimico, riuelandogli i segreti dell'essercito, cui egli segue: anzi con Arriano giureconsulto nella sesta legge De Re militari, dico, che questo tale merita la forca;

,, Exploratores, qui secreta nuntiant hostibus;
,, proditores sunt, & capitis pœnas luunt.

Niegola in vn soldato, quantunque nobile, e valoroso, il quale in qualunque habito vada all'essercito de nimici (e massimamente d'infideli, come fece Vafrino) per ispiare i loro disegni, e segreti, i quali poi, significati all'eßercito amico, si poßano far riuscire vani: anzi dico, che questi merita loro de premio. Altrimenti il sauissimo Nestore, quando nel decimo dell'Iliade tra tanta paura de Greci sbigottiti affatto per la grande sconfitta hauuta il giorno auanti, cominciò tanto affettuosamente a dolersi con gli altri Principi, e Baroni di Grecia, che niuno si ritrouaße tra tutti loro d'animo così generoso, che voleße gire per ISPIA al campo de Troiani, & intendere, che cosa eglino haueßer concluso, o rimanere, doue erano, o ritornare dentro di Troia: altrimenti, dico, esso Nestore a se stesso, & a cotanti altri gentili, e prodi

di guerrieri haurebbe fatta grande, e manifesta ingiuria a proporre impresa tale. Ma percioche ella era cosa non indegna, e dishonoreuole, ma degna, & honoreuole; egli la propose, dicendo, che oltre a i premi colui, che andasse a nimici a spiare, conseguirebbe gloria immortale. Et perciò Diomede nobilissimo, e valorosissimo, quale Homero il fà sempre, volentieri accettò il carico proposto: e volendo egli per meglio effettuare il desiderio, & il bisogno, seco vn compagno; seco a gara voleuano gire amenduni gli Aiaci, Merione, Trasimede, Menelao, & Vlisse. E questi fù eletto da Diomede per compagno: e pure egli era honorato, e stimato assaissimo per la sua prudenza da tutto l'essercito greco. Ne l'essere andato Vlisse quella volta, & altre assai, e fino in habito di mendico a spiare i fatti de Troiani gli nocque punto nella contesa, che egli hebbe con Aiace per l'arme d'Achille; anzi si gli giouò, che ottenne le dette arme, mal grado d'Aiace, che pure era dopo Achille fortissimo sopra tutti i Greci. Potè anque Herminia dire a Vafrino, che se egli era in quel campo per ISPIA, ella gli scoprirebbe i disegni, e le congiure di que' Saracini fatte contro a Cristiani sì per questo, si perche essendo essa la gran donna, che era, poteua liberamente, e senza rispetto parlare a Vafrino, scudiere di Tancredi,

e suo

rispettosa sopr'ad'ogni altra, che fosse mai: e per questo, in luogo del proprio nome, od il verbo, che ne deriuà, ò adoperi descrizione, come in altri cotai vocaboli le si vede fare, anche non poche volte. De' quali ho veduti buon numero raccolti insieme in vn'opera dietro alla lingua, stesa da Fiorentino Autore, che tosto, Dio concedente, potrà vedersi da voi ancora. Vani sono adunque gli esempli latini, e greci, che ci si metton da voi innanzi, delle parole, che 'n quelle lingue son corrispondenti alla nostra SPIA*: poichè, nè quegli idiomi erano in sì fatte cose naturalmente così guardinghi, nè vi si sentiuano quelle voci più spesse in sozzo, che in orreuol significato, come fa in nostro linguaggio. E intorno all'essersi già quel Vafrino egli stesso dato quel titolo, leggete la risposta centoquarantanouesima dello 'nfarinato secondo alla Replica del Pellegrino.*

Ott. *Gli oppongono, che commettendo errore peggiore, che di linguaggio, egli habbia detto* FONDARE LA SPEME: *quando Clorinda nel primo conflitto inanima i Turchi;*

,, *Ben con alto principio a noi conuiene,*
,, *Dicea, FONDAR de l'Asia hoggi LA*
,, *SPENE.*

Fior. *Non ch'egli abbia detto,* fondar la spene, *ma* fondare *per* fermare. *Lasciate stare il giucar di*

 mano.

mano. Recitate le parole degli Accademici nella seconda facciata della trentottesima carta al dodicesimo verso, che così dicono: Lasciamo stare lo struggersi di furore, ed il fondare, per fermare, che son forse di piggior sorta, che error di linguaggio:

,, *Morde le labbra, e di furor si strugge.*
,, *Dicea fondar dell'Asia oggi la spene.*

Or nõ vi par'egli di piggior sorta, che di linguaggio vn sì fatto errore? Che vn lor capitano proponeße a' Barbari, il fondar la sperãza dell'Asia quando n'erano in poßeßione? Or non doueua egli più tosto, per dar loro animo, quando foßero state picciole, far grandi le cose de' Saracini? ed egli diminuisce le grandi. Maestreuol retorica veramente, ed esemplar sauiezza di capitano.

Ott. *Ancor che eßi per istroppiare la rima nel verso del Signor Torquato, non SPENE, ma SPEME vogliano dire.*

Fior. *Guardate, che non si dica, che giudichiate gli altri secondo voi. Sentißi mai dolcezza mescolata con più prudenza? Sentenziare, che vn manifestißimo error di stampa, il quale dal seguente verso si conosce subitamente, sia stato fatto a malizia da huomini, e di costumi, e di natura del tutto buona: E quando e' foßero, e di natura, e di costumi stati del tutto simili a chi gli giudica,*

per

per certo egli poteuano sperare assai di fare appa rir falsa la rima di quella chiaue, della qual recitauano vn verso solo, e della qual, douendosi cercar dell'altro, al proprio luogo del libro stesso conuenius andare a trouarlo: doue, leggendosi diuersamente dall'allegato, doueßono incorrere essi in aperta accusa di negligenza, ò di scorrezione il libretto loro. Torreste voi a sostenere, che nella impression del discorso vostro non si potesse trouar peccati molto più graui, che fra i trascorsi dello stampare, non sieno stati notati addietro dal vostro diligentissimo riueditore? Ma chi ha'l veleno, che dentro il cruccia, perde il lume della ragione, e cerca di spanderlo a tutti i partiti.

Ott. Ma lasciando star questo, che monta poco, dicanmi di gratia gli Academici, che errore sia questo del Taßo, & in che consista, che io per me fiso guardare, che io faccia, nol sò vedere: anzi tengo, che non sia errore alcuno, e che il FONDARE LA SPERANZA, o SPEME sia metaforica, e bella locutione vsata dal più colto poeta, che habbia la lingua toscana. Eccola nel Trionfo del tempo,

» Però chi di suo stato cura, o teme,
» Proueggia ben, mentr'è l'arbitrio intero;
» FONDARE in loco stabile SVA SPE-
» ME.

Fior. *Perchè è bella metafora* fondar la speme : *e perchè l Petrarca discretamente se ne seruì, deono gli altri vsarla fuor di proposito, e affermare vna cosa, quando vn'altra ne voglion dire.*

Ott. *Così Clorinda esortando i Turchi dice, che loro conuiene con alto principio di valorose pruoue FONDARE, e stabilire LA SPERANZA dell'Asia.*

Fior. *Ditemi, vi prego, Signor comentatore, onde cauate voi quello* stabilire? *Aureste pur voluto (dite vero per fede vostra) ch'egli auesse parlato in quella maniera. Ma se egli pur nol disse, con quale ardire della vostra immaginazion fate caso?*

Ott. *Quasi dica, Se hoggi noi siamo vittoriosi, l'Asia, la quale è in gran pericolo per lo campo cristiano fin quì vincitore, potrà sperare la vittoria per l'inanzi.*

Fior. *Perchè è in pericolo, è del tutto spenta la sua speranza, e bisogna tornar di nuouo a fondarla. Saldo discorso di Capitano, ò dirò anche di Capitana, per faruì piacere, e secondar la vostra TIRANNA. E ch'aurebb'ella douuto dire, se i saracini non auessono mai, prima che quel dì, veduto l'aspetto dell'Asia, non dico messoui, non dico fermatoui dentro il piede?*

Ott. *Gli oppongono, che seguendo l'errore del Petrar-*

trarca, quando non intendendo, che voleße importare il QVADRATO CORPORE, disse nel capitolo rifiutato da lui medesimo,
„ Vespasian poi a le SPALLE QVADRE „
„ Il riconobbi. ——— „
egli ancora parlando di Guelfo d'ESTE, habbia detto, „
„ Bene il conosco a le sue SPALLE QVADRE,
„ Et a quel PETTO COLMO, e rileuato.
E biasimano il Signor Torquato, non tanto che habbia attribuite LE SPALLE QVADRE ad vn guerriero, quanto che l'habbia fatto COL PETTO COLMO, dicendo essi motteggiando, che questo anche non è vn'oca, e che poteua così dire GOBBO DINANZI. Intorno a che dico prima, che se bene il Petrarca attribuì a Vespasiano LE SPALLE QVADRE; posto, ma non conceduto, che QVADRATVM CORPVS significaße Corpo sanissimo, o perfetta complessione; non perciò appare (egli è apposto fuor di proposito) che egli ignorasse tal senso. Percioche di Vespasiano non fu scritto, che egli foße QVADRATO CORPORE, ma sì STATVRA QVADRATA, cioè di statura conueneuole, o mezzana, sicome ottimamente dichiara il Beroaldo, intendentissimo della lingua latina, in Sueto-

nio; il qual ragionando di Vespasiano predetto, così scriue;

„ STATVRA fuit QVADRATA; compactis, firmisque membris; vultu veluti nitentis.

e dopo poco,

„ VALETVDINE prosperrima vsus est: quamuis ad tuendam eam nihil ec.

onde apertamente si comprende, che QVADRATA STATVRA, di cui primieramente dice Suetonio, significa la Statura del corpo, e non la sanità, della quale ragiona dipoi. E ciò si conosce anche più manifestamente dalle parole del medesimo Suetonio sopra il contenuto di quel capo, che sono queste,

„ De STATVRA CORPORIS, & membrorum, & VALETVDINE eius.

Pertanto se il Petrarca non è molto da commendare (e forse egli stesso il vide) d'hauer detto SPALLE QVADRE per vulgare di STATVRA QVADRATA; che poi vsò vulgarmente, o pedantescamente il Trissino, dicendo nel secondo libro dell'Italia Liberata,

„ Il terzo era Aquilin, l'anima accesa,
„ Di STATVRA QVADRATA, e barba nera:

non è tuttauia da dire, che esso Petrarca habbia

così detto per non intendere il QVADRATO CORPORE, secondo che affermano gli Academici. Quanto poi alle SPALLE QVADRE di Guelfo, se di lui fosse stato scritto, come fù di Vespasiano, ch'e' fosse STATVRA QVADRATA; nō negherei, che il Tasso poco cōueneuolmente l'hauesse anch'egli in volgare espresso con SPALLE QVADRE; sì perche SPALLE non può significare Statura, ne ci può hauer luogo la figura di pigliare vna parte per lo tutto, sì perche QVADRO non suona, ò importa a noi quello, che a latini fà allhora QVADRATVS. E se ad esso Guelfo fosse stato da scrittore antico attribuito il QVADRATO CORPORE non in significato di corpo ben formato, e di diceuole statura, come il detto Beroaldo con l'autorità di Columella, e di Cornelio Celso mostra douersi prendere; ma in significato di complession perfetta, secondo l'interpretatione de gli Academici; allhora concederei, che il Tasso hauesse maggiormente fallato; tra perche SPALLE QVADRE ciò non significherebbe mai, e perche Herminia, la qual dice di conoscere Guelfo, haurebbe detta cosa da pazza, e da far ridere, dicendo conoscere alla buona complessione da lungi huom tutto coperto d'arme: che assai è, e quasi troppo conoscerlo alle fattezze del corpo. Ma non essendo sta

to scritto di Guelfo, ch'ei fosse STATVRA QVADRATA, *o* CORPORE QVADRATO, *mi giona di credere, che il Signor Torquato habbia fatto ad Herminia riconoscere Guelfo alle spalle, & al petto, e mostrarlo a Saladino col dito, nella guisa che volendo sapere Priamo i nomi de Principi dell'hoste greca, dopò hauere inteso d'Agamennone, domanda ad Helena, che gli sedeua a lato, sicome Herminia a Saladino, chi sia quegli (additandole Vlisse) che cede sì di statura ad Agamenone, ma di lui hà più larghe le spalle, & il petto. E se il Tasso hà detto* SPALLE QVADRE, *souuenendogli forse del luogo del Petrarca; poiche ci sono delle persone, che hanno le spalle in maniera larghe, che sembrano quadre, si può dire, che egli perciò nō habbia errato. Ma quanto* AL PETTO COLMO, *di che si ridono gli Academici, se parlano da douero, sappiano, se eglino non ne hanno veduti, che ci hà tali, che in modo son pettoruti, che il petto loro pare colmo, anzi colmo si può dire: il che è, sicome la larghezza delle spalle, argomento di gran forza; onde fù scritto di Marte.*

„ *Nemo est feroci* PECTOROSIOR
„ *Marte.*

Oltre che l'Ariosto, che fù cotāto marauiglioso in descriuere che che fosse, parlando d'Alcina, disse.

„ *Bian-*

„ *Bianca neue è il bel collo, e'l petto latte,*
„ *Il collo è tondo, IL PETTO è COLMO, e*
„ *largo.*

e'l Boccaccio ragionando d'Efigenia in Cimone, E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimaua, la fronte il naso, e la bocca, la gola, e le braccia, e sommamente IL PETTO poco ancora RILEVATO.

Ecco che l'Ariosto descriuendo le bellezze d'Alcina, come di donna matura, dice PETTO COLMO, e'l Boccaccio descriuendo quelle d'Efigenia, come di giouane vergine, dice PETTO poco ancora RILEVATO, cioè poco COLMO, quali generalmente l'hanno simili giouani. E questo aggiunto del Boccaccio volle il Tasso aggiungere a COLMO, o come sinonimo, o come meglio dichiarante la forma del petto di Guelfo.

Fior. Cio che dite qui delle spalle quadre, e del petto colmo, l'auete tolto di peso (come può vedere il lettore in sul luogo stesso) dalla replica centoquarantanouesima della Replica del Pellegrino, cioè dalla sesta riga di quella faccia, alla quale soprastà il numero 249. fino al principio dell'altra replica. Contr'a' quai luoghi del Pellegrino, vedendosi la vera risposta dello'nfarinato secondo, non fa di bisogno ragionarne con esso voi, che niente

niente di nuouo non ci arrecate, fuor che due sole maledicenze, e due esempli, che senza manifestargli, si riconoscono vani per se medesimi nella pruoua, che addur volete. Dico la prima maledicenza, quella, ch'è riposta nelle parole (gli è apposto fuor di proposito) *doue per maligni, e per priui del comun senso, si notano gli Accademici. La seconda, in quell'altre dell'altra faccia,* vsò vulgarmente, ò pedantescamente il Trissino. *Il primo esemplo dall'Ariosto, doue si descriue da lui Alcina.*

Il petto, e colmo e largo.

Il che delle Donne, ch'hanno le poppe, è ben detto; mà per gli huomini non adopera, come ci appre in tutto il secondo esemplo, doue d'Efigenia è scritto in Cimone, il petto poco ancora rileuato: *il qual prodotto per pruoua, comeche non v'abbia la voce stessa, che si contende, riesce tutto contra di voi.*

Ott. *Gli oppongono, che egli habbia vsata in rima la voce* ARTIFICI, *la quale dicono render brutto suono.*

Le negligenze sue sono ARTIFICI.

e ciò fanno, mentre vogliono mostrare, che egli nulla vale appo l'Ariosto, descriuendo l'vno le bellezze di Sofronia, l'altro quelle della figliuola del Rè di Frisa. Intorno alla quale opposition, lascian-

sciando & all'Ariosto, & al Tasso il douuto bonore, e taccendo, che Dante nella sua Comedia habbia vsate rime così fatte, domanderò a gli Accademici, perchè parimente non biasimano nell'Ariosto.

„ Ma perche tu conosca, chi sia Alcina,
„ Leuatone le fraudi, e gli ARTIFICI.

Fior. *Mai non si trouerrà questa opposizione, in tutto'l libretto degli Accademici. Però tornatè meglio à rileggerlo, e non vi lasciate tanto accecar dalla passione.*

Ott. *Simigliante opposizione fanno altroue a CAPITANO posto nella rima: quasi che ella non sia voce bella, e buona, & vsata non pure in prosa dal Boccaccio, dicendo nella Giletta di Nerbona,*

„ Fatto di certa quantità di gente CAPITANO.

Fior. *Vedete proposito: per pruoua, che CAPITANO graziosamente risegga in rima, vno esemplo di prosa ne reca auanti, tra centomila, che se ne truouano in approuati autori.*

Ott. *ma dall'Ariosto in verso, e nella rima,*

„ Vedi qui Alberto, inuitto CAPITANO.

Fior. *Recitate le parole degli Accademici, e scoprirrete, che parlano principalmente de' versi, e de' modi bassi, e per incidenza, riprendono il*

troppo spesso uso di CAPITANO *in coda di verso. Sì che non l'aiuta l'Autorità dell'Ariosto, che in ciò fu cotanto parco.*

Ott. *E quasi che un poema simile a quello del Tasso, ò dell'Ariosto non possa riceuere nella rima molte voci, che male si conuerrebbono a sonetti, a madrigali, & a canzoni.*

Fior. *Ci ha credo qualche diuario, dal nasconderlo quasi nel centro di sì gran libro, al metterlo in prospettiua nel primo verso d'un opera di picciol corpo.*

Ott. *Perche non riprendono essi ancora il Petrarca, che medesimamente dicesse ne Trionfi?*
Non sò, se miglior Duce, o CAVALIERO.
vsando iui in rima CAVALIERO, *voce, che in tal sede per auuentura potrebbe parere ad alcuni non douersi vsare in sonetto, o simigliante compositione, e uoce quasi simile a* CAPITANO.

Fior. *Il Petrarca non pose il nome di* CAVALIERO *nel primo verso d'un suo Poema: e'l* CAVALIERO *posto in rima, ò nel fin del verso, è tanto mal gratioso, ne di caduta cotanto fiacca, quanto la detta voce di* CAPITANO, *secondo ch'io sento dire a coloro, che hanno auuezze l'orecchie loro ad altra armonia, che al belar delle pecore, e de' castroni; e come son sicuro, che conoscete anche voi, se pure è vero, che a Ferra-*

ra ſiate dimorato mai alcun tempo: doue della ue ra, e perfetta muſica s'ha notizia ſi eſquiſita. come con marauiglia degli aſcoltanti è vſato di predicare il Sig. Giouanni de' Bardi, vno de' ſignor della Patria mia, intendentiſsimo di quella nobile ſcienzia; al par d'ogni altra perſona illuſtre del noſtro preſente ſecolo.

Ott. Gli oppongono, che egli habbia uſati epiteti otioſi, e ſouerchi, & allegano,

,, Vincilao, che si GRAVE, e SAGGIO
,, auante.
,, CANVTO hor pargoleggia, e VECCHIO
,, amante.

inſieme con

,, E l'accompagna ſtuol CALCATO, e FOL-
,, TO.

e motteggiando col pedanteſco QVAE PARS EST? dicono, che baſtaua GRAVE, e VECCHIO, e CALCATO. Quando il Taſſo haueſſe vſati i detti aggiunti per ſinonimi, che fallo ſarebbe egli? di ſimili ſinonimi non ſono i libri tutto pieno? Ma ſe eſſi aggiunti non iſtanno, come ſinonimi, ne ſono otioſi, ne ſouerchi, a che biaſimarne il Taſſo? Non diſſe il Petrarca nel ſecondo capitolo del Trionfo di Morte, parlando di quella donna mezzana ne ſuoi amori?

,, Riconobbila al volto, e a la fauella;

Che

„ Che spesso hà gia'l mio cor racconsolato.
„ Hor GRAVE, e SAGGIA, all'hor ho-
„ nesta, e bella.
oue potendo altri esser Graue, senza esser Sauio, non è dubbio, che l'vno epiteto non faccia vno effetto, e l'altro vn'altro. Il medesimo Petrarca, e'l Boccaccio, sapendo parimente altro importar VECCHIO, altro CANVTO, dissono l'vno nel principio di questo sonetto,
„ Mouesi il VECCHIEREL CANV-
„ TO, e bianco
„ Dal dolce loco, ou'hà sua età fornita.
e l'altro nel Conte d'Anguersa,
si come colui, che VECCHIO, e CANVTO, e barbuto era, e magro, e bruno diuenuto. Ma se mi si dirà, che il Petrarca non hà detto CANVTO, e VECCHIO, ma solo CANVTO, dandolo per proprio aggiunto a VECCHIERELLO sostantiuo: & il Boccaccio VECCHIO, e CANVTO, non CANVTO, e VECCHIO: risponderò, che se l'esser Vecchio necessariamente, secondo che accennano gli Academici, seco portasse la Canutezza, e CANVTO fosse soperchio; douea bastare al Petrarca dire VECCHIERELLO senza l'aggiunto predetto di CANVTO, & al Boccaccio dir solo VECCHIO: ma perciochè il CANVTO accresce al VECCHIO;
con-

conciosiacosa che alcuni diuengano vecchi d'anni, prima che canuti; volle il Petrarca a VECCHIERELLO giugner CANVTO, e'l Boccaccio dir VECCHIO, e CANVTO. E perche d'altra parte spesse volte auuiene, che non pure alcuni diuengano canuti, anzi che arriuino alla vecchiezza, ma nella giouentù; & anche ci sieno di quelli, che nascano co capelli bianchi, sicome tutto dì si vede; e sicome de gli Albani testimoniano Gellio, e Celio, e d'vno Anco, Valerio Flacco, dicendo.

„ Tertius vnanimis veniens cum millibus Anchus.
„ Cimmerias ostentat opes; cui candidus olim
„ Crinis inest, natale decus. ——

Pertanto volendo significare il Signor Torquato, che Vincilao era canuto di pelo, e vecchio d'età, vsò amendune i detti epiteti.

Fior. A tutto questo risponde soprabbondeuolmente lo'nfarinato secondo al principio della replica centoquarantanouesima della Replica del Pellegrino.

Ott. Sicome etiandio essendo altro CALCATO, & altro FOLTO, dir volle l'vno, e l'altro, forse con l'essempio di Dante, che nel decimo canto del Purgatorio disse,

„ Intorno a lui parea CALCATO, e

„ PIENO.
„ Di Caualieri;e l'aquile ne l'oro.
„ Sour'esso in vista al vento si mouieno.

Fior. Non è vero(cō vostra licēzia)che altro possa esser FOLTO, e altro CALCATO nel luogo posto dal Tasso: ne in quel di Dante risuona lo stesso CALCATO, e PIENO, potendosi trouar calca in alcun luogo, che di calca non sarà pieno.

Ott. Gli oppongono, che nella sua Gierusalemme Liberata, doue dicono, che fa professione di magnifico, e di grauissimo, egli habbia posti molti versi e quanto alle uoci, e quanto al suono del tutto bassi;
„ De l'opere notturne era qualcuna.
con gli altri, che essi allegano dopo questo. Ma doueuano con qualche ragione mostrare tal bassezza: che se a loro sembrano bassi, ad altri sembrano d'altra sorte: veggendo massimamente, che in loro non è voce, che non sia vsata o da gli antichi, o da migliori moderni scrittori: sicome si mostrerebbe, se essi dicessero, quali sono le basse. Et accioche i detti versi paiano conforme al parer loro, ben bassi di suono; doue veniendo la vocale, il Tasso hà scritto ET, eglino vi ripongono E,
„ Scriuansi i vostri nomi, E in un vaso.
„ Gildippe, E Odoardo, i casi vostri.

Fior. Se gli Accademici aueßono auuto a ſcriuere a voi (Di che troppo bene ſi ſarebbe guardato il collegio loro) la cagione v'aurebbono, credo, moſtrata della baßezza di queſti verſi. La quale, ſe niega il Pellegrino di ſentire anch'egli, ſanno, che'l fa per ſoſtentamento di ſua diſputa: ma à voi l'aurebbon creduto aßai di leggieri. Dico s'aueſſono auuto a ſcriuere à voi. Il che non eſſendo auuenuto loro, ne auendo eſſi coſa del mondo, che far con voi, ne volendo auerne giammai, non è richieſto, che, ne eziandio in lor vece, altri ſpenda punto di tempo in far le prediche a' porri: maſſimamẽte, che gran ſoccorſo conducete con eßo uoi alla difeſa di quei due verſi, con l'aggiũta d'un sì gran T.

Ott. Appreßo allegano per verſo di baſſo ſuono,

„ Queſto è ſauer, queſta è FACILE vita.

non s'auuedendo, che vuol dire,

„ Queſto è ſauer, queſta è FELICE vita.

Come che gli ſtãpatori, o altri l'habbiano fatto leggere in altro modo: ſicome etiandio in altri luoghi aßai hãno fieramente guaſtata quell'opera.

Fior. Gli Accademici non ſono vſati di rimutar le ſcritture degli autor, che ſon morti, ſenza fondamento di buone, e ſicure copie, ne de' viui, ſenza dichiarazione, e ordine loro: e tãto meno, doue nõ ſene vede neceſſità, per cagion del ſenſo. Se ciò coſtumate voi ne' voſtri libri di legge, non mi mara

 uiglio,

uiglio,che siate sì gran Dottore.

Ott. *Doueuano pure i Fiorentini.*

Fior. *Che ui tramenate voi per la bocca i Fiorentini? che ha a fare vn Comune intero, e vna nazione cō una priuata accademia di letterati. I Fiorentini, se aueßono ciascun di loro legati a un calcagno cinquanta simili a uoi, non si uolgerebbono indietro pure à guardarui.*

Ott. *Dapoiche erano sù'l guardarla ben nel sottile.*

Fior. *Vorreste che la CRVSCA stampaße il libro con le postille, che già sono in punto più mesi fa: e per questo la stuzzicate: credete, che altri non ui conosca? E allora conoscereste, che con tremila oppo sizioni, non s'è guardata ben nel sottile..*

Ott. *Opporre al Signor Torquato, che eßendo Raimondo il terzo, che combatte con Argante, babbia fatto dirgli,*

„ O uenir, come QVINTO, a me quì lice.
douendo dir TERZO, ancor che altri, forse guardando alle copie, che furono stampate in Parma, oue QVINTO stà bene, nelle stampate in Ferrara QVINTO parimente v'habbia posto per errore. Et opporgli insieme, che il Tedesco raccontante il caso, e la morte di Sueno, e de suoi, hauendo detto.

„ Alzo allhor, benche a pena, il debil ciglio,
„ E ueggio due uestiti in lungo manto

„ Te-

" Tener due faci, e dirmi sento, O figlio,
" Confida in quel signor, ch'a pij souiene,
" E con la gratia i preghi altrui preuiene.
poi soggiunga,
" In tal guisa parlommi; indi la mano
" Benedicendo soura me distese.
con quel, che seguita: oue si conosce, che per colpa altrui è stato tralasciato VN.
" In tal guisa VN parlommi. ——
sicome senza fallo alcuno douè scriuer il Tasso, seguendo Dante, il quale nel uentesimo sesto canto del Purgatorio hauendo detto,
—— e pur'a tanto inditio
" Vidi molt'ombre andando poner mente.
" Questa fù la cagion che diede initio
" Lor'a parlar di me: e cominciarsi
" A dir, Colui non par corpo fittitio.
" Poi uerso me, quanto poteuan farsi,
" Certi si feron, sempre con riguardo
" Di non uscir, doue non fosser'arsi.
" O tu, che uai, non per esser piu tardo,
" Ma forse reuerente, a gli altri dopo,
" Rispondi a me, che'n sete, & in foco ardo.
" Ne solo a me la tua risposta è uopo;
" Che tutti questi n'hanno maggior sete,
" Che d'acqua fredda Indo, & Ethiopo.
" Dinne com'è, che fai di te parete

,, *Al Sol, come se tu non fossi ancora*
,, *Di Morte intrato dentro da la rete.*
soggiugne appresso,
,, *Sì mi parlaua VN d'essi.* ——
col resto, che segue. E doueano opporgli ancora, che egli hauesse detto in persona d'Vgone,
—— *e sostener sua vece.*
,, *ALTRVI non pote, e farlo a te non lece.*
quantunque non esso Tasso, ma altri habbia così scritto, o fatto stampare; che il Signor Torquato scrisse ALTRI, non ALTRVI: ma questo luogo gli è stato guasto, come gli è auuenuto nel medesimo canto in
,, *E LVI, c'hor Ocean CHIAMAT' È*
,, *hor uasto,*
,, *Nulla eguale a tai nomi hà in se di magno.*
douendo leggersi, sicome già dicemmo,
,, *Et EI, c'hor Ocean CHIAMATE, hor*
,, *vasto,*
,, *Nulla eguale a tai nomi hà.* ——

Fior. *Coteste son considerazioni, che gli Accademici non aurebbon mai tolte a uoi.*

Ott. *E marauiglia è (se però l'hanno ueduto) che essi Academici non l'habbian ripreso d'hauere usate rime false, a simiglianza non pur del Dolce, che in questo, & in maggiori errori inciampò nelle sue Trasformationi, ma dell'Anguillara, che se ben*

tanto marauiglioso, e felice è reputato, pur disse nella fauola di Progne, e di Filomena,

„ Per honorar l'illuminata notte
„ Da fiaccole, da torchi, e dà lanterne,
„ Insieme van le caste, e le corrotte,
„ O siano cittadine, o siano esterne.
„ Tanto ch'allhor' aperte haueā le PORTE,
„ Et accresciuti i gridi, e le lucerne
„ L'infami donne del serraglio regio
„ Per goder l'antiquato priuilegio.

Ciò dico, poiche nella Gierusalemme al canto decimo terzo si legge,

„ Parla ei cosi, fatto di fiamma in volto,
„ E risuona piu, c'huomo, in sue parole.
„ E'l pio Goffredo a pensier noui è INTENTO,
„ Che neghittoso gia cessar non vole.

e nel decimonono,

„ Argante, od arte, o sua ventura fosse,
„ Soura hà il braccio migliore, e sotto il manco.
„ Ma la man, ch'è più atta a le DIFESE,
„ Sotto giace impedita al guerrier Franco.

ne quà luoghi si scorge il fallo chiarissimo de gli stampatori, o de copiatori douendo leggersi nel primo,

„ E'l pio Goffredo a pensier noui è VOLTO.

e nel secondo,
„ Ma la man,ch'è più atta à le PERCOSSE.
secondo che in questo è stato vltimamente corretto.
Ma se tacciono le predette cose per non l'hauer vedute,
Fior. Volete,che abbia tra i Fiorentini,chi conoscesse le rime false? Ed in qual cosa cōsisterrebbe la vostra singularità,se, in sì fatti conoscimenti, aueste qualche compagno?
Ott. Non lascian però d'opporgli, che egli vsi versi aspri,e saltellanti, come dicono essi, e che imitano le sonate del trentuno,adducendo,
„ Stimi,sì misto è il culto col negletto.
„ Indi il suo manto per lo lembo prese.
„ E l'accompagna stuol calcato,e folto.
„ Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.
„ Gli occhi di lei sereni a se fà spegli,
„ I cerchi son,son gl'intimi i minori:
„ Inuitti,insin che verde è fior di speme.
Hora se versi cotali son da fuggire, perche disse il Petrarca?
„ Di me medesmo meco mi vergogno.
„ Meco di me mi marauiglio spesso.
„ Così son le sue sorti a ciascun fisse.
„ Dolce m'è sol senz'arme esser stato iui.
„ Ella

„ *Ella si stà pur, com' aspr' alpe a l'aura.*
„ *Pò, ben puo' tu portartene la scorza.*
„ *L'età sua in sù'l fiorire era fornita.*
„ *E le fatiche lor vidi, e i lor lutti.*
„ *Irreuerente a tanta, & a tal madre.*

e perche Dante?

„ *Per lo lembo, e gridò, Qual marauiglia*
„ *Fummi, e fummi nutrice poetando.*
„ *Tanto c'haurebbe ogni tuon fatto fioco.*
„ *Per l'animo, che'nfin di fuor s'infiamma.*
„ *Lo pan, che'l pio padre a nessun serra.*
„ *Indi tra l'altre luci mota, e mista.*
„ *Gli occhi hà vermigli, e la barba vnta, &*
„ *atra.*
„ *Ma a te, com'è, diss'io, tant'hora tolta.*

Fior. *Volete entrar negli ornamenti della fauella, e non intendete ancor la forza delle parole. Parui, che, dicendosi dalla CRVSCA,* versi aspri, *e soggiugnendosi, e* saltellanti, *à quelli ella venga à ristrignersi, che sien ripien della stessa lettera (ilche spesso, come ne' luoghi de' due Poeti da voi addotti, è virtù retorica) Onde solamente de' simiglianti dobbiate produrre esempli, sì come fate? Quasi l'asprezza di quei, che si citan dagli Accademici, da altro fonte nõ deriui le più fiate, ò l'auere egli-no del saltellante, à guisa delle sonate, che essi nomano, dal replicato suon della stessa lettera possa*

nascere in alcun modo.

Ott. E questo,

,, Tutti tirati sono, e tutti tirano.

che mi reca a memoria que' due d'Ennio,

,, Aphrica terribili tremit horrida terra tu-
,, multu.

,, O Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti.

Fior. Siete altrettanto d'acuta vista, in iscorgendo il simile nelle cose, quanto ammirabile nel farlo vedere altrui.

Ott. A che dunque di queste figure hanno parlato fra gli altri Daniel Barbaro nel Dialogo dell'Eloquenza, e Bernardin Daniello, e'l Minturno nelle lor Poetiche, citandoui tanti luoghi di Dante, e del Petrarca?

Fior. Per insegnarleci adoperare, oue non conuengono: e d'ornate figure di fauellare, ch'elle sono, se ad opportuno tempo, e parcamẽte vẽgono vsate, farle diuenir vizi, e difformità. Per q̃sto ne parlarono il Barbaro, il Daniello, e'l Minturno, e gli altri, che son venuti appresso di loro, e che da loro l'hanno apparate: cioè il Mosellano, Beda, Rufiniano, Aquila, Rutilio, Alessandro sofista, Quintiliano, Tullio, Demetrio, Ermogene, e Aristotile, e altri simili di poca stima, in rispetto di quegli antichi, che mentouate.

Ott. Dicono i Fiorẽtini, che ciò riprendono nel Tasso, per

so, per hauere egli ripieno tutto il suo poema di simili versi, non per hauergli vsati talhora: & io rispondo, che egli parcamente più tosto gli hà vsati: e per ventura maggior copia n'è in Dante, e nel Petrarca, che nel Tasso, hauuto anche risguardo alla più, e men grandezza de volumi.

Fior. I Fiorentini, Signor Dottore, dicono tutto quello, che vuol la signoria vostra. Ma il Fioretti tutto altramenti di ciò, ch'afferma vostra eccellenza.

Ott. Gli oppongono ancora, che egli vsi parole, e modi di dire oltre ogni natural modo di fauellare, e con legatura tanto distorta (mi seruirò hora solo delle parole loro)

Fior. E ben'assai lor fauore, che'l facciate vna volta sola, autenticando le lor parole con la solenne legalità della dottoreuolissima persona vostra.

Ott. Aspra, sforzata, e spiaceuole, che vdendole recitare ad altrui, rade volte s'intende, e ci bisogna prendere il libro in mano, e leggerle da per noi: essendo elle tali, che non basta il suono, e la voce: ma per comprenderle bisogna veder la scrittura: e qualche volta non è assai. E tra l'altre cose buona parte delle parole paiono appiastricciate insieme, e due, o tre di loro ci sembrano spesso vna sola di niuno, o di lontanissimo sentimento da ciò, che s'aspettaua dalla continuation del concetto: sì che spesso muoue a riso, come alcuni di questi suoni, che

ni, che

ni,che si sentono ne versi suoi: Checcanuto, Ordegni, Tendindi, Mantremāte, Impastacani, Vibrei, Rischiognoto, Chrinchincima, Tombeccuna, con gli altri, che seguono iui addotti da gli Academici; i quali, parendo loro di non hauere ancora assai biasimato il Tasso, pure sprezzandolo, soggiungono, che tali suoni paion proprio della razza d'Accoccolom'io, Inzaccherom'io, e Dogh'vse. E quì si credono d'hauere in maniera fatto parere il Tasso poeta ignorante, e plebeo, che egli non ci sia chi più habbia da leggere, non che da commendare la sua Gierusalemme. Ma doue sono queste parole, e questi parlari con legatura tanto distorta, aspra, sforzata, e spiaceuole, che per comprenderli ne anche basti veder con gli occhi la scrittura? A i litterati, e giudiciosi basta per intendere il Tasso, e gli altri buon poeti vdir solamente recitare i versi loro: ma a quei, che non hanno lettere, ne giudicio (tra quali non vorrebbon già essere annouerati que' gentilhuomini, ne io ve gli annouero)

Fior. *Guardate non l'esser troppo cortese, pregiudichi alla riputazion del giudicio vostro. Ma io mi temo, che questa bonaccia durerà poco.*

Ott. *Non basta ne vdirgli, ne leggerli più volte.*

Fior. *Vi dissi ben io, Signori Accademici, che l'allegrezze di questo Mondo non durano, e che quando i giudici ci danno buone parole, allor bisogna*

auer-

auerne paura, e aspettar la sentenzia contro. Par ui, che 'l vostro Fananese vel'abbia data diffinitiua? Quei che non intendono con ageuolezza il libro del Tasso, sono idioti, e senza giudicio, tra' quali siete voi, e 'l vostro collegio, con vostra pace. Quei, che non v'hanno difficultà, si preconizzano dall'Ottonelli, per giudiciosi, e per letterati, dalla qual parte si dichiara sua signoria.

Ott. *E questi tali son quegli, che contro a gl'insegnamenti di Monsignor della Casa nel suo Galateo, inghiottendo le lettere, le sillabe, e le parole appiccate, e (come dice anche egli) impiastricciate insieme l'vna con l'altra.*

Fior. *Monsignor della Casa fù, mi credo io, fiorentino, e mostraua a quel giouanetto, fuor di Firenze, i difetti, ne' quali sdrucciola qualche volta la lingua vmana: che se auesse preso tema di quella de' pappagalli, non dallo 'nghiottirsi le lettere, e dagli appiastricciamenti, ma dal pronunziare solamente la terza parte d'ogni parola, e quella trasformata in maniera, che non sia possibile il riconoscerla, l'aurebbe ammaestrato, che si guardasse.*

Ott. *Doue dice il Tasso,*

„ *Intanto Erminia infra l'ombrose piante*
„ *D'antica selua dal cauallo è scorta;*
„ *Ne più gouerna il fren la MANTREMANTE,*

„ *E mez-*

,, *E mezza quasi par tra viua, e morta.*
e doue e' dice,
,, *Oue nascon gl'incensi, e gli altri odori,*
,, *Oue rinasce l'immortal fenice,*
,, *Ch'in quella ricca fabrica, che aduna,*
,, *A l'essequie, a i natali à TOMBA, E*
,, *CVNA.*
ne faranno essi per auuentura riuscire MAN-TREMANTE,

Fior. *Doue'l Tasso dice MANTREMANTE, ne fanno riuscir MAN TREMANTE. Senti te bella cosa, che dice questo Dottore.*

Ott. *E TOMBECCVNA.*

Fior. *Douendosi legger distesamente, e secondo il natural flusso del verso, non ne puo vscire altro suono.*

Ott. *E l'istesso impiastricciamento faranno leggendo nel Petrarca FERA CVNA, e MAN MANCA, in Dante MAN, CHE TREMA, e MAN MOZZA.*

Fior. *Bello agguaglio, da questi suoni* Fera cuna, man manca, man che trema, e man mozza, *a quel del Taso* mantre mantre, *ò da vn rarissimo a vn costume quasi continuo.*

Ott. *E nel Boccaccio TREMANTE MANO.*

Fior. *Questa è l'altra. E doue ha lo spiaceuol suono,*

ouuer

ouuer l'appiastricciamento in queste parole?

Ott. Ne meglio tratteranno ne' gli altri luoghi il Tasso, ò gli altri scrittori. Ma quegli, che hanno punto di scienza, o d'ingegno, leggeranno le predette parole, e tutte l'altre non confuse insieme, ma distinte, come deono esser lette.

Fior. Ecco, Signori Accademici, che'l Dottor v'hà mutato titolo. Bisogna essere ingegnoso, e scienziato, volendo mandar fuori i versi secondo la dottrina dell'Ottonello, e voi siete tutto'l contrario.

Ott. E però non recherà suono alcuno dishonesto il verso del Signor Torquato,

„ C'hor l'è al fianco Azzo Quinto, hor la se-
„ conda.

Fior. Houui risposto di sopra alla Tombeccuna.

Ott. Recherebbelo bene, se dopo la CHE, hauente l'apostrofo in vece della E, seguitasse,

„ Ch'Azzo Quinto hor l'è al fianco, hor.——

là onde non sarebbe stato da comportare. Conciosiacosa che non solo le parole apertamente dishoneste, ma quelle, onde nasca suono di dishonestà, si vogliano rifiutare: sì come dice Cicerone nell'Oratore, che per tal rispetto si disse NOBISCVM, e non CVM NOBIS: e sicome parimente dice il Caualcanti nel quinto libro della sua Retorica, che CON NOI non si dourebbe dire. E ben vero nondimeno, che senza tanto guardare a que-

ste sottigliezze, hà detto più fiate il Boccaccio CON NOI, CON NON, e simili voci: secondo che medesimamente & egli, e Dante alla voce FV hanno fatto seguire più d'vna volta voci, che se appiastricciate con quella fossono pronuntiate, per auuentura non renderebbono in Toscana, in Lombardia, & altroue suono niente più gentile di quello, che a gli Academici par rendere il verso del Tasso addotto di sopra: i quali similmente a FV giunsero anch'eglino TVTTO, parlando a car. 10. del Maggio.

Fior. Non credo, che sia niuno, da voi infuori, che non conosca, se per inauuertēza, ò per giuoco, studiosamente si dicesse in quel luogo dagli Accademici, Questo sogno del Maggio fu tutto suo. E se pur nol voleste menar lor buono, quante volte son'ei tornati à ridire, che non l'vso semplicemente, ma il troppo spesso vso, riprendono in queste, o sì fatte cose?

Ott. Queste, Signor Corno, sono l'oppositioni, che gli Academici della Crusca fanno nel fatto della lingua al Signor Torquato: e se alcune n'hò tralasciate.

Fior. Queste, Signor Piero, sono l'opposizioni, che tra cento, e nouantatre, che ne feccer, come per arra, gli Accademici della CRVSCA alla Gierusalemme del Tasso, ha Messer Giulio da Fanano

scete

scelte à suo agio in diciotto mesi, per appiccar disputa con esso loro. E sono in tutto dieci e non più, e nel libretto d'essi Accademici ottengono in ordine questi numeri: la 19. la 34. la 58. la 105. la 119. la 147. la 148. la 149. la 160. e la 189. E di nina dell'altre, che restano 183. veruna cosa del mondo non entra a parlar giammai. E anche, di ciascuna di queste dieci, s'appiglia ad vn ramo solo: ciò si è quello, e non altro, che a vocaboli solo appartiene, ned eziandio quel de' vocaboli prende tutto, ma solamente menoma parte. La parte, dico, della quale (com'io dissi fin da principio) il primo sguardo del Calepino, dell'Alunno, del Cortona, e del Beuilacqua gli haueuan promessa qualche vittoria.

Ott. *(Che l'opera loro hò letta velocissimamante)*

Fior. *E indugiando fino a oggi à farla uedere, non prendete uergogna d'auerci lasciate queste parole? Abbiate cura, ch'alle cotali, e sì apparenti, altro titolo, che apparenti, e altro nome non sia dato, che finzioni.*

Ott. *Facciasi ragione, che quelle sieno, come dicono essi, dello stesso sapore.*

Fior. *Pensaste ben uoi, che queste u'auessono à riuscir d'un altro sapore, e sieteci rimaso al boccone. Pensate, che uiso arcigno uedremmo farui, s'aueste auuti denti da azzannar l'altre, che non ui bastò*

stò pur l'animo di fiutare.

Ott. *Ma queste sono ben tali, che io non posso crede re, che i Fiorentini medesimi, tra quali deono pur essere assai ingegni sottili, e giudiciosi, s'inducesse ro giamai a commendarle per buone.*

Fior. *Ch'elle non sieno da commendar, come buone, l'afferma il Maestro assolutamente: che tra i Fiorentini abbia de' giudiciosi ingegni e sottili, e che in Firenze possa trouarsi, chi scorga il uero, come fa egli, lo recano in dubbio le sue parole.*

Ott. *Sarebbe hora da ragionare sopra l' oppositioni, che essi Academici fanno al Tasso intorno ad altre cose, che a quelle della lingua: e di queste fauellerei io non men volentieri, ne men prontamente, che io habbia fatto dell'altre.*

Fior. *Io vi conosco così ardito, e così prudente, che se mai pure i titoli, aueste letti degl'nsegnamenti della Poetica, e degli ammaestramenti della Reto rica, vi fareste messo, per ogni guisa, a farne qual che sbracio, come auete fatto delle parole. E anche, senza auerne vedute pur le couerte, à dirne la uerità, per la pruoua, ch'abbiate fatta nel fatto della gramatica, il potauate fare ad ogni maniera.*

Ott. *Ma ristarommene al presente impedito da alcune facende, che assai più mi deono pesare, che queste nouelle.*

Fior. *Troppo, nel uero, ha dichinato l'eminentissima*

per.

persona vostra, piegando dalle grauissime occupa zioni de' pubblici reggimenti, alle friuole specula zioni delle minuzie gramaticali.

Ott. *Ma se essi non sanno la lingua loro natia niente meglio de forestieri, co quali dourebbono pure hauer vantaggio grandissimo: considerisi di gratia, quanto meglio possono sapere le cose di retorica, e di poetica; le quali non dalle madri, o dalle balie, o dal popolo s'apparano, ma fà mestiere diligentemente cercarle ne buoni scrittori, e massima mente ne latini, e ne greci.*

Fior. *Volete, ch'io vi dica il nome vostro in vna parola? Voi siete vn puro legista. Che i Fiorentini (posciache fiorentino, e Accademico della CRVSCA appo di voi è omonimo) nella notizia, e nel buon'vso del suo linguaggio sourastino a' forestieri, visi prouò dianzi (doue non voleste cedere al Casa, e ad altri, che si nomarono) per le scritture dello Gnogni, del Bratti, e del Carafulla. Ma del latino, e del Greco, e delle cose di Retorica, e di Poetica, son ben forzati ad arrendersi: poichè, per apprender da' Caualcanti la Retorica, da' Chirichi Strozzi la lingua greca, da' Pier Vettori la Greca, la latina, la Retorica, e la Poetica, da' Guicciar dini le regole della Storia (accioch'io taccia di tutti i viui, e niuno non ne mentoui, che non sia viuuto nell'età nostra) è conuenuto loro venire à di-*

morare à Fanano, e prenderui casa à pigione: sì come, per l'acquisto delle scienze, conuien far loro, non auendo essi Terre di studio, per l'esser Pisa solamente nella Morea, e in Tessaglia, come sapete. Rammentaui, voi, che leggete, d'auer mai sentito cantare vn'altro Apuleio, con più gentilezza, e con più creanza di questo nostro? E poi dice che'l Pigna fu suo cugino. Ma tanto mi noccia chi mal mi vuole, quant'io vel credo. Il Pigna, come assai ebbe del singolare in ogni altra cosa, così di costumi nobili, e di gentil maniere fu dotato, e di cortesia: e co' Toscani huomini (secondo che Toscano fu anche il Padre di lui) e massimamente co' Fiorentini, e in ispezieltà con alcuni di questi Accademici della CRVSCA, contra i quali sputate tanto ueleno, fu congiuntissimo d'amistà: come d'amistà congiuntissimi sono i medesimi Accademici parimente con quei, che ritengon lo stesso luogo, e quasi con tutti i più principali della nobiltà Ferrarese.

Ott. *E di ciò sieno argomento quelle due sole oppositioni, che fanno al Signor Torquato, l'vna d'hauer comparato lo stallone, come dicono essi, à Rinaldo, il più pregiato de suoi guerrieri, oue dice,*

„ *Qual feroce destrier, ch'al faticoso*
„ *Honor de l'armi vincitor sia tolto,*

„ *E la-*

„ *E lasciuo marito in vil riposo*
„ *Fra gli armenti, e ne paschi erri disciolto;*
„ *Se'l desta o suon di tromba, o luminoso*
„ *Acciar, colà tosto annitrendo è volto:*
„ *Già già brama l'arringo, e l'huom sù'l dorso*
„ *Portando, vrtato riurtar nel corso.*
„ *Tal si fece il garzon, quando repente*
„ *De l'armi il lampo gli occhi suoi percosse:*
„ *Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente*
„ *Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse;*
„ *Benche tra gli agi morbidi languente,*
„ *E tra i piaceri ebro, e sopito ei fosse.*
„ *Intanto Vbaldo oltre ne viene, e'l terso*
„ *Adamantino scudo hà in lui conuerso.*

l'altra d'hauer parimente assimigliato Argante ad un toro inamorato, e geloso, dicendo,

„ *Tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche, e torte*
„ *Volge le luci ebre di sangue, e d'ira;*
„ *Spirano gli atti feri horror di morte,*
„ *E minacce di morte il volto spira.*
„ *Alma non è così secura, e forte,*
„ *Che non pauenti, oue vn sol guardo gira.*
„ *Nuda hà la spada, e la solleua, e scote*
„ *Gridando, e l'aria, e l'ombre in van percote.*
„ *Ben tosto, dice, il predator Cristiano,*
„ *Ch'audace è sì, ch'a me vuol'agguagliarsi,*
„ *Caderà vinto, e sanguinoso al piano,*

„ *Bruttando nella polue i crini sparsi:*
„ *E vedrà viuo ancor da questa mano*
„ *Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi:*
„ *Ne morendo impetrar potrà con preghi,*
„ *Ch'in pasto a cani le sue membra i' neghi.*
„ *Non altramente il tauro, oue l'irriti*
„ *Geloso amor con stimoli pungenti;*
„ *Horribilmente mugge, e co muggiti*
„ *Gli spirti in se risueglia, e l'ire ardenti;*
„ *E'l corno aguzza a i tronchi, e par, ch'inuiti*
„ *Con vani colpi alla battaglia i venti:*
„ *Sparge col piè l'arena, e'l suo riuale*
„ *Da lunge sfida a guerra aspra, e mortale.*

La prima di queste comparationi chiamano essi ironicamente gentilissima: e la seconda dicono, che è bassissima, e pedantesca. Ma nell'vna, e nell'altra che cosa si può riprendere? che cosa non vi si dee commendare? non sono elle ambedue vaghe, belle, e chiare? non sono elle spiegate con leggiadre parole, e con gentili locutioni? Quale altra poteua il Tasso vsare più accōcia a metterci dauanti a gli occhi, quale diuenisse Rinaldo, tutto inuolto nelle morbidezze, e nelle lasciuie d'Armida, scoprendosigli Vbaldo, & il Dano armati? quale altra migliore a farci comprender bene, e vedere, qual fosse ne gli atti, e nei sembianti Argante, apparecchiato alla pugna con Tancredi?

In quella di Rinaldo comparato al cauallo tolto dall'vso dell'armi, e messo fra gli armenti, il qual poi o sentendo bellicosa tromba, o veggendo guerriero armato, di presente desideri sotto armato caualiero correre, & vrtare in giostra, & in vero conflitto, oue è la viltà, che dicono gli Academici; se vile la'ntendono col chiamarla per ironia gentilissima? Et in questa d'Argante assomigliato al toro inamorato, il quale stimolato da gelosia, mugghiando, fregando le corna à gli arbori, con esse ferendo l'aere, e co piedi zappando la terra, sfidi l'odiato riuale a zuffa crudele, oue è la bassezza, e la pedanteria, che eglino le appongono? Ma forse diranno, che la prima è vile, per esser comparato Rinaldo, nobilissimo Caualiere, à così fatto cauallo, cioè ad vno stallone, animale, che per la qualità del mestiero, al quale s'adopera, solo a nominarlo scuopre chiaramente dishonestà: e che la seconda è bassa per esser tra Argante, così gran guerriero, e tra vn toro; e pedantesca per la parola IRRITI, la quale hà troppo del latino. Quanto alla prima, io non niego, che oue si significhi apertamente dishonestà, non vi si constituisca la forma del dire plebeo, e vile; e che del plebeo, e del vile non sentisse la detta comparatione, se il Tasso haueße detto,

» *E lasciuo* STALLONE.——

conciosiacosa che tal parola sia vile, sì perche da STALLA deriua, & è in bocca continuamente di vili guardiani di caualle, sì perche subito, come s'è detto, rappresenta a gli occhi della mente aperta dishonestà. Ma egli in vece di STALLONE hà detto MARITO, sapendo con que', che sanno, che sicome le cose dishoneste, se apertamente sieno espresse co i propri vocaboli, recano viltà seco, & offendono gli orecchi delle persone costumate; così allo 'ncontro, se, taciuti i propri vocaboli, con altre voci cuoprano gentilmente la bruttezza loro, portano con esso loro leggiadria, e diletto a chi l'intende. Così fece il Petrarca, quando pieno d'altro desiderio, che di quello, che volle far credere altrui d'hauer sempre hauuto, allhora che parlando all'anima di Laura, disse nel sonetto Donna, che lieta.——

„ *E senti, che ver te il mio core in terra*
„ *Tal fù, qual'hora è in cielo; e mai non volsi*
„ *Altro da te, che'l Sol de gli occhi tuoi.*

quanto, dico, egli disse nella sestina

„ *A qualunque animale.*——
„ *Con lei foss'io, da che si parte il Sole,*
„ *E non ci vedesse altri, che le stelle.*
„ *Sol'vna notte, e mai non fosse l'alba.*

„ *e quando nella sestina- Non hà tanti animali.*

„ *Deh hor foss'io col uago de la Luna*

„ *Addor-*

„ Addormentato in qualche verdi boschi:
„ E questa, ch'anzi vespro a me fà sera,
„ Con essa, e con Amore in quella piaggia
„ Sola venisse a starsi ivi vna notte;
„ El dì si stesse, e'l Sol sempre ne l'onde.

E così fece Dante, quando nel quinto dello 'nferno facendo raccontare a Francesca da Rauenna i suoi non honesti amori, e del cognato, così disse.

„ Quando leggemmo il disiato riso
„ Esser baciato da cotanto amante;
„ Questi, che mai da me non fia diuiso,
„ La bocca mi baciò tutto tremante:
„ Galeotto fù il libro, e chi lo scrisse:
„ Quel giorno più non vi leggemmo auante.

E quando nel ventesimo quinto descriuendo quella marauigliosa trasformatione di que' due attaccati insieme, conuertendosi l'vno d'huomo in serpente, e l'altro di serpente in huomo, egli disse.

„ I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
„ E i duo piè de la fiera, ch'eran corti,
„ Tanto allungar, quanto accorciauan quelle.
„ Poscia li piè di retro insieme attorti
„ Diuentaron lo membro, che l'huom cela;
„ E'l misero del suo n'hauea due porti.

A che riguardando per auuentura il Signor Torquato disse altroue, & anche più honestamante, che Dante,

,, *E quinci alquanto d'vn crin biondo vscio,*
,, *E quinci di donzella vn volto forse,*
,, *E quinci il petto, e le mammelle, e de la*
,, *Sua forma insin, doue vergogna cela.*

Sicome etiandio prima haueua detto leggiadramente l'Ariosto, parlando d'Angelica legata al sasso,

,, *Forza è, ch'a quel parlare ella diuegna,*
,, *Qual'è di grana vn bianco auorio asperso;*
,, *Di se vedendo quelle parti ignude;*
,, *Ch'ancor che belle sian, vergogna chiude.*

e fauellando d'Vllania, ritrouata con le compagne mezza ignuda da Bradamante, e da Marfisa,

,, *E le domanda, chi si iniquo fue;*
,, *E sì di legge, e di costumi fuora;*
,, *Che quei segreti a gli occhi altrui riueli,*
,, *Che, quanto può, par, che Natura celi.*

Quanto alla seconda comparatione, & alla bassezza oppostale da gli Academici, dico, che qui non è bassezza niuna, se bene Argante vien comparato al toro: tra perche esso toro non è animal vile, anzi in lui si mutò Gioue inamorato d'Europa, e nel cielo tra i segni del zodiaco hà meritato d'hauer luogo: tra perche nelle similitudini non si guarda a queste vane sofisterie: conciosia cosa che volendo assimigliare vna cosa ad vn'altra, non sia necessario, che l'vna sia in tutto simi-

le all'altra:ma basti, che in quello sieno simili, ip che son comparate: sicome fra gli altri insegna Cornificio (o qual'altro si fosse, che scriuesse ad Herennio) dicendo nel quarto libro,

„ Non enim tota res toti rei necesse est similis
„ sit, sed ad ipsum, ad quod confertur, similitudi
„ nem habeat oportet.

E però in Homero, in Virgilio, in Statio, in Dante, & in altri poeti sono delle comparationi non pure di leoni, e di caualli, nobili tra gli animali, ma di lupi, d'asini, di buoi, di capre, e d'altri animali vili. E del toro istesso biasimato da gli Academici n'habbiamo vna leggiadrissima nell'Ariosto, che in esse è pure stato marauiglioso, e raro, sicome cõfessano i propri Fiorentini: ne al detto toro hà già simigliato huomo vile, ma vn nobile, e valorosissimo guerriero, cioè Rodomonte, dicendo,

„ Come partendo afflitto tauro suole,
„ Che la giuuenca al vincitor cesso habbia,
„ Cercar le selue, e le riue piu sole,
„ Lungi da i paschi, o qualche arida sabbia;
„ Doue muggir non cessa a l'ombra, e al Sole,
„ Ne però scema l'amorosa rabbia:
„ Così sen và di gran dolor confuso
„ Il Rè d'Algier, da la sua donna escluso.

Et oltre alle tante simili comparationi, delle quali spesso adornano l'opere loro i greci, i latini, & i

vol-

volgari scrittori, massimamente i poeti, e le quali parrebbono per auuentura basse, e vili a gli Academici; non poche ettandio ne habbiamo nelle sacre lettere. Tale è quella (per tacer l'altre) che è nel salmo centesimo primo di Dauid: il quale parlando per bocca dello Spirito Santo, maestro, che non puo errare, in persona di CRISTO, Signor nostro, s'aßomiglia al pelicano, & al gufo: che la voce hebraica כוס COS significa iui tale vccello; si come altresi fà in altri luoghi: essendo nelle tradottioni latine BVBO: ancorche nel sopradetto salmo la commune esposition habbia la voce greca Nycticorax.

,, Similis factus sum pelicano solitudinis: factus
,, sum, sicut nicticorax in domicilio.

E nondimeno i detti vccelli erano vili, immondi, & abomineuoli appo gli Hebrei; sicome scriue Moisè all'vndecimo del Leuitico. Ma bastò al santissimo profeta hauer risguardo alla lor natura, ottimamente dichiarata in quel luogo oltre a gli altri espositori dal Pafio giouane. Il qual però interpretando nel medesimo salmo,

,, Quia defecerunt, sicut fumus, dies mei; & oßa
,, mea, sicut cremium, aruerunt.

non mostra, che cosa significhi CREMIVM. La qual voce auuenga che il Vittorio, & altri interpretino Carne, o altra cosa fritta nella padella,

acco

accostandosi alla spositione del Calepino, seguitata dal Venuti, dal Beuil'acqua, e da altri; o seguitando il testo, che hà (benche diuersamente dall'hebraico)

„ & ossa mea, sicut in frixorio, confrixa sunt.

ella tuttauia importa altra cosa totalmẽte diuersa. Perciochè o ella significa INCENDIO, cioè cosa, che s'abbruci, secondo, che pare, che esponga il teologo Placido, il quale dopo hauer detto,

„ Insuper oßa mea, id est, firmitates, & vires
„ meæ, vt cremium, & incendium, aruerunt.

soggiugne,

„ Sicut enim, quæ cremantur, & incenduntur,
„ consumuntur; sic vires humanæ ex cõsumptio
„ ne humidi naturalis deficiunt.

o ella importa più tosto, e più propriamente legno minuto, & ageuole ad ardere; che legnette cotali in latino si dicono CREMIA da CREMO, che vale abbruciare, sicome etiandio si chiamano GREMIA da GREMIVM, cioè dal portarle in grembo, come fanno i contadini: secondo che dopo il Politiano afferma con l'autorità di Columella Antonio Agostini, dottißimo giureconsulto, nelle sue Emendationi, il quale così intende questo medesimo luogo di Dauid. Egli è ben vero però, che la voce hebraica מוקד MOCHEDH, in luogo della quale fù detto nel latino CRE-

MIVM, vale appo loro FOCOLARE: e così l'hanno intesa Santo Pagnini, e Giouanni Campense, dicendo quegli nella sua traslatione, molto conforme al testo hebraico.

„ Quia defecerunt, sicut fumus, dies mei; & „ oßa mea, tanquam focus, exusta sunt.

e questi nella sua parafrase,

„ Consūpti enim sunt, veluti fumus cito euane- „ scens, dies vitæ meæ; & oßa mea, tanquam fo „ cus, aßiduo ardore exsiccata sunt.

con tutto che altri prendendo la detta parola non per lo Focolare, ma per la materia, che vi arde sopra, cioè per vn tizzone, traducesse nel suo Enchiridion Psalmorum,

„ Euanescunt enim, sicut fumus, dies mei; & „ ossa mea cōnsumuntur, sicut torris ab igne.

Ma ripigliando il ragionamento, dal quale la dolcezza del parlar del benedetto salmo alquanto m'hà dilungato; dico, che la voce IRRITI posta dal Sig. Torquato nella sua cōparatione, è buona: & egli l'hà potuta vsare (sicome s'è detto più a dietro) non meno, che s'habbiano fatto Dante, il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto, il Bembo, il Molza, il Guidiccioni, il Tansillo, il Marmitta, & altri valent'huomini altre voci cauate dal latino, e men preste ad eßere intese, che si sia IRRITI. Senza che quando anche niun de gli antichi ha-

uesse posto in vso il predetto verbo (il che hora nó affermo, ne niego) hormai tanti autoreuoli autori, tra quali hà pur luogo il Sannazzaro, ue l'hanno messo prima del Tasso, che più voce nuoua nó s'hà da dire. Ne questa parola, posto etiandio, che ella fosse quello, che non è, cioè pedantesca, basterebbe a far chiamar pedantesca la detta comparatione. Quanto poi a quello, che di piu ne dicono i Fiorentini, cioè, che il Signor Torquato vi rincpinza, come essi dicono, molte figure intempestiue., intese da loro, se io ben m'appongo, per l'essere attizzato il toro da gli stimoli pungenti dell'amore, per l'horribil muggire, che egli fà, e co i muggiti destar l'ira, per l'aguzzare le corna a i tronchi, per lo'nuitare i venti con vani colpi alla battaglia, per lo sparger l'arena co i piedi, e per lo sfidare a mortal guerra il suo riuale: brieuemente risponderò loro, che quel maestro, che insegnò a l'Ariosto porre di simili figure fuori di tempo, e uane nella stanza non molto auanti allegata, cioè il partirsi del toro afflitto dopo l'hauere a forza ceduto il possesso dell'amata giuuenca al riuale vincitore, il ritirarsi alle selue, alle riue, & ad altri luoghi solitarij, lontano dalla pastura, e'l muggire continuamente senza minuire la rabbia sua; quel medesimo insegnò al Tasso d'vsare le dette di sopra. E se male ad amendui è stato insegnato

dal

dal maestro loro, a cui da tutti è creduto; riprendano essi non il Tasso, o l'Ariosto, ma il detto lor maestro: il quale persuase all'Ariosto d'imitarlo, là doue parlando di due tori venuti a battaglia per amata giuuenca, disse nel terzo libro della Georgica,

„ Nec mos bellantes vna stabulare; sed alter
„ Victus abit: longeque ignotis exulat oris,
„ Multa gemens ignominiam, plagasque superbi
„ Victoris, tum quos amisit inultus amores;
„ Et stabula aspectans regnis excessit auitis.

E parimente fece credere al Tasso, che lo poteua imitare, doue nel medesimo luogo ragionando pur del medesimo toro perditore, il qual desidera di vendicarsi, seguitò dopo tre uersi.

„ Et tentat sese, atque irasci in cornua discit
„ Arboris obnixus trunco; ventosque lacessit
„ Ictibus, & sparsa ad pugnam proludit arena.
„ Post, ubi collectum robur, uiresque receptæ,
„ Signa mouet, præcepsque oblitum fertur in
„ hostem

E quanto a gli stimoli d'amore, il medesimo precettore gli mostrò, che poco prima haueа detto,

„ Sed non ulla magis uires industria firmat,
„ Quàm Venerem, & cæci stimulos auertere
„ amoris
„ Siue boum, siue est cui gratior vsus equorum.

sico-

ſicome del muggire.

,, Verſaque in obnixos vrgentur cornua vaſto
,, Cum gemitu, reboant ſyluæque, & magnus
,, Olympus.

Se poi l'Arioſto, & il Taſſo ſeruendoſi di queſti concetti di Virgilio, lor maeſtro, e di queſte ſue figure, che a loro poſte a tempo ſono parute, hanno cercato di fare gli uni più leggiadri, e l'altre più belle; hanno fatto quello, che prima haueuano ve duto fare al maeſtro loro verſo Homero, e quello, che cercano di fare in ogni profeſsione tutti i diſcepoli deſideroſi di gloria, cioè d'auanzare i maeſtri: come che a tutti, e ſempre egli non venga fatto.

Fior. *A tutto queſto uoſtro ragionamento di tante carte, nel quale con opportuno appicco, mai ſimile non veduto, e con breuiſsima incidenza, e uelociſsima, oltr'ogni ſtima, auete preſa cagione di moſtrarui bene un gran maeſtro in diuinità, e un ſolenniſsimo bacalare in notizia di lingua ebrea; dal ſolo aſpetto de' quai caratteri, incollati da uoi ſul uoſtro diſcorſo, ſono gli Accademici della CRVSCA rimaſi in tutto ſtorditi, non che ſtupidi, confuſi, ſpantati, ſtrabiliati, e traſecolati: à sì fatto ragionamento, dico, oltr'aciò, che dallo'nfarinato ſecondo, ſotto alla centottantanoueſima replica del Pellegrino, è ſtato riſpoſto, onde la ſuſtan-*

zia vien trasportata del predetto vostro ragionamento, ui rispondo io in breui parole, che orpellatela o ottonellatela quanto ui piace, Rinaldo eletto dal Tasso per lo sourano campione della santa impresa di Gottifredi, chentunque sien le parole, quanto èla cosa, ed il fatto, uien comparato a uno stallone: che più uil ministerio, è più sozzo non può pensarsi. E da chi? Da uno, che riprendendolo, cercaße, col rappresentargli innanzi quella bruttura, di farnelo rauuedere? Signor no: dal Poeta steßo: da quel medesimo Poeta, che scelto l'auena per lo più degno, per lo più prode, per lo piu chiaro di tutta l'oste del Cristianesimo: per l'esemplo, per lo modello, per l'idea di caualleria. Da quel Poeta, che doueua nobilitarlo, aggrandirlo, magnificarlo; e se in alcuna cosa, in alcun fallo giouenile foße sdrucciolato, quando che fosse, ricoprirlo, scusarnelo, e farlo quasi sparire. Or parui, che meritaße un sì fatto giouine caualiere, per l'eßere da uigor d'incanti stato tirato, non confermato in quel peccato d'incontinenza, parui, che foße degno, che'l suo Poeta ad uno stallone il raßomigliaße? Così non sofferse l'animo all'Ariosto d'oltraggiare il suo buon Ruggiero, tutto che in bocca di quella Maga, e per lo fine, e per lo profitto, auesse potuto farlo senza diritta riprensione: ma con af-

fetto

fetto, e con occhio riguardandolo quasi paterno, sicome sua creatura, e come proprie delizie sue, non ad vna bestia d'vficio infame, ma con discreta gentilezza, e vmanità, à due lasciui giouinetti gliel fece paragonare.

„ Acciocchè dopo tanta disciplina
„ Tu sij l'Adone, e l'Aside d'Alcina.

Ne punto adoperano à vostro pro l'umili comparazioni, di che son ripiene le sacre carte, conciosiecosache, appo quelle, la vera altezza consista nell'vmiltà; laquale, tutto che altezza semplicemente, e verace altezza sia, senza fallo, non pertanto camminano con altra regola le grandezze di questo Mondo, che quasi tutte son vanità. Il rassomigliamento d'Argante al Toro, non per la qualità di quell'animale, ma come baßa, e pedantesca vien ripresa dagli Accademici: baßa, per le basse suon de' tre primi versi, ond'ella comincia, il secondo cascante, il primo, e'l terzo di gretta, e tapina uscita: pedantesca, per l'esser piena di metafore sopr'à metafore, doue'l diritto non le comporta. Il che è proprio di quello stile, e contr'agli auuertimenti de' maestri del ben parlare, i quali sappiendo, che, à fin di metter le cose dauāti agli occhi, furono le comparazioni ritrouate da' parlatori, di propi, e conosciuti vocaboli ordinarono, che fusson fatte: non altramenti che quei parla-

ri; che l'essere esprimono di chechèsia, e chiamansi difinizioni. Non addunque semplicemente, per l'irritare, *non per* l'amore, *non per* l'attizzarsi da se medesimo, *nō per* lo dar di cozzo ne duri tronchi, *non per li* vani colpi menati al uento. *ma, per l'esprimere in una sola rassomiglianza le dette cose, si può dir tutte, cō parole, o pellegrine, ò traslate, disse la CRVSCA, che riusciua pedantesca la detta comparazione.*

Ott. *Ma se, come Virgilio, essi hanno male, e fuor di tempo usate quelle figure; insegnino loro gli Academici, come bene, & a tempo le debbano vsare.*

Fior. *Siete troppo ruzzante, e troppo beffardo. Vi vorrei veder con piu grauità.*

Ott. *Ecco per parlar da douero, che volendo essi Academici riprendere il Sig. Torquato nelle comparationi, e farlo parere ignorante; tutto altrimēti è adiuenuto, che essi auuisato non haueano.*

Fior. *Mercè di chi? Del Sig. Giulio ottonelli, che ci ha dato dentro di becco. Ventura del Tasso: che senza questo disuelatore, si stauano le sue comparazioni circondate di tenebre sempiterne, e senz'esser mai conosciute.*

Ott. *Conciosiacosa che le dette comparationi, sicome tutte l'altre cose di questo eccellente huomo, sieno bellissime, e da commendare sommamente:*

Fior. Così

Fior. Così mi fate. Parlate assolutamente, e come conuiene al grado vostro, e mantenete la vostra riputazione. Il dir parmi, per mio auuiso, secondo la mia credenza, e simiglianti fanciullezze, son cose da pusillanimi.

Ott. E tali sarebbono elle ancora parute a i Fiorentini, e per tali l'haurebbono commendate; se meglio l'haueßer considerate.

Fior. A quella voce di Fiorentini m'aspettaua certo qualche pubblico impedimēto, ch'aueße ritenuta quella Repubblica dalla più matura speculaziō del libro del Tasso.

Ott. E con animo più amico all'autor loro.

Fior. Esser giudice del difizio, e lasciarsi scappar di bocca queste maladizioni?

Ott. Il quale non credo già, che mai desse loro cagione di douergli uoler male:

Fior. Questo cencio vorrebbe anch'egli entrare in bucato. Se nol credete, rilieua assai agli Accademici il uostro credere. Se nol sapete andate, e sì l'apparate. Quasi quel Dialogo del Tasso contr'à Firenze, anche senza il notificamento della lettera dello'nferigno, impressa già passano sedici mesi, eßendo pubblico per le stampe buō tempo innanzi, non douesse auer riletto più d'una volta, chi per legame d'amicizia si tiene obbligato alla difesa dell'Autore: auuegna che'l giusto sdegno non

intiepidisce punto negli Accademici l'affetto del dire il uero, ma il riguardo dell'amore solamente facesse dismetter loro, com'hanno detto piu d'vna volta.

Ott. *E tuttauia hanno cercato, nō sò perche, di mor derlo, di trafiggerlo, e di lacerarlo:*

Fior. *Quando si metteranno à far ciò, conoscerete, che fino a ora non l'hanno appena solleticato.*

Ott. *Non pure nol uolendo hauer per iscusato (sicome per le ragioni dette altre volte a buona equità far doueano) se nel suo poema sia qualche cosa, che per ventura meglio in altra maniera potesse stare:*

Fior. *Costui, che offende, senza riguardo, e senza ragione, chi lui in niuna cosa mai non offese, chi mai nol conobbe, mai non seppe, ch'e' fosse al mondo, richiede ora la compassione, e la scusa nelle persone oltraggiate, uerso chi l'oltraggio ha studiato di far con ogni ueleno.*

Ott. *Ma ingegnandosi di biasimar quello, che merita d'esser grandemente lodato,*

Fior. *Troppo piu pochi biasimi, che non han fatto, aurebbon dati a quel libro, se vero fosse, ciò, che voi dite.*

Ott. *E di voler dare a diuedere altrui, che infino il Morgante del Pulci sia di gran lunga superiore alla Gierusalemme Liberata. Ma cieco è bene vie*

più,

più, che talpe, colui, che chiaramēte nō vede, quanto senza cōparatione quello sia inferiore a questa.

Fior. E tanto superiore il Morgante, quanto contr'al- l'Apologia del Tasso prouò lo'nfarinato con infallibili argomēti nella decima carta del suo libretto.

Ott. Il valore, e le lodi del quale quanto, e quali si sieno, ottimamente conobbe, e mostrò il Giraldi, che pur fù litteratissimo, e giudicioso, quando ragionando nel Discorso de' Romanzi di coloro, che romanzeuolmente haueuano scritto innanzi l'Ariosto, e'l Boiardo, così disse,

„ nondimeno tutti haueano le lor materie inetta
„ mente scritte, ancora c'habbia paruto ad alcu
„ ni, che Luigi Pulci nel suo Morgante fusse de-
„ gno di loda, lasciandosi ingannare a quelle no-
„ uelluccie Thoscane (nelle quali sono non men
„ frequenti molti Fiorentini, che fussero i Greci
„ già nelle loro) che sono da quel suo Merguti
„ (nome forse tolto dal Mergite d'Homero, che
„ tutto era composto al riso) & da altri dette, le
„ quali a chi dirittamente mira, sono più tosto co
„ se da burla, che da componimento degno del-
„ l'Heroica grauità.

Fior. Di qual natura, di quale'ngegno, e di qual giudicio fosse il Giraldi, domandatene le scritture stāpate del vostro Pigna, poiche per uostro lo dichiarate. E anche ne potrete vedere vna impennata

d'inchiostro, ò due in vn'opera d'vn Fiorentino autore, che tosto sia sotto'l torchio; e basteraui, quant'è l'autorità del Giraldi, si gran maestro dell'eroica Poesia, quanto il dimostra quel finissimo Ercole suo, che, con tanto comune applauso, è stato riceuuto dall'età nostra, e che homai ha logorate tutte le stampe, e sbandito ogni altro Poema: sicome anche nelle Tragedie, con quella sua più sourana, non sò, s'io la chiami Orbecche, ò Rotta di Roncisualle, nella quale cotante sono le virtù; quanto i minuzzoli delle parti, ha sotterrate tutte l'antiche, non che quelle del tempo nostro. E altrettanto ha fatto delle fauole del Boccaccio, con que' sublimi suoi Ecatomiti, e della Poetica d'Aristotile, con la sua lettera dell'arte tragica, e con quei suoi discorsi intorno à' Romanzi, ne' quali mentre s'argomenta di celebrarlo; uitupera l'Ariosto. Del Titolo di nouellucce si contentano i Fiorentini, posciache in questo vilipendio, con gli Ateniesi gli accompagna il uostro Giraldi: mentreche con chiarissima esperienza hanno fatto vedere al Mondo, che nel fatto dell'opere; non pur co' Greci, ma co' Romani loro antenati, si conuengono accompagnare.

Ott. *Ma affinche non dicano gli Academici, che il testimonio è sospetto, sì perche Lombardo loda altri Lombardi, sì perche biasima Fiorentini,*

come inuidioso della lor gloria nel poetare. (la quale inuidia però dopo i tempi di Dante, e del Petrarca dee forse più tosto cadere ne Toscani uerso de forestieri, che ne forestieri verso di loro).

Fior. *Certo sì, perche de' Poliziani, degli Alamanni, de' Martelli, de' Casi, de' Varchi, de' Tolommei, de' Piccolomini, de' Berni, e d'altri sì fatti, nelle contrade d'Italia, se ne truoua cento a ogni vscio.*

Ott. *Addurremo la testimonianza, e'l parere d'vn proprio Fiorentino pure stimato assai da i medesimi Academici. E questi è il Varchi; il quale nel suo Hercolano parlando del detto Morgante, e del Furioso, così disse.*

,, *A me pare, che il Morgante, se si paragona*
,, *con Buouo, col Danese, colla Spagna, con l'An-*
,, *croia, e con altre così fatte, non sò, se debba di-*
,, *re compositioni, ò maladizioni, sia qualche co-*
,, *sa, ma agguagliato al Furioso, rimanga poco*
,, *meno, che nulla, se bene ui sono per entro alcu-*
,, *ne sentenze non del tutto indegne, e molti pro-*
,, *uerbij, e riboboli Fiorentini assai proprij, e non*
,, *affatto spiaceuoli.*

E quello, che il Varchi disse del Morgante, agguagliato al Furioso, quello istesso n'haurebbe egli detto, paragonato con la Gierusalemme, se allhora ella ci fosse stata.

Fior. *Il Varchi, comeche fosse valentissimo lettera-*

to, è vn de' lumi della Toscana, tuttavia fu huomo, e come huomo s'ingannò nel far quel giudicio, come s'ingannarono eziandio in alcune cose, e Aristotile, e Socrate, e Platone, e Salone, e Pitagora, e quanti terreni Iddij son mai viuuti, da che da Dio fu creato il Mondo. E sicome in quel suo parere fu errato quel valent'huomo, così v'ebbe contrari tutti gli altri della sua patria di pari, ò simile autorità; e anche in iscritture gli fu risposto, quantunque per buon costume, non si venissero à pubblicare. Ma comechè egli fosse ingannato nel giudicare il Morgante, non errò già nel far conghiettura della Gierusalèm liberata, da quel poco d'arra, e di saggio, che fino allora, mandatogli dal Tasso vecchio, è tuttauia conseruato in essere tra le scritture, che rimasono agli eredi, e amici suoi.

Ott. *E quello istesso ne direbbe parimente hora, son certo, qualunque habbia punto d'ingegno.*

Fior. *Vuol, che la 'ntendiate del tutto: dico à voi Accademici, e però torna a spiattellaruela la quarta volta, che non auete punto d'ingegno.*

Ott. *Et a giudicare da animosità, o da altro cieco affetto non si lasci tirare:*

Fior. *E qui che dite? Questo sarà altro che poco ingegno: fermamente costui, innanzi che 'l giuoco resti, vuol chiamarui per ogni buon nome.*

Ott. non

Ott. Non ostante che il contrario ne paia all'Academia della Crusca.

Fior. Se'l Signore Ottonelli v'auesse ricolti nel fango, o trouatiui a nuolare il bucato, non potrebbe parlar del fatto vostro con maggiore imperio, ne con più scherno. Vedete, quel che'mporta l'esser auuezzo à comandare a altro, ch'a Liofanti, come quell'animal di Trasone.

Ott. La quale in disprezzo del Tasso afferma anche, e vuol far credere altrui, che egli non è poeta, percioche hà tolto il soggetto della Gierusalemme da altri, & hà scritta historia, che si truoua in più d'vno autore. Intorno a che lasciando per breuità dall'vn de lati piu viue ragioni, che a difesa del Signor Torquato si potrebbono adducere.

Fior. Messere Ottonello mio caro, attenetevi al consiglio d'vn vostro amico, non vi mettete in questi pelaghi, che non è nuoto da vostre braccia, e a nauigar plus vltra, non vi seruirebbe la tramontana dell'Alunno, e del Cornucopia.

Ott. E lasciando stare, che ancora l'Ariosto prendesse la materia del Furioso dal Boiardo, e Virgilio quella dell'Eneide da Homero, & Homero quella dell'Iliade da altri scrittori,

Fior. Che l'Ariosto non prendesse dal Boiardo la materia del suo poema, apparatelo nella difesa degli Accademici nella prima facciata della carta di

ciaſ-

ciaßettesima alla ventunesima riga, e nello'nfarinato secondo, sotto alla replica uentinouesima, e alla quarantottesima della Replica del Pellegrino: che ne Vergilio nell'Eneade, ne Omero in niuno de' suoi poemi, prendesser da storia i loro argomenti, ma ne fossono eglino i trouatori, e che'l trouato principalmente debba eßer dell'argomento; dal medesimo Infarinato secondo ui si dimostra, sotto alla replica venzettesima, alla trentanouesima, e forse ad altre: che non son cose da discorrerne co' vostri pari.

Ott. *Sicome altresì fece il Trisino quella dell'Italia Liberata.*

Fior. *Se del Trisino mi caleße, che fosse Poeta ò no, anche del Trisino, vi mosterrei, che non tolse così di peso alla storia l'vniuersal soggetto del libro suo, com'ha fatto Torquato Tasso.*

Ott. *Dirò solo che se il Taßo haueße scritta la guerra di Gierusalemme fatta da Goffredo, non come poeta, ma come historico alla guisa di Quinto Calabro, di Silio Italico, e di Lucano; si potrebbe concedere, che più tosto, che poeta, historico egli s'haueße da domandare; ma posciache non come historico, secondo la verità, ma come poeta, fauolosamente l'hà scritta, secondo che insegna Plutarco; nō historico, ma poeta s'hà da dire. Ne perche egli habbia trattata cosa, che si ritruo*

ui in altri scrittori, si vuol negare, che l'inventione non sia più tosto sua, che d'altri, e che egli non meriti il nome del poeta. Perciochè siccome Homero (questi basterà per mille) altamente scrivendo parte della guerra troiana, la quale era commune a molti scrittori di que' tempi, e dando a quella materia perfetta, e conveneuol forma, non ancora statale data da niuno, di publica a molti (come altri già disse) a se solo privata la fece; e non solo è poeta, ma Principe, e (se è lecito dirlo) Dio de poeti: così il Signor Torquato, heroicamente scrivendo l'impresa di Terra Santa, la quale era publica a più autori di prosa, e dando a cotal materia dicevole, e bella forma, non ancora hauuta da niuno altro, quello, che a molti era commune (concedendo ancora, che molti n'habbiano scritto) hà fatto proprio a se solo: e non pure è poeta, ma poeta tale,

Fior. *Tutte queste cose medesime, e con altro fondamento, e con altra dimostrazione, e con altro ordine, e avvenentezza, e altre molte fuor di queste, che à uoi non potrebbon venire in mente, sono, in molte delle sue repliche, state dette dal Pellegrino, e tutte dallo 'nfarinato secondo, sotto a' propri luoghi, per mia credenza, con uiue ragioni, abbattute. Sì che perduta opera sarebbe il ripeterle, massimamente, à chi poco, per ogni guisa, ne potreb-*

trebbe cauar costrutto.

Ott. *Che mal grado dell'inuidia è, e sarà sempre sōmamente ammirato da i migliori poeti:*

Fior. *Quant'è la'nuidia, chi m'affidasse di certa gente simile à uoi, per picciola cosa, torrei ad assicurarlo da tutti gli altri.*

Ott. *E maggiormente, se mai con intiera quiete della mente potrà riuedere, e pulire il suo poema, & accrescerlo, sicome era suo desiderio.*

Fior. *In che bel modo, su'l prender commiato dal Signor Corno, ha voluto, sott'ombra di carità, dare vna bastonata al pouero Tasso, sentenziando, che la sua opera ha ancor bisogno d'alcuna aggiunta, e che in breue le manca il fine.*

Ott. *Il che piaccia a DIO di concedergli bē tosto, & in maniera tale, che oltre al molto giouamento, e diletto, che hora ne traggono, e sempre ne trarranno tutti i virtuosi, e gli amatori delle cose poetiche; il Santissimo Pontefice, e tutti i Potentati, e Signori del Cristianesimo si uolgano a pensare, come vniti insieme possano ad imitation di Goffredo liberare anch'essi dalle mani degl'infideli il glorioso sepolcro del Redentor del mondo.*

Fior. *In questi disideri sì, ch'aurete molti compagni.*

Ott. *E quì, Signor Giorgio, restando di piu faticar la penna, e la mano già mezza stāca, io fò fine, & a V. S. la quale amo, & honoro tanto, priego da chi*

può

può dargliele, lunga, e felicissima vita.

Fior. *E qui, Sig. Piero, altresì finirà la scrittura mia, accioche, come la mano hà già mezzo stanca, eo sì più oltre gli occhi, ò l'orecchie, con forse publico danno, non si stancassero all'Ottonello: al quale, in vece di baciamano, lascia, per me, il suo tanto amico Morgante, per rendergli ben per male, in su la dipartenza, questo ricordo.*

La lancia è rotta, e la vita gli costa:
Chi cerca briga, ne truoua à sua posta.

E viua l'Ariosto, e'l Alamanni, e'l Pulci, e'l Tasso, e tutti gli altri, i quali, ò giouano, ò hanno per fine il giouare altrui: e muoia inuidia, e discortesia, con tutta la lor brigata.

IL FINE.

ERRORI.

Carte	verſi	errori	correggimento.
Lettera	dedicator. a. v. 8.	Sig. Verginio	S. Dō Verginio
14.	v.24.	è ſtato	A queſto è ſtato
15.	v.8.	ſiate	ſiete
17.	v.6.	e pure è all'oro	è pure all'oro
22.	v.4.	ricercar di ſe	ricercarui ſi.
28.	v.13.	preſūtuoſamēte	proſūtuoſamēte
40.	v.15.	veleno?or	veleno.or
41.	v.23.	dicano	dicono
99.	v.17.	me fiſo	me per fiſo
101.	v.10.	COMO	COLMO
101.	v.21.	egliè	e gli è
114.	v.20.	furouo	furono
123.	v.15.	giouinetto fuor	giouinetto pur
130.	v.11.	gentil	gentili